Digitized by Google

Cornell LV1.7.1-3

10323

Digitized by Google

TEATRO COMICO
ITALIANO

DEL BARONE

GIO: CARLO COSENZA

Fugerunt trepidi vera et manifesta canentem.
Juven.

TOMO PRIMO

che contiene:

AMORE A DISPETTO, Commedia.

GLI EFFETTI DELLA MALEDIZIONE DI UN PADRE, Dramma.

IL PAZZO A FORZA, Farsa.

NAPOLI

AMORE A DISPETTO

COMMEDIA

DEL BARONE

GIO: CARLO COSENZA

NAPOLI 1806.

Presso DOMENICO SANGIACOMO

Col permesso de' Superiori.

PERSONAGGI

MARCHESA BISMONDI.

DUAL.

FLORIMONDO.

MARMIGLIONE.

ARCOLINO.

VESPONE.

SPINETTA.

GIACOMO.

Servi della locanda
Un Notajo } che non parlano.

La scena rappresenta una galleria di locanda in Firenze con cinque porte, una di esse in prospetto. Varj tavolini con ricapito da scrivere, libri, gazzette, ed altro.

INTRODUZIONE.

Perchè Invidia crudel arroti il dente?
Perchè vil Momo a gracidar ti metti?
Lo so: vacilla il vizio, e teme, e sente
Mia man che l'urta, e di virtude i detti.

Melpomene, Talia, truce, ridente
Spingonmi a garantir gli umani affetti;
Non per desio d'ambiziosa mente,
Ma per svelarvi all'uom, torgli i difetti.

E mentre io mostro, benchè in finta Scena,
L'uom debole che al mal stende le braccia;
La ragione che giunge, e a se lo mena,

La verità che tutto scopre, e scaccia,
La mensogna che, vinta, s'incatena;
L'uomo si emenda, e alla virtù si abbraccia;

OPERE

Contenute in questo primo Tomo:

AMORE A DISPETTO — Commedia.

GLI EFFETTI DELLA MALEDIZIONE DI UN PADRE — Dramma.

IL PAZZO A FORZA — Farsa.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Vespone scrivendo.

E sempre saranno tanti . . . torniamo da capo . . . (*conteggia*) nove, e cinque fan quattordici, ed otto ventidue . . . oh, oh: ora dimenticava il meglio (*chiama*) Spinetta . . . (*conteggia*) e cinque ventisette, e nove trentasei (*chiama forte*) Spinetta, Spinetta, rompiti il collo, Spinetta.

SCENA II.

Spinetta che fa profonde riverenze, e detto.

Spi. Cerca di me sig. zio?
Ves. E chi altro fuori di te, frasconcella, si chiama Spinetta in questa locanda?
Spi. Credea che vi passaste il mio nome a memoria per non dimenticarlo.
Ves. Asina.
Spi. (*molte riverenze*) Grazie.
Ves. Che ore sono?
Spi. Le nove battute, veneratissimo sig. zio.
Ves. Ed ài svegliata la Marchesa?
Spi. Signor no.
Ves. Ma non ti dissi, bestiaccia, ch' ella voleva essere svegliata alle otto? e tu . . .
Spi. Ed io ò dovuto prima mettermi in assetto, ò dovuto attendere Monsieur Falloppio che mi à pettinata all' ultima moda, col fiore cocoricò, colla pettinessa . . .

Ves. E con un pugno che io ti darò sul muso, pettegola, stupida, insolente — Corri, desta la Marchesa — E se non metterai giudizio, ti aggiusterò io la testa come va fatta.

Spi. E cosa farete alla figlia della tanto celebre buona memoria della signora Ruffina Cicaioni, che sa ballare, suonare, cantare . . .

Ves (*con rabbia*) Spinetta, Spinetta . . .

Spi. Vado; ma ecco prima una riverenza alla moda, venuta miniata nella gazzetta di . . .

Ves (*come sopra*) Ora con questa sedia . . .

Spi. Vado subito, uh che rabbia, uh che rabbia (*parte*).

SCENA III.

Vespone.

Che stupida del diavolo! Costei per la sua stolidezza mi farà disgustare la Marchesa, e mi dispiacerebbe. Da circa due mesi ch' ella dimora qui mi si è piena la locanda; grande effetto del fanatismo! La sua bizzaria à incantata tutta Firenze. Tutti appresso alla bella Padovana, tutti a corteggiar la Marchesa Bismondi, tutti alla mia locanda, e perchè? per pascersi del fumo della sua avvenenza.

SCENA IV.

Florimondo, e detto, indi un servo.

Flo. Signor Vespone un punch caldo.

Ves. La servo subito — Ehi, Volpino, (*esce il servo*) un punch caldo (*parte il servo*) Cos' è questa novità, signor Florimondo, sono vicino le dieci, e voi ancora in casa?

Flo. Per un infelice non vi è altro sollievo che la solitudine.

Ves. Saprete che la Marchesa andarà, siccome disse jeri sera, a fare una passeggiata nella villa vicina?

Flo. Mi allontanarò dunque da tutti que' luoghi, dove potrei essere unito a quella perfida, a quell' insensibile creatura.

SCENA V.

Servo con tazza, e detti.

Ves. Ecco il punch, fate calare la bile.

Flo. Sarà impossibile... sono così strette le fauci che non posso tracannarlo — (*con furia dà la tazza al servo che parte*) Che stato violento è il mio!

Ves. Scusate, Signore. Tutta la vostra disperazione viene, siccome mi diceste, dalla poca premura che à per voi la Marchesa.

Flo. Ti sembra picciolo tormento per un' anima sensibile? Amo, sono amato, e poi...

Ves. Non essere amato più? Già, è l' infinito, che ànno tutte le donne. Caro il mio signor Florimondo, avete poco in pratica questo sesso tanto pernicioso all' umanità: e quanto più gli fate vedere lo spasimante, tanto meno esso vi cura. La donna, vi sia di norma, è un animale, che si doma col disprezzo, e quand' occorre, anche col bastone. Non vi lasciate sedurre dall' incanto delle sue dolci parole; mentre il suo interno è sempre dedito alla rovina di chi la crede.

Flo. Le tue ragioni convincono, ma io non sono più in caso di ascoltarle.

Ves. Dico: voi siete uomo?

Flo. E però soggetto ad amare.

Ves. Ma non già ad impazzare per chi non lo merita: rendetele, come suol dirsi, la pariglia; innamoratevi di un' altra giovanotta...

SCENA VI.

Dual, e Giacomo da viaggio; e detti.

Gia. Di grazia. Siete voi il locandiere?
Ves. Son' io a servirla.
Dua. In verità, siete il primo locandiere che al calpestio de' cavalli non corre precipitosamente ad empiere di ciarle la testa di uno stracco viaggiatore. O, dunque, avrete cattiva abitazione, o pure avete tanto rubato, che non vi bisogna più di farlo.
Ves. Nè l' uno, nè l' altro, Eccellenza. Era in discorso con questo Cavaliere: credea che i giovani facessero il loro dovere; del resto qui vi è comodissima abitazione . . .
Dua. Ma perchè in vece di comodissima, non dite appena soffribile?
Ves. Sia soffribile, come vuole; riguardo al vitto poi ...
Dua. Comprendo bene: in ogni parte è paese. Carne di bue malconcia per vitella, vino acido con della catrame per malaga, formaggio con del safferano per parmegiano di prima sorta.
Ves. Dunque, Eccellenza, mi crede . . .
Dua. Un locandiere, e niente di più. Và presto a prendermi una bottiglia di rum della Giammaica, già fatto in locanda.
Ves. Vado a servirvi; e conoscerete che non tutte le persone si debbono calcolare eguali così nel vizio, che nelle virtù; permettete (*parte*).

SCENA VII.

Dual, Giacomo, e Florimondo che starà oppresso appoggiato ad un tavolino.

Dua. Cospetto, il sig. locandiere la spaccia da Senocrate, non ostante, che Senocrate non sia stato mai locandiere. Intanto voglio registrarmelo nel

mio taccuino come la prima rarità di questo paese.

Gia. Signore, posso far salire il baulle?

Dua. Sì, voglio trattenermi qualche giorno in Firenze: questa Città mi rende curioso delle sue meraviglie.

Gia. Vado. (Quando si fermerà questa banderuola!) (*parte*).

SCENA VIII.

Dual, e Florimondo che si smania.

Dua. (Ma qui v'è uno, che farnetica — Altra curiosità). Amico. Scusate, non vi avea veduto: vi auguro il buon giorno.

Flo. Per me non ve ne saranno giammai... (*si volta, e riconosce*) Dual! siete voi?

Dua. Florimondo! sei tu? — Dammi un abbraccio — Che sorte è la mia di ritrovarti... ti vedo non però molto aggitato.

Flo. Amico, io sono il bersaglio della più terribile disgrazia.

Dua. Dove son'io non vi sono disgrazie. Dual è qui per te. L'amicizia, i miei averi, il mio sangue medesimo son pronti per sollevarti da qualunque affanno. E così? Il silenzio offende l'amicizia...

Flo. Ah sì. All'amico non si nasconda il vero.

SCENA IX.

Esce un servo con bottiglia di rum, bicchieri, biscotti, ed altro: pone tutto su di un tavolino vicino a Dual.

Dua. Lascia tutto qui e vattene subito: non voglio chi mi numera i bocconi (*servo parte*) Dunque? Non dici?

Flo. Ma tu...

Dua. Che cosa? Io do ristoro al mio stomaco, tu darai sfogo al tuo dolore, e dopo io ristorerò a te coll'

opera e col consiglio — Prendi un bicchiere di questa porcheria.

Flo. Ti ringrazio.

Dua. Parla dunque: (*in tutto il racconto di Florimondo Dual mangia e beve*).

Flo. Nel giro che facea dell' Italia, giunsi a Padova; dove fui introdotto in casa della Marchesa Bismondi, giovane, di fresco vedova, e piena di tutte quelle prerogative che possono innamorare un cuore sensibile, e ben fatto.

Dua. E tu, perchè avevi il cuore sensibile e ben fatto, subito te ne innamorasti.

Flo. Lasciami terminare.

Dua. Seguita pure, caro il mio Calloandro — Alla tua salute (*beve*).

Flo. Al sol vederla non potei fare a meno di sentire la più viva impressione, che giammai siasi al Mondo provata; e da quel momento, come una divinità cominciai ad adorarla.

Dua. Che belle frasi per un romanzo del Chiari!

Flo. Tu prendi a scherzo le mie parole!

Dua. Caro Florimondo ben sai il mio costume di non far passar cosa senza farci la mia picciola critica — Fuori collera — Alla salute della Marchesa — Avanti (*beve*).

Flo. Le palesai la mia fiamma, mi corrispose con un onesto sorriso. D' allora in poi la mia gioia andò sempre crescendo a misura delle finezze ch' ella mi usava. Mi disse un giorno che dovea trasferirs' in Firenze per prendere il possesso di alcuni fondi lasciategli dal difonto marito: le offro la mia compagnia, l' accetta; ed ecco ingigantita la mia lusinga.

Dua. Già, tutti castell' in aria.

Flo. Giungemmo qui in Firenze: sceglie questa locanda in preferenza di ogni casa di sua corrispondenza, per evitare la soggezione e l' etichetta, e qui ci stabilimmo. Le sue maniere si tirano appresso un folto stuolo di adoratori, ed ella imprende tutti a soggiogare col potere de' suoi vezzi. Comincia allora a squarciarsi quel denso vélo che mi bendava,

e comincio a conoscere la sua vanità, e la sua perfidia. La gelosia prende possesso sul mio cuore. Non trovo pace, perdo il governo di me medesimo. Mi porto a lei finalmente, rimproverandole la sua infedeltà; ma ecco la sua fredda, e per me letale risposta. *Carò Florimondo*, dic' ella, *dovranno essere eterni gli amori? La varietà è quella che solleva lo spirito: lo spesso cangiare oggetto fa che si rinnovelli sempre l' amore in un anima qual è la mia: fate voi anche lo stesso, e saremo sempre felici*. A tali accenti svenni a suoi piedi — Eh, ma la perfida mi fece portare nelle mie stanze senza nemmeno prendere cura della mia salute.

Dua. Oh bene . . . bene (*finisce di bere*) Che donna graziosa dovrà essere la signora Bismondi! Io scorgo in essa un carattere di una vera donna di . . .

Flo. Non ardire di macchiare la sua onestà; mentre quantunque da lei abbandonato, tradito, ridotto alla disperazione, pure debbo far eco alla sua rigida virtù.

Dua. Io non intesi por mano alla sua virtù, che la credo eguale a quella di tutte le donne; ma bensì di lodare il suo buon gusto, che avendo trovato un uomo merlotto, a segno d' innamorarsi di lei a prima vista, gli abbia fatto quel barbaro governo, che gli si conveniva. Ma si può dare simile frenesia d' impazzare per una donna in un momento! E poi ci lagniamo di esse? Fanno benissimo, quando riesce loro, di calpestarci.

Flo. Dual, tu non ài veduta la Bismondi.

Dua. E se anche la vedessi cosa sarebbe per succedere?

Flo. Caderesti al pari di tanti altri infelici, che giornalmente sono lo scherzo di quel barbaro cuore.

Dua. Ebbene: io la vedrò questa gran rarità, me le presenterò di buon garbo, e cercarò tutte le vie di canzonarla e di disprezzarla in modo, che non farà più la Civetta.

Flo. Così diceva ancor io prima di vederla, e poi restai vittima della mia presunzione.

Dua. Tu ài il cuore formato sullo stile di D. Chisciot-

te, e con costei vi vuole un cuore di viaggiatore moderno, come il mio, che tutto prende pel suo meglio, e scappa via.

Flo. Non esporti al cimento, che te ne pentirai.

Dua. Eh pazzo che sei: io voglio subito vederla questa ambiziosa, per farle conoscere che niente vale l'immaginario potere di una donna vana, quando un uomo conosce il Mondo, le donne, e le loro malizie.

Flo. Ebbene, giacchè sei risoluto . . . basta, ci rivedremo. Addio (*parte*).

SCENA X.

Dual.

Ah ah che matto! — Attenda, Signora Marchesa: è venuto chi ti darà lo scotto. Io non son Florimondo . . .

SCENA XI.

Spinetta, al solitto colle riverenze, e detto.

Spi. Serva sua umilissima. E' giunto di fresco il Signore? Scusi la mia impertinente domanda.

Dua. A servirla; ed ella?

Spi. Son nipote del sig. Vespone, che secondo egli dice è il primo locandiere di Firenze. So far di tutto: ballo, canto, discorro bene, debbo maritarmi; mio zio vorrebbe darmi qualche avventore, che viene in locanda. Finora non si è ritrovato alcuno; ma io prenderei chiunque, per cui . . .

Dua. Vi maritarete presto, quando avete questa bella disposizione.

Spi. Se avete qualcheduno mandatelo a parlare col sig. zio, ed oggi medesimo si può conchiudere.

Dua. Ma cara ragazza io . . .

Spi. Comprendo bene che siate un Signore, e non mi

prendereste, quantunque mi diceva la fu signora zia, esser spesso accaduto che i gran Signori si ànno sposato delle ragazze di basso rango — ma io poi son figlia . . .

Dua. Di persone nobili, si vede.

Spi. E mia nonna . . .

Dua. Era una dama di qualità . . .

Spi. Dama nonsignore, ma era molto civile, ed aveva anche il Don, faceva poi . . .

Dua Non prendete mai fiato cara ragazza?

Spi. Grazie al Cielo ò un petto forte; e le ragazze, diceva la buona memoria del signor papà, bisogna che siano svelte nel discorrere, altrimenti non possono innamorare . . . Oh il vostro nome non avete favorito a dirmelo.

Dua. Ora te lo dirò cara la mia semifusa a tempo fugato, ma voglio prima registrarti nel mio taccuino come un' altra rarità. (*si mette a scrivere nel libro di memoria*).

Spi. O' capito, vólete fare il mio ritratto, Vi ringrazio infinitamente; e sappiate che siete il primo a delineare il mio viso.

SCENA XII.

Marmiglione, e detti.

Ma. Ah Marchesa crudele, per tua cagione un giorno mi butterò in un pozzo, sì, in un pozzo! (*siede smanioso*).

Spi. Zitto. Con questi urli da spiritato fate errare il mio ritratto.

Dua. Chi è quest' altro originale?

Spi. E' il sig. Marmiglione smarmigliati carico di oro, vecchio, gottoso, moribondo, e venuto in questa locanda per fare lo spasimante colla Marchesa Bismondi, ch' è alloggiata lì dentro.

Dua. Servitor suo umilissimo.

Ma. Padrone, padrone. (*rabbioso*).

Dua. (Divertiamoci un po con questo vecchio

bambino). Vi veggo molto alterato Signore.

Ma. Ne ò delle forti ragioni per esserlo.

Dua Soffrite forse qualche incomodo?

Ma. Che incomodo e incomodo! Ad un viaggiatore brillante come me si dice incomodo? (*alterato*).

Spi. Sissignore, à la gotta, à . . .

Ma. O' il fistolo che ti roda.

Dua. Non v' inquietate: è il fuoco dell' età che la fa così parlare.

Spi. Avete finito?

Dua. Adagio — State allegro, Signore: mentre un viaggiatore, sortendo dalla sua Patria ivi lascia tutte le malinconie, e non pensa che a divertirsi. (*Dual seguita a scrivere*).

Ma. Così faceva ancor io . . . mi mangerei le dita quando mi ricordo i giorni allegri che menava fra cene, balli, e feste.

Dua. Perchè non seguitate anche al presente?

Spi. Perchè gli mancano le forze.

Ma. Spinetta, vuoi tu dunque . . .

Spi. Volete lasciarmi vedere? (*a Dual*).

Dua. A suo tempo — E così, perchè non vi divertite? Scusate la mia importunità.

Ma. Amico mio, non ò rossore a confessarlo. Amore mi à reso il più infelice degli uomini.

Dua. Amore! (*trattenendosi dal ridere*).

Ma. Vi reca forse meraviglia?

Dua. Anzi al contrario. Non vi è persona che possa meglio di me compatirvi.

Ma. Siete voi forse innamorato? (*con premura*).

Dua. Per mia disgrazia: e però mi son posto a viaggiare. (*con riso trattenuto*).

Ma. Forse siete stato tradito?

Dua. E che tradimento!

Ma. Ma che somigli al mio è impossibile.

Dua. Ebbene, raccontiamoci a vicenda le nostre disgrazie, e così anche a vicenda ci consoleremo.

Spi. Lasciatemi vedere com' è venuto. (*a Dual*).

Dua. Ragazza? — E così?

Ma. Inorridite al terribile accidente, Ebbro di amore per quella perfida.

Dua. Per chi, se è lecito?

Spi. Per la Marchesa, s'intende.

Ma. Appunto: dopo un lungo, e rispettoso silenzio risolvo mandarle un foglio pieno di quel fuoco divoratore che mi struggea . . . jersera dunque glie lo mandai.

Spi. E la Marchesa in riceverlo ebbe a crepare per la risa.

Ma. Se non va via costei l'ammazzo.

Dua. Cara Spinetta, lasciatelo terminare.

Ma. Ecco la risposta fatale da me avuta questa mattina: ascoltate, e raccapricciate (*legge*) = *Caro il mio bel vecchietto*.

Dua. E che siete vecchio voi?

Ma. Ascoltate il restante = *se fosse in vita mia bisnonna vi servirei a farvi da mezzana, ma ciò non ostante porrò il vostro rancidissimo foglio in un picciolo mio museo: pensate a ben morire, e resto*.

Dua. Oh che donna, oh che donna! Povero sig. Marmiglione!

Ma Ma si può sentire di peggio al Mondo?

Spi. In somma posso vedere, o no?

Ma. Cosa diavolo vuoi vedere?

Spi. Non devo dirlo a voi, signor ficcanaso.

Dua. Ragazza non ti arrabbiare; mentre io non ò fatto il tuo ritratto, ma bensì ò registrato il tuo nome nel mio libro di memoria; come ancora vo registrando gli amori del sig. Marmiglione.

Spi. Ma non voglio che il mio bel nome stia vicino a quello del sig Marmiglione, perchè anche in carta potrebbe mischiarmi uno de' suoi malori.

Ma. Potrebbe auh . . . cosa mi sortiva di bocca! Vuoi dunque mettermi alla disperazione di . . .

Spi. Ma perchè non volete che si sappia? . . .

Ma. Si saprà, si saprà che ti ò dato qualche cosa sul viso, e ti ò fracassata quella testaccia . . .

SCENA XIII.

Vespone, e detti.

Ves. A chi, se è lecito, Signore?

Ma. Anche a te, rospo maledetto, zio di questa pettegola, padrone della locanda, ov' è colei, che mi ridurrà a fare qualche solenne bestialità, che restarà per eterna memoria del mio nome, e dell' incostanza delle donne. (*parte*).

Spi. Fermate, che voglio anch' io sapere la vostra bestialità. (*lo segue*).

Ves. Cos' à il signor Marmiglione?

Dua. E' un degno originale da stare nella tua locanda.

Ves. Dunque anche voi sarete . . .

Dua. Sì, anch' io ò il mio ramo di frenesia: e dopo, che avrò veduto questo prototipo della Marchesa Bismondi, darò alle stampe un piccolo libro intitolato *la locanda de' matti*, ed io mi metterò al frontespizio come capo di questa speciosissima adunanza. Addio. (*entra nelle sue stanze*).

SCENA XIV.

Arcolino saltellando entra dalla porta comune per andare dalla Marchesa, e Vespone.

Ar. „ Sull' ali del desio
„ Io volo a te ben mio.

Ves. Eh signor D. Arcolino? O lei mi paghi per oggi, o che io . . .

Ar. Il Sole è alzato?

Ves. Sono vicine le undici — il conto ascende . . .

Ar. „ Vado a bearm' in quel divino volto.

Ves. Oh cospetto! Io avanzo un mese, e mezzo di . . .

Ar. Eh sciocchezze, sciocchezze... la vedovetta è ricca . . . io la sposerò . . .

Ves. Ma io ò bisogno, diavolo!

Ar. Oh che feste, che allegria, che cuccagna.
Ves. Ma pagatemi, vi dico.
Ar. „ Amor, tu forma il sospirato imene. (*entra dalla Marchesa*).
Ves. Se non paghi, ridicolo Fanfarrone; voglio farti formare l' imene nelle carceri. Tutti pezzenti, e tutti la sfoggiano da Cavalieri erranti. — Al diavolo, al diavolo. (*entra infuriato*).

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

La Marchesa, pomposamente abbigliata, esce corteggiata da Florimondo, da Marmiglione, e da Arcolino. Quest' ultimo, comincia a gridare.

Ar. Ehi, ehi, locandiere, Volpino, Spinetta, cameriери, servi, diavoli; che, siete insorditi?

SCENA II.

Vespone, e detti.

Ves. Eccomi, eccomi.
Ar. Presto rum, the, latte, biscotti, ciambelle, butiro, salami, e tuttociò che ci vuole per un galante. Déjeûné.
Ves. A conto vostro? (*piano ad Arc.*).
Ar. Sì sì pago io, pago io.
Ves. (Oggi vuoi star fresco se non paghi). (*part.*).
Ma. Stamane, signora Marchesa, sembrate una luna nel suo pieno.

March. Sono i raggi del vostro bel Sole, che mi fanno così risplendere . . . ah, ah!

Ma. Davvero! Evviva: sempre bella, sempre nuova, sempre . . .

Ar. E che sapete dir voi? dirò io un mio scherzo poetico. (*si mette in tuono poetico affettato*).

„ O Primavera, gioventù dell'anno,
„ Bella madre de' fiori,
D'erbe novelle, e di novelli amori.

March. Per verità questo non cade a proposito; ma serve per fare elogio al tanto mellifluo Poeta Giovanbattista Guarini.

Ar. Ben detto, ben detto, sempre vivace, sempre . . . mà ecco che viene Bacco a rallegrare questa amabile adunanza.

SCENA III.

(*I camerieri della locanda portano una tavola con un lauto Dèjeûné, intanto Arcolino mangia, beve, e mette della roba in tasca*).

March. E così, Florimondo, non dite sillaba, non mi fate un complimento anche voi?

Flo. I miei complimenti non sono più graditi da voi . . . voi non cercate che la mia morte.

March. Anzi voglio che viviate, ed allegramente.

Flo. Ingrata! ma come vivere se voi . . .

Ma. (*con tazza di the*) Ecco bella Marchesa una tazza di the con latte, che mi do l'onore . . .

Ar. (*con bottiglia e bicchiere*) Che the, che latte! Vino deve essere, e vino di Canarie. Questo è quel raro specifico, che rende l'uomo valoroso, la donna brillante, il vecchio giovane . . .

Ma. I giovani matti.

Flo. (*con tazza di caffè*) Ricusarete di accettare questo caffè?

March. Anzi lo prenderò a preferenza.

Ma. Ed il mio the?

March. Mi offende lo stomaco.

Ar. Ed il vino tanto più vi offenderà. Dunque beverò io alla vostra salute, dicendo:
Vino pindarico — Liquor elettrico,
Che in petto l'anima — Mi fai brillar;
La bella rendimi — Tanto sensibile,
Che alfine giungami — Tutto a bear.

March. Che rancidume seccante!

Flo. Voi non avete cuore, e però non gustate la poesia.

March. Cioè non l'ò per indebolirmi come i correnti ganimedi, i quali, se oggi ricevono delle finezze le interpretano per amore; se dimane, per avventura, ànno meno cerimonie le attribuiscono a crudeltà. Dovrei dunquè io avere il cuore per renderlo il ludibrio de' matti.

Ar. Très-bien, très-bien. (*mangia e beve*).

Ma. Avete ragione, mia bella Venere.

Flo. Ma se sentireste amore . . .

March. Sarebbe la massima delle bestialità. Voi dovete convenire con me. Un amante è cattivo, per la gelosia, un marito pel disprezzo e pel dominio. Il primo con polizia ci toglie la libertà; il secondo con impero ci rende schiave. Onde io, conoscendo questa gran verità; mi conduco con quella dissinvoltura e scioltezza che vedete, in modo, che alcuno non possa offendersi.

Flo. Prima non seguivate questo sistema... Florimondo era ben visto da voi.

March. E Florimondo anche ora è da me ben accolto — D. Arcolino. Vi dissimpegnate a meraviglia!

Ar. Eh, così: alto, alto. (*con bocca piena di roba*).

Ma. A' scommesso di non lasciarci la tavola. (e Florimondo à scommesso di farmi crepare: ora lo frastorno io) Signora Marchesa avete dimenticata la passeggiata che diceste voler fare stamattina?

March. E' vero. Il buon tempo ci chiama, e non bisogna fargli torto. Faremo prima una trottata.

Ma. Chiamarò tosto in ordine, se volete.

March. Chiamerò il cameriere.

Ar. Anzi avrò io l' onore. (*si affretta per finir di mangiare, e conservar la roba in tasca*).

Flo. Se vuole, la servo io.

Ma. Sarò io, sarò io il fortunato esecutore de' cenni di Madama. (*parte correndo*).

March. Mi onorate.

Ar. (Marmiglione è partito: ora me ne vado ancor io, e Florimondo che resta pagherà) Signora Marchesa, finchè non sia messo in ordine calarò a dare il ben levato alla Contessa Belcore.

March. A rivederci. (*parte*).

SCENA IV.

Marchesa, Florimondo.

Flo. Con voi vi vorrebbe un mio amico giunto poco fa . . .

March. Per far cosa?

Flo. Per farvi disperare.

March. Ed in che modo?

Flo. Costui si è burlato e si burla di tutte le donne del Mondo, senza innamorarsi mai di alcuna.

March. Mai? ah ah . . . e dov' è questo vostro amico?

Flo. Egli è in questa locanda, e lo vedrete forse qualche volta.

March Oh, s' egli avesse a fare con me, vorrei farlo innamorare in due minuti, e poi darvi le beffe a tutti e due.

Flo. Eh crudele! Così vi burlate degli infelici?

March. Così mi burlo de' presuntuosi.

Flo. (*con rabbia trattenuta*) Eppure . . . chi sa . . . attendete. Avrò il piacere di presentarvelo: forse Dual farà la vendetta di questo cuore tradito. (*parte*).

SCENA V.

Marchesa.

Bene ; vedremo se questo signor Dual saprà resistere ad una donna che si mette in armi per farlo cadere — Ma chi entra? — Foss' egli per fortuna — All' aspetto mi sembra un' uomo di nuova taglia. (*si ja indietro per non essere veduta*).

SCENA VI.

Dual, Giacomo, e detti.

Dua. Trovatemi un servitore di piazza, che possa condurmi a vedere tutte le rarità, e le bestialità di questo paese.

Gia. Dove vi fermate?

Dua. Qui nella mia stanza.

Gia. (Se sarà possibile). (*parte*).

SCENA VII.

Dual, e Marchesa indietro.

Dua. Mi sa mille anni di vedere questa nuova Armida della Marchesa : voglio canzonarla in modo, che si ricordarà per un pezzo del mio nome. Vediamo un po queste gazzette, (*siede a leggere i fogli*).

March. Egli è senz' altro quel fanfarrone. Vuoi star fresco — Fingiamo di leggere. (*siede in fondo, e legge un libro, che trova sul tavolino*).

Dua. (*getta i fogli*) Bu. Quante bugie! Non sanno far altro questi gazzettieri che . . . (*nel girarsi si accorge della Marchesa*). (Capperi! Che bella ragazza è qui! Ed io non l' aveva veduta — Fosse la predetta — Non vorrei prendere un equivoco.

Assicuriamoci). E' permesso di riverire la Signora? Scusi, se la distolgo.

March. Mi fate una grazia particolare. Era immersa nella lettura, per cui non vi vidi, altrimenti avrei . . .

Dua. Anzi spettava a me . . .

March. Fuori le cerimonie. La polizia del tratto è un dovere in società, sì nell' uomo, che nella donna, senza preminenza alcuna.

Dua. Bravissima! la vostra risposta è degna di ammirazione. — Signora, foste mai per caso . . .

March. Sono Ginevra Vandel, per servirvi. (mettiamoci al sicuro).

Dua. (Non è dessa).

March. E voi?

Dua. Dual di Grandefort.

March. (Non mi sono ingannata).

Dua. (Maledetta, e che occhio frizzante!)

March. Siete stato altre volte in questa Città?

Dua. La vedo per la prima volta.

March. Vi ci tratterrete per conoscerne gli usi ed i costumi. Saprete che ogni paese ne à de' suoi particolari.

Dua. Tutto il Mondo è eguale cara Signora. I vizj abbondanti, e le virtù scarse dappertutto; tantochè da cinque anni che io giro, non ò ancora trovato un paese che mi soddisfi, e son sicuro di non trovarlo affatto.

March. Vorreste forse ritrovarlo a norma della vostra testa: scusate.

Dua. Io sarò forse un matto, e perciò vorrei un paese di matti; ma bramarei di trovarvi più buona fede, meno calunnia, un po di amicizia . . .

March. Un po di amor costante: pure sarebbe necessario.

Dua. Ah ah . . . costante! Ecco la solita graziosa canzoncina. Di questo amore poi non ne voglio affatto, perchè non ò mai capito cosa sia, nè mai lo capirò, non essendo a mia portata il poterlo intendere.

March. E pure il vostro aspetto dimostra che dovreste avere un cuore sensibile. Il non sentire amore è un segno evidente . . .

Dua. Di stupidezza dicono, ed io non voglio contrastarvelo.

March. L' amore non però, con vostro permesso, è una delle più belle passioni, che possa l' uomo provare; e spesso è la sorgente dell' eroismo e della virtù. Senza l' amore non si esiste, ma si vegeta. L' uomo senza di esso non prova la necessità dell' esistenza, il piacere di coltivarsi, di rendersi agli altri superiore nella virtù per piacere vieppiù all' oggetto amato — insomma l' amore è una necessità nell' uomo, senza del quale non opera virtuosamente, e con facilità poi cade nel vizio.

Dua. A buon conto, Signora, col vostro sistema fate vedere che un uomo per essere virtuoso deve amare per forza, e senza farlo non vive, che per essere un tronco.

March. Negatelo, se potete. Noi non possiamo esistere senza amare.

Dua. Ma vero amore è, quando si trova . . .

March. Ora siamo usciti di questione. E' vero che il nostro sesso si taccia di volubile, ed incostante, nè io intendo farne l' elogio, o prenderne le difese: ma tal' essendo, gli uomini neppure possono vantarsi di essere più fedeli, e costanti di noi.

Dua. Degli uomini ve ne sono infiniti, che avendo giurato il loro amore ad una donna, con quello andarono alla tomba; ma le donne poi . . .

March. Le donne saranno più rare, ma anche ve ne furono, e ve ne sono delle sincere: ed oso dire senza presunzione, che quando una donna ama veramente, supera di gran lunga ogni uomo costante.

Dua. Veramente!

March. Che vi par esagerata la mia proposizione?

Dua. Anzi del tutto fantastica, e perdonatemi. Il loro carattere bizzaro non può sentire questa bella passione.

March. Confessate dunque, che è una bella passione. (va cadendo).

Dua. (Io non so che abbia costei, che . . . eh via ragazzate).

March. (Che fisonomia simpatica!) E così? Non rispondete?

Dua. Cosa volete che dica? Voi dipingete con sì vaghi colori, che non si può a meno di cedervi.

March. Convincetemi ora perchè le donne non possono sentire questa bella passione.

Dua. Perchè! . . . dirò . . . perchè l'esperienza me lo dimostra. O' trattato un numero infinito di donne, quante ne può trattare un viaggiatore, ed in tutte ò conosciuto i medesimi difetti. Vane di loro stesse, volubili per natura, amanti per capriccio, disprezzatrici per moda; odiano in pubblico chi amano in privato alla follia, ed empiono di tenere espressioni chi odiano a morte: in fine il loro cuore, formato su di un' altro torno, fa che le loro azioni siano sempre contrarie ai loro pensieri, ed io . . . Ma scusate se troppo mi avanzo; mentre toccai la generalità senza offender punto la vostra virtù.

March. Caro signor Dual, non ci canzoniamo. Voi siete a me ignoto, come io lo sono a voi, per cui, ed il lodarci, ed il biasimarci mal si conviene, non conoscendoci (*si alza*). Compatite il mio nauseoso discorso; voi pensate a modo vostro, io penserò a modo mio.

Dua. Che volete partire?

March. Per non recarvi noia.

Dua. Anzi mi avete recato un infinito piacere. Io mi deliziava moltissimo in questo discorso generale.

March. E se fosse particolare, credo che neppure vi dispiacerebbe ad onta delle vostre massime . . . Intendo, sempre che la donna lo meritasse. (*ironica, e frizzante*).

Dua. Cioè . . . vedete . . . se mai si desse per caso una donna costante . . .

March. Allora forse vi persuadereste ad amarla. Ma ditemi, non si alterarebbe il vostro sistema di non amare?

Dua. Di non amare le donne correnti è il mio sistema. Quando poi si trovasse un cuore sensibile, come voi con tanta energia me lo avete dipinto; allora .. forse l'amarei con del trasporto. (*con calore*).

March. (*fredda*) Finiamo la burla, Signore. Le donne anno le azioni contrarie a' loro pensieri, come l'esperienza v'insegna; e voi mentite ora per compitezza.

Dua. Non mentisco . . . ma ogni regola patisce la sua eccezione.

March Il vostro sistema fa tutte le donne cattive.

Dua. (*trasportato*) Quando parlai così non aveva . . .

March. Conoscete a fondo il nostro sesso, e poi formatene il carattere. Addio sig. Dual. Addio. (*parte*).

SCENA VII.

Dual.

E' partita, e mi à lasciato come un asino! ... Cosa ne dici signor Dual di costei? Di quest' avventura non puoi ridere come delle altre — Oh, se il diavolo avesse fatto che la Marchesa Bismondi fosse del calibro della signora Ginevra . . . Eh, ma io allora mi sarei posto in guardia . . . E poi avrei dovuto cedere all'amico . . . Ma che m'importa della Marchesa . . . Ginevra è degna di tutta l'ammirazione . . . Maledetto quando vi capitai! Le sue parole sono restate fitte nel mio cuore — Mi à dato una sferzata da maestra, e poi è partita — Non si può negare, che si danno de' momenti ne' quali l'uomo non può difendersi dalla forza fatale di due occhi penetranti!

SCENA IX.

Arcolino, e detto.

Arc. (*da dentro*) Pagarò, pagarò, non dubitate che pagarò (*fuori*) (o per meglio dire fuggirò) (*vedendo Dual si mette in aria*) Servo di quel signor forestiere.

Dua. Padrone (non posso darmi pace!)

Arc. Se è lecito il saperlo. Ella è da poco giunto in questa locanda?

Dua. A servirla. (solite seccature).

Arc. Viaggiatore? . . . viaggiatore eh?

Dua. Per obbedirla.

Ar. Non si può negare che col viaggiare si apprende moltissimo.

Dua. Quando non si viaggia come la valigia.

Ar. S'intende bene. E' necessario di avere infinite cognizioni, come le ò io a fondo: per esempio. La mitologia, l'astronomia, la poesia, la tipografia, la calcografia, la . . .

Dua. Ma prima di tutto bisogna sapere ben leggere e scrivere, per saper trattare con . . .

Ar. Oh, voi mi fate ridere!

Dua. Non ridete tanto, che molti non lo sanno.

Ar. Come volete.

Dua. Voi siete da molto tempo in questa locanda?

Ar. Da due mesi; ed ò speso dodici mila e più scudi per . . .

Dua. Io non cerco de' fatti vostri.

Ar. Voleva avvisarvelo per vostro vantaggio, acciò non vi faceste rubare dal signor Vespone, che in due mesi . . .

Dua. Sapreste dirmi chi è mai questa signora Ginevra Vandel che abita in questa locanda?

Ar Amico, voi sognate ad occhi aperti. In questa locanda altre donne non vi sono, se non la Marche-

sa Bismondi, che occupa l'appartamento grande, e Spinetta, la nipote del locandiere.

Dua. Ma io non so mentire, e vi dico che poco fa le parlai.

Ar. Potrebb' essere qualcuna di fresco giunta. Vespone, Vespone? (*grida*) Dov' è mai questa Ginevra, voglio vederla; e s' è degna di me volo ad offrirle la mia instancabile servitù.

Dua. Signore, vi consiglio per vostro meglio a non intorbidare la pace altrui. Ginevra . . .

Ar. Sarà mia conquista, lo giuro a Proserpina.

Dua. Ed io giuro a Plutone che sarà vostra conquista una palla di pistola. (*riscaldato*).

Ar. (*rinculando pel timore*) Ma la signora Ginevra . . .

SCENA X.

Marchesa, e detti.

Mar. Che si vuole da Ginevra?

Ar. Inarrivabile Marchesa Bismondi, bacio quella mano che . . .

Mar. Vi dissi altra volta che mi secca questa noiosa galanteria.

Dua. (Che vuol dir questo! Ginevra la Marchesa! mi ànno canzonato, o mi canzonano)?

Mar. Cos' è, signor Dual, state ritto là come un palo.

Dua. Rifletteva alla bella invenzione della signora Marchesa, che volle burlarsi di me con fingersi Ginevra Vandel.

Ar. Oh tête-bleu tête-bleu, che burla!

Mar. Piano, Signori: non precipitate il vostro giudizio. Voi dimandaste il mio nome, e questo è Ginevra della famiglia Vandel. Il titolo poi di Marchesa Bismondi col quale comunemente mi chiamano, à origine dall' esser io l' erede del mio difonto marito. Onde mi pare di non avervi ingannato.

Dua. (*mortificato*) Quando è così, sono a chiedervi scusa.

Mar. Non siate precipitoso a giudicare, e così non sarete obbligato a scusarvi.

Ar. Ogni detto che vi sorte di bocca è una sentenza.

Dua. (Costei mi mortifica, e mi convince).

Arc. „ Labrò, che labro egua . . .

Mar. D. Arcolino, alto per ora alla poesia.

SCENA XI.

Marmiglione, e detto.

Ma. (*affannoso per camminar presto*) Signora Marchesa, la carozza è pronta.

March. Vi ringrazio, sortiremo più tardi — Signor Dual, sedetevi; divertiamoci a discorrere.

Ma. (*rabbioso; piano ad Arcolino*) (Al signor Dual sedete ed a noi? . . .

Ar. Noi siamo antichi, e stiamo già in possesso del cuore della Marchesa, e fra gli altri io che già ...)

March. Signori, si accomodino, non restino in disagio per me (*ad Ar., e Ma.*) Signor Dual; non vi veggo con quella ilarità di spirito con cui poco fa vi lasciai.

Dua. (*confuso*) Un uomo non può star sempre di un umore.

March. Ma un naturale, come il vostro, non è suscettibile di alterazione alcuna.

Ar. Mutiamo discorso, signora Marchesa; questo ormai secca.

March. Fatene uno voi atto a divertirci.

Ma. Il signor Arcolino non sa dire altro che cosacce rancide, ed antiche.

Mar. Dite voi dunque delle cose nuove.

Ma. Eccomi pronto. Settantun anni addietro . . . (oh diavolo) volea dire diecisette anni addietro . . .

Ar. Era uscito a rovescio.

SCENA XII.

Florimondo, e detti.

Flo. Oh! . . . m' inchino a questa galante conversazione. (*resta sorpresa in vedere Dual vicino alla Marchesa*).

March. Caro signor Florimondo, vi siete fatto ben desiderare. Perchè privarci della vostr' amabile compagnia? Sedete.

Dua. (Caro Florimondo! Dunque non è vero che la disprezza).

Flo. (*con gelosia trattenuta*) Andava in cerca di questo mio amico testè giunto in Firenze per presentarvelo: ma veggo che si è fatto strada da se medesimo. Infatti non avea bisogno di chi lo presentasse, possedendo tanto spirito.

Dua. Un accidente à fatto che abbia conosciuta la signora Marchesa, e le abbia dedicata la mia servitù.

March. Giù le cerimonie, e le affettature. E' stato mio il piacere di conoscere un soggetto pieno di sentimento, quantunque nemico delle donne: ma, se non però ritrova una giovanetta costante, forse e senza forse . . . .

Dua. Oh mi sarebbe indifferente al pari delle altre (forte, Dual, forte).

March. Indifferente non lo credo, e ci scommetterei.

Dua. Perdereste il denaro. (E' furba, ma io son galeotto quanto basta).

Ar. Dunque voi non avete amato mai?

Ma. Questo è impossibile:

Dua. Se non volete crederlo non m' importa.

March. (Tocchiamolo un poco colla gelosia) Florimondo vi priego di sedere a me vicino, con permesso di questi signori.

Ma. Si serva.

Ar. Con ogni libertà.

Dua. Fate fate (Oh! servire da testimone mi dispiace).

March. Caro Florimondo, perchè quel viso tanto serio? Dite, cosa vi avvenne?

Dua. (La bile mi . . . ma forte, Dual, veh).

Ma. (*rabbioso*) (Eccomi al degno uffizio insieme con voi. (*piano ad Arcolino*).

Ar. Vedete, ora ne burla un altro, ed io rido perchè so quel che ò in corpo.

Ma. Avrete in corpo più quantità di materia combustibile per far lume.

Ar. Anzi ò il cuore della Marchesa, come in breve..)

March. Cosa della Marchesa?

Ma. Diceva il signor Arcolino . . .

Ar. Le vostre lodi, e che avete un cuore tenerissimo.

March. Vi ringrazio infinitamente. Vi priego intanto di non criticarmi, se tratto con più cordialità il signor Florimondo. Egli merita tutta la mia benevolenza, avendo abbandonato Padova per accompagnarmi qui in Firenze, ed io perciò gli son grata, e farei di tutto per dimostrargli la mia gratitudine.

Flo. (Che novità è questa!)

Dua. (O' capito: bisogna subito fuggire da questo paese (*furioso*) Signori, con permesso.

March. Dove andate, signor Dual?

Dua. Vado . . . Vado in cerca del mio cameriere? (*chiamando*) Giacomo.

March. Servitevi pure — Oh l' ora è tarda: Florimondo, Signori, andiamo a fare una trottata, e quindi una passeggiata nel giardino di Boboli. Vedimoci signor Dual — Andiamo Florimondo.

Ma. Ecco l' altro braccio.

Ar. Cospetto! tocca a me.

March. Mi comoda più Marmiglione. Andiamo. (*parte servita di braccio da Flo., e Ma.*)

Ar. Ed io come corpo più antico marcio alla retroguardia taratapatà, taratapatà. (*siegue la Marchesa*).

SCENA XIII.

Giacomo, e detto.

Gia. Signore, è pronto il servitore di piazza.
Dua. Ed uno che mi strozzi non v'è? (*cammina agitato la scena a gran passi*).
Gia. Cosa dite!
Dua. Sì sì, trovatemi uno, che mi strozzi, che mi ammazzi, che mi tolga questa pazzissima testa.
Gia. (Il mio padrone farnetica!)
Dua. Giacomo, ascolta . . . se la vedi dille che io . . . (No costui deve ignorare la mia pazzia . . . Ed io intanto dovrò crepare — Non la vincerà. Sarò sordo alle sue lusinghe, la disprezzerò, la . . .)
Gia. Ma il servitore . . ,
Dua. Che vada al diavolo il servitore, tu, io, e tutti coloro che sono in questa locanda — Maledetta locanda, maledetta locanda. (*entra furioso nella sua camera, e chiude con fracasso la porta*).
Gia. E'l servitore se n'è andato in fumo. (*parte*).

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Marchesa, Marmiglione, Florimondo, Arcolino (*dalla porta comune*).

March. Io debbo ringraziarvi miei signori per l'incomodo che vi siete preso di accompagnarmi.

Ma. Che dite? Io soffrirei per un secolo questo bello incomodo.

Ar. Dovreste essere un puttino da latte, ma voi siete ...

Ar. Son uomo, e l'uomo non è mai vecchio: e poi ravvivato dalla bellezza della Marchesa, vivrei gli anni di Nestore.

Ar. Cioè, l'ultimo anno.

Flo. (*piano alla Marchesa*) Siete molto astratta: non vorrei . . .

March. Che cosa? . . . l'aria un po fresca mi à cagionato del disturbo, per cui se mi danno il permesso vorrei ritirarmi nel mio appartamento.

Ar. E noi tutti saremo d'intorno . . .

Ma. A farvi conversazione.

March. Non vorrei tanto incomodo.

Ar. Dovere, dovere.

Flo. Se vi disgusta la mia persona, partirò . . .

March. Anzi no: voi mi rinfrancarete della noia di questi seccanti: mi onorino. (*si mette sotto al braccio di Florimondo e di Marmiglione, ed entra nel suo appartamento*).

SCENA II.

Arcolino.

E sempre quel vecchiaccio in candeliere — Convien dire che le sue ricchezze la seducono — Ma il colpo che ò preparato farà bene che ognuno batta la ritirata.

SCENA III.

Spinetta, e detto.

Spi. A tempo, signor Arcolino: ascolti una graziosa novità.

Ar. Dì pure, cara Spinetta, e presto, che la Marchesa mi attende — Un momento che le sto lontano le vengono le convulsioni.

Spi. Eh ora le starete lontano per un pezzo.

Ar. Per un pezzo! e come?

Spi. O' inteso che mio zio voglia ricorrere alla giustizia, acciò andiate al casino murato per tutto dimane. Sono due mesi, che mangiate come un lupo, bevete come un tedesco, dormite come un ghiro, e non pagate mai un quattrino.

Ar. Oh poter del Conte di Brisbuch, che fu mio tritavo, e comandava un armata di trecentomila uomini nella Bosnia: e che ritornando vittorioso fu portato in trionfo sopra gli scudi de' suoi soldati. Ed al suo abnipote, che son io, gli si farebbe un simile oltraggio.

Spi. Il signor Conte credo che pagava, e perciò lo portavano in trionfo i soldati: voi poi, che non pagate, e non volete pagare sarete portato in trionfo da' birri. Oh come sembrerete bello in graticola!

Ar. Ah ah, conosco bene che tu scherzi, mentre quel savio, e prudente uomo di tuo zio non è capace neppure di pensare simile bestialità — Peccato che faccia il locandiere —! Ma io già sto divisando di farlo esser Colonnello di uno de' reggimenti di mio zio: e diglielo, bella ragazza, sai?

Spi. Beninteso che dobbiate prima pagarlo per quest' oggi.

Ar. Oh già s'intende; e voglio poi regalargli . . .

Spi. Se no questa sera al casino . . .

Ar. Ed a te pure voglio . . .

Spi. I denari, signor Arcolino, altrimenti . . .

Ar. Ma cospetto! sono un Cavaliere, ed i miei pari ...

Spi. O pagano, o vanno in prigione. Vostra umilissima serva. (*entra dalla Marchesa*).

SCENA IV.

Arcolino,

In prigione! . . . Cospetto! Il locandiere lo farà, ed io . . . non v' è tempo da perdere, si cominci

a smaltir la lettera (*cava una lettera di tasca, e l'osserva, indi la ripone*). Il carattere l'ò imitato in maniera che non si distingue dal vero. Questi ronzoni quando vedranno che la Marchesa mi scrive in termini così precisi non faranno a meno di caricarsi la mucciglia, e sloggiare. Quando la Marchesa si vedrà abbandonata da tutti, non esiterà un momento a farsi mia. Le sue ricchezze mi . . . ma se avvenisse . . . eh la mia testa non sarà sterile di risorte. Tutto si azzardi per possedere i suoi beni e la sua mano . . . ecco il vecchietto, cominciamo da questo gonzo.

SCENA V.

Marmiglione, e detto.

Ar. Cos'è signor Marmiglione avete lasciata la Marchesa?

Ma. E' rimasta un momento sulla terrazza con Florimondo per persuaderlo che io sono il prediletto. Intanto ò voluto venire a vedere se avevate terminato di stuzzicarvi i denti.

Ar. E vi persuadete che la vostra figura e la vostra età . . .

Ma. Mi persuado di quel che vedo e tocco colle mani. La Marchesa vuol sempre me, e non voi per poggiare il suo tenero braccino: dunque imparate da me ad innamorar le donne. Prudenza, sommissione, e sofferenza, ed a tutto si arriva. E Florimondo in brieve . . .

Ar. Insieme con voi andarà a spasso. La Marchesa si è dichiarata, ed io sono il prescelto.

Ma. Ah, ah, ah, mi fate ridere! Non vi siete persuaso ancora che siete carta da scarto.

Ar. Veramente di questo dovreste persuadervene voi.

Ma. Dovrei esser cieco per non vedere come vi tratta la Marchesa.

Ar. E giusto questa è l'arte. Si mostra indifferente nell'apparenza, ma in effetto . . . Orsù, alle corse: he documento avete voi del suo favore?

Ma. Il fatto. Non mi vedete preferito a tutti? Anche nel servirla di braccio.

Ar. Da ciò potete desumere che siete un buon bastone benchè molto nodoso in . . .

Ma. Signor Arcolino . . .

Arc. Piano: non andate in furia. Mettiamoci al paragone io, e voi. Datemi voi le pruove che avete della vostra preminenza, io vi darò quelle della mia. Siatene voi stesso il giudice; ma promettiamoci a vicenda, che quello rimarrà al disotto partirà subito da questa locanda, senza incontrarsi più colla Marchesa.

Ma. Si faccia il paragone. Avrò il piacere di non vedervi più ronzare intorno alla Marchesa. Quando si farà questa pruova?

Arc. Sul punto. Ma vaglia la promessa.

Ma. Parola.

Arc. Da galantuomo.

Ma. Resta deciso. A voi: che potrete ostentare?

Arc. Una piceiola bagattella. Conoscete questo carattere? (*mostra la lettera*).

Ma. Se lo conosco?

Arc. Potrete dubitare che sia della Marchesa?

Ma. Non se ne può mettere in forse una virgola. E cosa scrive?

Arc. Me la diede di furto jeri sera. Sentite (*legge*). *Caro ed amato Arcolino.*

Ma. Amato! ah, traditrice! (*si morsica il dito*).

Arc. Questo è niente. Sentite appresso = *Avendo conosciuto appieno la vostra Illustrissima Stirpe, i vostri innumerabili pregi, e la vostra costanza; sono risoluta di farmi vostra Sposa.*

Ma. Sposa! possibile!

Arc. Vedetelo voi medesimo.

Ma. Son disperato! (*lacera un fazzoletto*).

Arc. Coraggio, avanti = *Vi prego non però di nascondere un tal secreto, acciò possa con arte liberarmi da questi mosconi che mi ronzano intorno. Soffrite, amato Sposo per pochi altri giorni, mentre sarete*

ricompensato coll' eterno piacere di esser per sempre vostra. La Marchesa Bismondi.

Ma. Ed io ancora esisto! (*si butta disperato su di una sedia*).

Arc. Avete per voi una pruova migliore? (*mette la lettera in tasca*).

Ma. Ah stupido, inetto, tu sarai la prima vittima sacrificata alla mia giustissima vendetta: sangue, sangue, voglio io.

Arc. Signor Marmiglione, ed il patto? La rabbia vi à fatto perdere il criterio.

Ma. Lo riacquistarò col vostro sangue. Provvedetevi di spada, ed andiamo. (*infuriato*).

Arc. (Costui, quantunque vecchio mi fa tremare) Ma sentite la ragione . . .

Ma. Non ascolto ragioni; provvedetevi, o che vi ammazzo qui sul momento. (*cava fuori la spada*).

Arc. (Prudenza Arcolino, prudenza) Piano, ora vengo. (*quando è vicino alla porta comune dice con fretta*) Aspettatemi, signor Gradasso, che vi farò vedere chi è Arcolino Gabianz. (*fugge*).

SCENA VI.

Dual dalla sua stanza, e Marmiglione.

Dua. Perchè si grida? Signor Marmiglione? . . . Voi col ferro nudo! perchè?

Ma. (*furioso*) Perchè voglio vendetta, sì vendetta — Temerario! O' saputo tutto, signor Dual, ò saputo tutto, sapete?

Dua. (A' scoverta la mia premura per Ginevra) Ma potreste ingannarvi.

Ma. O' veduto quanto basta. Vendetta. (*come sopra*).

Dua. Ma se mai . . .

Ma. O' deciso. Vedrete i funesti effetti della mia collera. La Marchesa dev' esser mia, ed invano si tenta di sedurla. (*come sopra*).

Dua. Ma sapete che il vostro rivale . . .

Ma. E' un vile, un presuntuoso, lo conosco.

Dua. Sarai tu un codardo, vecchio millantatore. Vado all'istante a provvedermi di spada; e vedrai, non già per la Marchesa; ma perchè mi offendesti, come si parla di chi non si conosce.

Ma. E voi come ci entrate nel mio discorso?

Dua. Non l'à con me?

Ma. Chi vi conosce? E' l'indegno Arcolino, che mi à rapita la Marchesa, e che ne à ricevuta una lettera, dove si giurava sua sposa, ridendosi di tutti noi altri.

Dua. Scusate dunque il mio trasporto — (*con gelosia trattenuta*) Ma erano suoi i caratteri? Gli conosceste?

Ma. Pur troppo, per mia fatal disgrazia.

Dua. Ed una donna tanto vana ed ambiziosa, si dà in braccio ad un ridicolo, ad una sì inetta creatura?

Ma. Diceste donna? Dunque dee correre sempre al peggio. Ma io la farò pentire del suo tradimento, anche a costo del mio sangue . . . sissignore del mio sangue. (*parte rabbioso all'eccesso*).

Dua. Ma sentite, signor Marmiglione . . .

SCENA VII.

Florimondo, e detto.

Flo. (*allegro*) Caro Dual ecco il tuo Florimondo di nuovo felice. Fu falso quanto ti dissi della Marchesa: ella m'ama come prima, mi ridona il suo cuore . . . Oh troppo bene spese le mie pene, se ora mi vengono ricompensate dalla sua corrispondenza!

Dua. (*con rabbia frenata*) Dunque la Marchesa . . .

Flo. Dal partire che femmo da qui questa mattina, quant'espressioni, quanti argomenti della sua tenerezza! ... Caro Dual, non vi è più luogo al dubbio.

Dua. (Io mi sento rodere le viscere. Sono innamorato, e non devo esserlo per punto).

Flo. Dual, tu non mi sembri del tuo solito umore allegro.

Dua. (*fingendo ilarità*) Oh t'inganni . . . io sono allegro . . . solo mi rattrista la tua sorte, perchè so che ài de' competitori sul cuore della Marchesa . . . (io non so che mi dire).

Flo. E chi sono costoro? (*con calore*).

Dua. Sono . . . Ma ti à detto che ti amava quella spietata? (*con rabbia*).

Flo. Perchè la chiami spietata?

Dua. (*imbrogliato*). Perchè . . . perchè t'inganna (il mio volto mi tradisce).

Flo. Ma dimmi conosci il mio rivale?

Dua. Sì lo conosco . . . Marmiglione sa tutto . . . una lettera della Marchesa ad Arcolino . . .

Flo. (*con furore*) Ad Arcolino! a quel ridicolo? Giuro al Cielo, che gli piantarò un pugnale nel petto. Dov'è? voglio . . .

Dua. (*con calore*) Ma la Marchesa ti ama?

Flo. Quanto l'anima sua . . . Raggiungerò quel perfido di Arcolino . . . Vedrai come a dispetto di quest'insensati farò mia sposa la Marchesa. (*parte con fuoco per la porta comune*).

SCENA VIII.

Dual passeggia a gran passi la stanza: indi con ismania.

Farò mia sposa la Marchesa! Dual, è segnata la tua sentenza. La Marchesa non può esser tua — Florimondo l'à persuasa — Tu la vedrai in braccio all'amico rivale, e così . . . e così pagarai la pena del tuo rifiuto — Dunque . . . Dunque si parta, e si parta all'istante. Solo la fuga potrà togliermi dal funesto abisso, in cui ora son precipitato. (*chiama*) Giacomo, Giacomo — Ma dovunque andrò, potrò dimenticarla? . . . Sarà impossibile — Almeno non godrà l'ingrata della mia debolezza, e del mio dolore. (*chiama forte*) Giacomo, diavolo, Giacomo.

SCENA IX.

Spinetta (facendo riverenze) e detto.

Spi. Eccomi pronta.
Dua. Voglio Giacomo, e non te.
Spi. Invece di Giacomo posso servirv' io.
Dua. Maledetta! Giacomo voglio.
Spi. Ed io . . .
Dua. (*rabbioso*) Giacomo, Giacomo . . .

SCENA X.

Vespone, e detti.

Ves. Comanda me Eccellenza?
Dua. (*con rabbia trattenuta*) Voglio Giacomo.
Ves. Posso servirla in sua vece?
Spi. È questo l'ò detto io.
Dua. Ma dico: siete tutti uniti ora per farmi disperare? Io voglio . . .
Ves. O' capito il the; ehi . . .
Dua. Oibò, voglio . . .
Spi. L'abito di casa?
Dua. Ma con cento diavoli, voglio . . .
Ves. La carozza per sortire?
Dua. Maledetti quanti siete; voglio con questa sedia ... (*gli tira una sedia*).
Spi. Salva, salva. (*fugge*).
Ves. Giacomo, Giacomo. (*fugge, e chiama*).

SCENA XI.

Giacomo, e detti.

Gia. Eccomi qui.
Dua. (*con rabbia*) Giacomo, Giacomo.
Gia. Son qua, Signore, non mi vedete?
Dua. Son due ore che grido.

Gia. A dire il vero mi era un poco addormentato.

Dua. Ed io masticai veleno con que' scimuniti (*passeggia con rabbia*) — Dimmi: avresti un rimedio?

Gia. Per qual male?

Dua. Pel mio.

Gia. E qual' è Signore? Ditelo: che si chiamarà un esperto, un fisico per curarlo.

Dua. La sola cura è di partir subito: presto: una sedia da posta: in dieci altri minuti voglio partire.

Gia. E dove andremo?

Dua. Dove il diavolo mi portarà: in un paese ove non vi siano donne.

Gia. Ma questo paese non si trova.

Dua. Lo trovarò ben io.

Gia. Ed ora . . .

Dua. La sedia, Giacomo, voglio partire, (*grida come un disperato*) a me: non si teplica, Giacomo la sedia da posta. Voglio partire. .

SCENA XII.

Marchesa, e detti.

March. Per dove, se è lecito signor Dual?

Dua. (Ora finisco di rompermi il collo) Un affare premuroso fa ch' io debba partire . . . se avete a darmi qualche comando . . . o pure se vaglio . . . quantunque non sia persona . . . Giacomo, la sedia, Giacomo.

Gia. Vado, vado. (O' scoperta la malattia, ma il recipe è pronto). (*additando la Marchesa, e parte*).

SCENA XIII.

Dual, e Marchesa.

Dua. (*sta indeciso se deve partire, o restare; e smania*).

March. (Più lo vedo, e più m' interessa) Signore, prima che partiate bramarei che vi calmaste, per ascoltare alcuni miei sentimenti.

Dua. Oh io sono nella massima calma, parlate. (L'antica vorrebbe farmi confessare la mia debolezza, ma non la vincerà).

March. Caro signor Dual, essendo voi un uomo pieno di buon senso, negarmi non potrete che vi sono de' momenti tanto per l'uomo, che per la donna, ne' quali non si può sfuggire la forza di un viso penetrante, che soggioga all'istante il nostro cuore, e lo rende schiavo di amore.

Dua. Non si può sfuggire la forza di un viso penetrante? (*ironico*) (Lo so ben io che sto provando un inferno di pene).

March. (Avessi a restarci corta!) E così, non rispondete?

Dua. Eh si darà: ma non posso darvene decisiva risposta (non la vinci, no).

March. Ma qualora si dasse, chiamareste sfrontatezza in una donna arbitra di se stessa, se all'oggetto amato palesasse il suo amore, diretto già per un lecito fine?

Dua. (*freddo*) Quando costei conoscesse bene l'indole dell'oggetto che ama, e che questi non fosse capace di darle una negativa, lo stimarei ben fatto. (furba, non fai niente).

March. Dual, se non isbaglio voi niente v'interessate al mio discorso.

Dua. *con riso sforzato*) Oh, oh, v'ingannate. (Se t'accorgi che io m'interesso mi dai la burla).

March. (Ah che io sono più debole di quel che mi credeva — S'esca d'affanno) Dual, guardatemi.

Dua. (Oimè!) (*freddo*) Vi guardo eccomi, e così?

March. Ditemi: non sentite il vostro cuore palpitare con frequenza ora che mi siete vicino?

Dua. (*fingendo scioltezza*) Signora no, anzi ora riposa tranquillamente. (O' voluto fare il bravaccio in ciarle, ora mi tocca crepare in fatti).

March. (*risoluta*) Parliamoci chiaro. Dual, dal momento, che vi vidi, o fosse effetto di fatalità, o pure della vostra disinvoltura, tale impressione faceste nel mio cuore, che non potei resistere a non

amarvi. Io sono vedova, ricca abbastanza, il mio cuore è sciolto, come lo fu sempre da qualunque oneroso legame, menocchè da quello che a voi mi attira, e sarà infrangibile fino alla mia morte. Ora tocca a voi il decidere della mia felicità, (*con tenerezza*).

Dua (Eh qui ci bisogna costanza. Questa è tutt' arte per farmi cadere).

March. Via, Dual, datemi il semplice piacere di ascoltare dal vostro bel labro una consolante risposta. (*come sopra*).

Dua. (Coraggio.) Signora, mi veggo pur troppo confuso della vostra offerta, e molta vanagloria prende il mio amor proprio nel vedervi dare in braccio ad uno incognito, di cui non potete saperne il carattere.

March. Sono abbastanza sicura della mia scelta; e poi basta il trattarvi una sola volta per conoscervi a fondo.

Dua. (Fermezza, Dual) Giacchè mi spronate perdonarete la mia sincerità. Le vostre attrattive, e gl' innumerabili pregi che avete sono degni di un uomo sensibile, e virtuoso; ma nell' animo mio non fecero, nè faranno impressione alcuna. (crepa, e non ti scoprire).

March. (*quasi piangendo*) Dunque, ingrato, mi rifiuti?

Dua. Scusate mia Ginevra. Vi parlai col cuore sulle labra . . . la mia sincerità non deve offendervi.

March. (*piange*) Che cuore di macigno ài tu nel petto! Oh Dio, che tormento!

Dua. (Freme per non potermi vincere).

March. Senti — Se la brevità del tempo ti à impedito di sentire amore per me, ti concedo quel tempo che vuoi: metti a qualunque pruova il mio amore; conosci a fondo il cuore d' una donna che t' ama veracemente, ed allora se non altro, ti scuota almeno la compassione per una infelice che incantasti.

Dua. (Io non resisto più).

March. (*con entusiasmo*) Dual. Vedi 'l mio lagrimevole stato, ti muova il mio pianto.

Dua. Ginevra, io non sono una fiera, vedo il tuo amore . . . sento nel mio cuore che non posso . . . ma tu mentisci, giacchè giurasti lo stesso amore a Florimondo, e ad Arcolino; dunque tu mi lusinghi, e quel pianto . . . quel volto . . . (Oh Cielo! Io son perduto).

March. Ah sì, tu mi ami, io lo conosco: la gelosia è figlia di amore. Ma non temere, Dual. Io che ò per massima di ridere sull' altrui debolezza, ò riso ancora di Florimondo e di Arcolino.

Dua. (Ed ora vorrai ridere anche di me, ti ò capito).

March. Ma non rispondi? . . . Tu cedi al mio dolore . . . io son felice . . . ò vinto.

Dua. No, non vincesti. Io non posso esser tuo.

March. Come! . . . che dici . . . perchè?

Dua. Perchè (io sono imbrogliato) perchè . . . Cara Ginevra . . .

March. Cara Ginevra! (*allegra*) mi ami, Dual?

Dua. Sì . . . ma . . . (indurisciti mio cuore) Io non posso esser tuo, perchè . . . (non trovo scusa) perchè . . . perchè son casato (ce l' ò fatta).

March. Che! . . . casato . . . io manco. (*sviene su di una sedia*).

Dua. (*sorpreso*) Come! è svenuta . . . Eh niente, niente: è finzione. Vuol tirarmi giù — A contemplarla però . . . Che beltà! che incanto! che rara donna! Perchè non sei sincera quanto sei bella? (*si accosta*). Ma costei è raffreddata . . . dunque è vero il deliquio . . . dunqu' ella mi ama . . . dunque son io la causa . . . ed ora come si fà? (*confuso, ed entusiasmato se le ginocchia vicino*) Bella Ginevra ascoltami, io ti amo, io ti adoro, io ti . . . (*si alza in un subito, e si scosta*) Oh diavolo! E se mi vede in questa posizione? Tutto è finito. (*si accosta di nuovo*) Ma ella più non respira . . , ah che realmente è svenuta . . . oh sventurato Dual . . . (*chiama forte*) Gente, accorrete, la Marchesa è morta, io l' uccisi.

SCENA XIV.

Marmiglione, Arcolino, Vespone, Spinetta, Giacomo da diverse parti, e detti.

Ma. Come, come? Chi uccise la Marchesa?
Dua. Io. (*dando odore alla Marchesa, che non rivìene*).
Ma. Gente, costui è un sanguinario.
Arc. Chi è il sanguinario?
Ma. Costui, che ammazzò la bella Marchesa.
Arc. Ah malfattore . . .
Dua. Si soccorra.
Arc. E' dov' ebbe il colpo?
Ma. Dove l' avete ferita?
Dua. Uno spirito.
Spi. E' svenimento.
Ves. Acqua.
Arc. Che acqua, il Cerusico.
Ves. Adagiamola dentro. (*la prendono colla sedia per portarla dentro*).
Gia. Che avete fatto! salvatevi.
Dua. Voglio morire a' suoi piedi. (*Dual non vuol staccarsi dalla Marchesa*).
Arc. Mi darete conto della Marchesa.
Dua. Ah, perchè me la toglieste? . . . io voglio . . .
Gia. (*lo strappa dalla Marchesa, e lo porta con se*)
Dua. Tutto è finito per me. Lasciatemi morire! (*parte disperato tirato da Giacomo, tutta la scena dev' essere concertata con confusione di chi va, e chi viene, finchè la Marchesa non sia trasportata dentro*).

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Giacomo, e Dual.

Gia. Vi dico il vero, mi fece orrore a prima vista la faccenda.

Dua. Io non era più in me stesso ... e quello, Giacomo, fu il vero momento, nel quale il mio cuore intese la forza dell' amore, e del mio fanatismo.

Gia. Dell' amore! possibile?

Dua. Sì, ridi, ridi pure della mia debolezza — Come dicesti che va la Marchesa?

Gia. Vi dissi, che dopo tre ore di svenimento à ripigliato l' uso de' sensi; ma ...

Dua. O' inteso — L' occorrente per iscrivere.

Gia. Qui vi è tutto.

Dua. Bisogna scriverle, e partir subito; qui non proverei che una continua morte (*siede, rifletta, e poi scrive*) = *Adorata Ginevra. Con mano tremante sono a vergarvi questi primi, ed ultimi versi. Io non son maritato, ma fu bensì un mio* ... Ed io stesso accusarò la mia menzogna? ... E la mia memoria? ... (*lacera quel che à scritto*) Oibò, oibò, non va bene. Dirò così (*scrive di nuovo*) *Mia bella Ginevra. Negarvi non posso, che vi amo con quel trasporto che un' anima* ... Ed io confessarò, che l' amo? (*lacera la carta*) Oh questo poi no — Giacomo, scrivi tu.

Gia. Eccomi: (ed io sono il bersaglio di una donna fanatica, e di un padrone matto).

Dua. (*passeggia, e detta, e Giacomo scrive*) = *Mi dispiace all' eccesso dell' accidente di quest' oggi. Voglio lusingarmi, che non ne sia stato io la cagione* ... Eh! io, io fui ... Come dice?

Gia. *Mi dispiace all' eccesso.* (*legge*).

Dua. Da capo, da capo.

Gia. (Che pazienza) (*legge*) *Mi dispiace all' eccesso.*

Dua. Da capo dissi, diavolo.

Gia. Ma se così dettaste.

Dua. Scrivere così è inciviltà: bisogna dire... scrivi = *Amata Ginevra* ... Amata si scrive da chi ama ... e forse io non l'amo con tutto il mio cuore? Forse ... ma sarò corrisposto? ... No, non è possibile, si è promessa ad Arcoli ... al diavolo tutto. (*lacera tutta la carta, che sarà sul tavolino, e butta tutto per terra*) Giacomo, la sedia prima dell'alba che sia pronta.

Gia. Ma dovreste riflettere ...

Dua. Non è tempo di riflessione, sbrigati.

Gia. Vado (che pazienza)! (*parte*).

Dua. Ah non v'è dubbio: volea tirarmi nella rete per trionfare poi della mia debolezza, ed io ... io l'amo alla follia, nè soffrirò che quel ridicolo ...

SCENA II.

Arcolino (*ballando*) *e detto.*

Arc. Tai lera, tai lera, tai la, la la la.

Dua. A tempo, sig. Arrcolino: qui non vi è alcuno. Datemi quella lettera.

Arc. Quale lettera?

Dua. Quella in cui la Marchesa si giurò vostra sposa.

Arc. (*tremando*) Io non la so questa lettera ... e quando mai la Marchesa? ...

Dua. Qui non vi è rimedio. Conosco che commetto una indoverosa violenza, ma il mio stato lo comporta; dunque o la lettera, o qui uno di noi due restarà vittima dell'amore: e così?

Arc. (Ora mi si forma il cogolo) Quella lettera è una cosa ...

Dua. Sia qualunque, sia cosa anche del diavolo, sia cosa ... voglio la lettera, ed è terminato = la lettera, la lettera. (*incalzandolo*).

Arc. Adagio (meglio sarà dare la lettera ; che morire ammazzato) Eccola , ma sentite . . .

Dua. Presto . (*glie la strappa e la legge camminando la stanza da furioso*) .

Arc. (*che sempre lo siegue*) Vi priego a non maltrattarla . (*Dual fa smanie , e torce la lettera*) Piano, piano . Per amor del Cielo non vi fate sortire di bocca con chicchessia che la leggeste , nè che ne aveste contezza , perchè così potrei . . .

Dua. E bene : ti vedrò impallidire avanti ad un testimone della tua scelleraginę . . . trema donna orgogliosa ; mentre io sarò capace di tutto , sì di tutto . (*parte*) .

Arc. La lettera , signor Dual , la lettera . . .

SCENA III.

Marmiglione , e detta .

Ma. Vi eravate nascosto, signor Martano . Ripigliamo l' argomento della nostra contesa , che per lo svenimento della Marchesa abbiamo interrotto .

Arc. (Ecco un altro diavolo a tempo per rovinarmi).

Ma. Io ò cominciato a conoscere l' indifferenza della Marchesa ; dunque ò bisogno del vostro sangue .

Arc. E dico : il sangue di un pecorone non sarebbe eguale al mio ?

Ma. Voi ardite deridermi . . . abbasso .

Arc. (Son caduto dalla padella nella bracia) Ma si potrebbe aggiustare . . .

SCENA IV.

Florimondo , e detti .

Flo. Vi ò ritrovato alfine , signor Arcolino : a me quella lettera , se non volete provare tutto il mio sdegno .

Arc. (Dagli diavolo) Quale lettera , io non v' intendo. Parliamo un poco dell' opera in musica . . .

Flo. Non fate lo stolido. Quella, che vi mandò la Marchesa; o datela, o apparecchiatevi a battervi meco sino all' ultimo sangue.

Arc. Amico, siete giunto troppo tardi; mentre me la prese il signor Dual, dicendo che à delle pretensioni sulla mano della Marchesa.

Ma. Che dice quell' altro fanatico Filosofo!

Flo. (*con furore*) Perfidi! E quanti siete a tradirmi? Il mio amico Dual, tu vecchio schifoso, ed anche questo stupido ganimede? Pretendete tutti su colei che adoro, e che sarà mia a costo di tutto il mio sangue?

Ma. Ed anche del mio sissignore.

Arc. Fort-bien, fort-bien.

SCENA V.

Spinetta, e detti.

Spi. Buone nuove miei Signori... Uh! voi mi sembrate tanti tori stizzati: che avvenne?.. la Marchesa à sentito tutto, ed à dato nelle furie, che per lei si faccia tanto schiamazzo.

Arc. Niente, niente, solite avventure di noi altri Cavalieri della tavola rotonda,

Spi. Me ne consolo — Signor Florimondo una parola con permesso di questi Signori. (*porta Flo. in un angolo da non poter essere intesi*) La Marchesa vi dice che da qui a mezz' ora vi facciate ritrovare in questo luogo, dovendovi dire cosa di premura.

Flo. Sapresti il perchè? . . . Consolami cara Spinetta.

Spi. Io nulla so; ma state allegro.

Flo. (Oh me felice, la Marchesa è mia.)

Spi. Signor Marmiglione, favorisca.) *conduce Mar. in un angolo; mentre dall' altra banda Flo. parla con Arc.*)

Ar. (*a Flo.*) Cosa bramava quella sciocca? . . . Ma voi mi sembrate, per allegrezza, uscito fuori di sensi.

Flo. (*allegro*) Niente, niente, signor Arcolino; voi avete avuto il fumo, ed a me tocca l' arrosto.

Spi. (*piano a Ma.*) Mi avete inteso ? Da qui a mezz' ora in questo luogo.

Ma. (*piano a Spi.*) Per questa consolantissima notizia voglio darti una sopraddote di duecento scudi.

Spi. (Ed allora mi troverò più di un marito.) A voi, signor Arcolino. (*fa come sopra*).

Ar. A me ?

Spi. Cosa mi date, e vi do una bellissima notizia ?

Ar. Oh cospetto ! Ti darò, (*va trovando in tasca, e non trova niente*) ti darò . . . ti procurarò un bel marito.

Spi. E dov' è ?

Ar. L' avrai subito cara mia — presto non farmi palpitare.

Flo. (*piano a Ma.*) Badate che in questa età non vediate l' ospedale de' matti.

Ma. Si vedrà, si vedrà chi vi andrà di noi due.

Spi. Certo da qui a mezz' ora in questa sala dovendovi dire una cosa di vostro gran piacere.

Ar. (*entusiasmato*) Grazie Numi di Atene ò vinto, ò vinto. (*parte ballando*).

Spi. Datemi la promessa, signor Arcolino. (*lo siegue*).

SCENA VI.

Marmiglione, e Florimondo.

Ma. Che coppia di matti !

Flo. E sono più matti que', che si credono savj. Intanto, signor Marmiglione, questa sera vi aspetto a cena nella mia stanza per sollevarvi dal dolore di una notizia troppo amara.

Ma. E quale sarà, sentiamo.

Flo. Che ad una vite giovine mal si adatta un vecchio pioppo.

Ma. Ed io vi farò vedere che ad una antica quercia non arreca alcun danno il soffio di questi deboli venticelli. Addio, signor Florimondo, la discorreremo.

Flo. Sì, sì, la discorreremo questa sera. (*partono per diverse parti*).

SCENA VII.

La Marchesa (dalla sua stanza in grande abbattimento).

Infelice Ginevra! In quale stato ti ridusse una spiega amorosa troppo per tempo avventurata! Ed ora, che ne sarà di te? ... Amarai più Dual? ... Tu l'ami? E non rammenti il tuo decoro? Amare un uomo che ad altra donna è legato! — Oh! furia che mi divora il cuore — Si fugga dunque la società: un ritiro mi asconda all'aspetto di ognuno, e ridoni la pace a questo cuore... la pace? E come riaverla più, se l'immagine di un uomo che seppe innamorarmi mi seguirà da per tutto? (*siede pensosa*).

SCENA VIII.

Dual, e detta.

Dua. (È qui la perfida, è qui.)

March. Signor Dual forse vi accingete a partire?

Dua. Certo, a partire e fuggir per sempre questi luoghi.

March. Se a questo passo altro non vi spinge che la mia presenza, sappiate che dimane potrete restare in pace.

Dua. Comprendo bene che voi come donna di parola, dobbiate senza indugio adempiere la promessa della vostra mano all'adorato Arcolino.

March. E qual ardire...

Dua. Non vi riscaldate. Tutto mi è noto, ed anche a voi giungerà all'orecchio di aver io usato una violenza al vostro sposo strappandogli quel foglio in cui sua moglie vi giuravate. Questo lo feci per sincerarmi del vostro terribile carattere, che avete d'ingannare la gente. E se non avessi tratto dalla natura un cuore insensibile a questa vile passione, forse, ancor'io al pari di tanti altri, allettato dal-

le vostre ciance, da quell' aspetto di virtù decantata, dalle vostre tenere lusinghe amorose, da' vostri... in somma vittima già sarei, o dell'amore, o della disperazione: e chiedendo invano costanza dal vostro barbaro cuore; coglierei quel frutto dovuto a chi si lascia sedurre da una incantatrice sirena. Ma il mio cuore, che si sente scevro di amore, gode soltanto di avere appieno conosciuto che quella donna, che ostenta più virtù ed onore, è la più viziosa, perfida, incostante, che esista al Mondo.

March. (*seria*) Signor Dual, non ardite al pari d' ogni altro, di macchiare la vostra lingua nel fango della mormorazione, ed imparate a meglio conoscere la gente pria di . . .

Dua. Vi ò conosciuta quanto basta, ed ò meco un testimone, avanti al quale dovrete tremare.

March. E' dov' è questo testimone?

Dua. Eccolo. (*le da la lettera di Arc.*) Vedrò fin dove sa giungere la tua baldanza: (*la March. legge*) Niega, se puoi questa verità: macchina nuovi inganni: tendi nuove reti co' tuoi vezzi: rendi infelici per sempre coloro che fidati all' apparenza, ti diedero in dono il proprio cuore; e poi barbara, in ricompensa, colla tua crudeltà, loro apparecchi la morte con un... non già a me, mentre io non mi fo cogliere da' tuoi lacci, ma a qualche incauto amante che... eh io già son maritato... Giacomo, Giacomo, la sedia da posta — Giacomo.

March. Sono così bene imitati i miei caratteri che non saprei negargli — comprendo la trama ed in pochi momenti la renderò dissipata. (*si mette la lettera in tasca, e poi tenera*) Ma tu, barbaro, se mi negasti il tuo amore non negarmi almeno la tua stima: ridonami ciocchè darmi non puoi . . . ah mi sento morire. (*piange*).

Dua. Tu piangi! (Ah che il mio cuore non resiste a quel pianto, (*piange trattenuto*) benchè sia finto . . .) Giacomo. (*per partire*).

March. Voi partite? Deh, per pietà, ve ne priego, trattenetevi per pochi altri momenti. Sentite prima

la mia giustificazione, e poi partite, se volete. Così almeno portarete con voi la memoria di una persona, se non degna di amore neanche degna di vituperio.

Dua. (*intenerito*) Ma . . . ma voi . . .

SCENA IX.

Marmiglione, e detti.

Ma. Eccomi, adorata Marchesa, finalmente ad ascoltare la sentenza decisiva, della mia felicità, o pure della tragica mia perdita.

Dua. (Se costui non giungeva era caduto:)

March. (In che momento giunge costui.)

Ma. Ma se non isbaglio, bella Marchesa . . . pare che abbiate gli occhi molli di . . .

March. Vi priego ad accomodarvi ed aspettare un momento (*chiama*) Vespone, Spinetta.

SCENA X.

Spinetta, Vespone, e detti.

Spi. Eccomi, signora Marchesa.

Ves. Sono a' vostri comandi.

March. Tattenetevi qui per un mio affare serio.

Spi. Siamo a servirvi.

Ves. Non avete che a comandare.

March. (E tutto è pel mio matrimonio).

SCENA XI.

Florimondo, e detti.

Flo. Signora Marchesa vengo pien di coraggio ad ascoltare i vostri ordini, essendo sicuro che tenderanno alla mia felicità: se non però dovete dirmi cosa di rilievo sarò più tardi a servirvi.

March. Anzi l'affare dev'esser pubblico — si accomodi.

Flo. (Vuol dichiararsi in pubblico per me.)

SCENA XII.

Arcolino, e detti.

Ar. Scusate, bellissima Marchesa, se ò dovuto trattenermi qualche momento di più a tenore dell'ordine ricevuto, mentre ò dovuto sbrigare un mio fattore; ma poi tralasciando tutt'altro.

„ Venni sui vanni . . .

Ma. D'un barbagianni. Ah, ah, ah.

March. Accomodatevi. (*siedono tutti cioè, alla dritta della March. Flo. alla sinistra Ma. appresso Arc. ed in fine Dual*)

March. Eccomi a voi, signor Dual.

Vesp. (*piano ad Arc.*) Signor Arcolino, dovrei dirvi una parola all'orecchio.

Ar. Già col vostro comodo, non vi è fretta.

March. Signori. Scusate se vi diedi il presente incomodo, mentre il mio decoro lo richiedeva.

Ma. Siamo qui tutti a servirla.

Flo. Voi avete l'autorità di comandarci.

Ar. Tutti si fanno avanti ed io . . . (*piano a Dua.*)

Dua. Tacete in vostra malora.

March. Vien pregato il signor Florimondo a farmi risovvenire, in qual tempo ed in qual luogo io gli abbia giurato il mio amore, e la mia mano; essendo ora al caso di adempiere alla mia promessa.

Dua. (Che dirà?)

Flo. Signora. Io vi rispondo con quella candidezza propria di ogni uomo onesto. Promessa voi giammai ne faceste; ma sono tante le pruove della vostra parzialità e delle vostre distinzioni verso di me, che mi assicurano di un favorevole voto a preferenza di ogni altro.

March. O' l'onore di dirvi che vi siete ingannato. Le parzialità, e le distinzioni poteano assicurarvi della compitezza del vostro tratto, che l'aveano meritato da un animo sociale e brillante, qual'era il mio; ma non doveano spingervi al furore, ed agli

impegni. Se niente vi promisi; a niente son tenuta con voi. Ed osservate che da quando vi conobbi impegnato per me, cominciai a trattarvi con meno di galanteria.

Flo. (*mortificato*) Dunque, Marchesa . . .

March. Ringraziate il Cielo che non vi faccio pagare a caro prezzo l'offesa che faceste al mio onore, con andare spacciando sognati amori, ideati rifiuti, immaginarj abbandoni; ed imparate, se nol sapete, che delle donne, o non si parla giammai, o se ne parla bene.

Ma. (*batte le mani*) Evviva per sempre la mia ciceroniana Marchesa: meritereste che in lode . . .

March. Eccomi a voi, signor Marmiglione.

Ar. (*piano a Dua.*) Ora caccia via quest'altro, e poi tocca tutta a me.

March. Come mai vi saltò in testa sul finir di vostra vita di attaccar duelli per mia cagione? Anche voi vantavate dritto sul mio cuore? Perchè forse nelle mie passeggiate voi mi davate il braccio? Ciò lo faceva per otturare la tremenda bocca de' maledici che di niente avessero potuto censurarmi, vedendomi appoggiata ad un vecchio moribondo, e e nonagenario, osservatore assiduo della mia condotta con Florimondo. Ardiste inviarmi una lettera, ed io, scherzando vi risposi: ma voi, nulla curando le mie parole, siete giunto alla frenesia di farvi ammazzare per . . .

Ma. Per amore; bella Marchesa, che se me lo negate, mi converrà morire.

March. Così purgarete la terra da un rifiuto di sepoltura, che colla sua pestifera lingua cerca intorbidare la pace altrui.

Ar. Ora tocca a me, e baldanzoso mi fo avanti. Cosa siete per dire a me, adorabile Ginevra?

March. Prima di tutto, signor Arcolino. Son curiosa di sapere chi fu mai l'eccellente autore di questa lettera? (*cava la lettera di Arc.*) ci à voluto un uomo di elevatissimo ingegno per imitare così bene i miei caratteri.

Ar. E questo elevatissimo ingegno sono stato io, che ò avuta la grande abilità di . . .

March. Dunque tu, stupido millantatore, altro non sai che falsificare gli altrui caratteri per denigrare la fama di una donna che . . . se non avessi a schifo di macchiarmi le mani nel tuo impuro sangue, farei vederti che, quantunque donna avrei coraggio bastante per isvellerti il cuore dal petto.

Dua. Spetta a me di punire un menzogniero.

March. Fermatevi, Dual, costui è indegno del cimento di un uomo di onore. Solo vi prego a ridonarmi tutti quella stima che per causa di questi perfidi mi toglieste, ed imparate a non criticare chi non ben conoscete; mentre domani farovvi vedere a che sa giungere una donna, che veramente ama il suo e l'altrui decoro.

Dua. Ah Ginevra, lasciate che io vi . . .

March. Dual addio! Io son nata per essere sempre infelice, tu per essere contento vicino ad una sposa . . . più non mi fido . . . addio. (*fugge piangendo*).

Ar. Per vostra cagione mi disgustai la Marchesa, ma io poi la placarò, la placarò. (*per partire*).

Ves. (*lo prende per l'abito*) Signor Arcolino, o mi pagate, o altrimenti . . .

Ar. La placarò, la placarò. (*parte*).

Ves. Ed io vi carcerarò, vi carcerarò. (*lo siegue*).

Spi. Ed io in questi contrasti non mi maritarò. (*anche la siegue*).

Ma. Ed io da disperato mi ammazzarò, sissignore, mi ammazzarò. (*disperato parte*).

SCENA XIII.

Florimondo, e Dual,

Flo. Dual.

Dua. Perfido.

Flo. Tu sei il mio rivale?

Dua. Son uno che non rendo ragione.

Ilo. Tradisti l'amicizia.
Dua. Calunniasti una donna che . . .
Ilo. Era mia.
Dua. Non ti amò mai, non . . .
Ilo. Ti provvedi di spada.
Dua. Mi precedi.
Ilo. Fuori porta di Prato.
Dua. Sì, verrò menzognero . . .
Ilo. A trapassarti il seno. (*si stringono le ma-*
Dua. A morire, ed a vendicarmi. (*ni per conferma, ed entrano furiosi nelle respettive camere*).

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

(La scena sarà illuminata propriamente con candelieri ed una lampada in mezzo.

Spinetta, ed Arcolino.

Spi. Io non so che farvi.
Ar. Tu, vaga Spinetta devi salvar l'onore della mia prosapia.
Spi. Ma cosa devo fare, se il signor zio à fatto venire i birri abbasso per carcerarvi, e portarvi in trionfo?
Ar. Ma io finalmente sono un galantuomo.
Spi. Ma quando i galantuomini non pagano vanno alla villeggiatura.
Ar. (*s'inginocchia, e così cammina appresso a Spi.*) Eccomi a' piedi tuoi.

Spi. Cosa volete da me?

Ar. Tu sei la mia tutelare divinità: da te, sì da te dipende il mio onore, la mia stima. Ah cara, amabile, e vaghissima Sirena, tu puoi togliermi dal precipizio in cui sono caduto, mostrami l'ancora della tua protezione, per salvarmi dall'imminente naufragio.

Spi. (Mi viene a piangere; quantunque non abbia capito ciocchè à detto . . .)

Ar. E così? Non rispondi?

Spi. Se mi aveste ritrovato il marito, forse . . .

Ar. Ora te ne stampo cento.

Spi. E dove sono?

Ar. Ecco anche me, se mi accetti, basta che non vada nelle carceri.

Spi. Ed il vostro Bismonno cosa direbbe?

Ar. Se si trovasse nelle mie circostanze farebbe lo stesso.

Spi. Dunque mi darete la mano di sposo?

Ar. Anche tutte, e due, se mi salvi.

Spi. Ma quando?

Ar. Sul punto ti dico, ma presto, che i birri . . .

Spi. Non temete. Subito sposaremo. Io son padrona di me stessa, e dopo sposati, colla mia dote soddisfarò mio zio . . .

Arc. E frattanto tuo zio . . .

Spi. Quando à in sicuro il suo credito, non à più che pretendere. Venite nella mia stanza: io andarò a parlare con lui, e tutto sarà accomodato.

Ar. Ombre onorate de' miei antecessori, perdonate al vostro germe questa bestialità, (altrimenti avrebbe dovuto digiunare nelle carceri per sempre) andiamo.

Spi. Oh che gusto, oh che gusto. Se avessi aspettato che mio zio avesse sopito questo affare del mio collocamento; avrei avuto tempo da aspettare. (*partono*).

SCENA II.

Dual (dalla sua camera con spada) March., che l' incontra.

Dua. Son le cinque . . . si vada. (*va per uscire*).
March. Dove, Dual?
Dua. Parto, signora . . .
March. Fermatevi . . .
Dua. Non posso.
March. Questa è l' ultima preghiera che oso darvi. Credo esservi sincerato della mia condotta.
Dua. Anzi vi ho riconosciuta la più virtuosa, la più...
March. Non è tempo di lodi. Ascoltatemi.
Dua. Ma presto. (*smania*).
March. Un sol momento. Finora il mio cuore fu scevro da qualunque passione; ma il mio perverso destino me l' à fatta provare in un sol giorno con tanta violenza che non vi seppi apporre argine: ed il mio maggior tormento è quello di aver provato amore per un uomo, che . . .
Dua. Che tutto farebbe per possedervi a dispetto del suo capriccioso naturale.
March. Riconoscendomi dunque incapace di sostenere il fatal colpo che mi sovrasta, e non volendo espormi al pericolo di una novella passione, ò eletto per mia abitazione, e per mia tomba il Ritiro di Lomberg.
Dua. Un ritiro! e perchè?
March. Perchè amai senza frutto, perchè il mio decoro lo vuole, perchè quella stima, che in un momento si perde, invano si cerca di riacquistare col tratto degli anni.
Dua. Oh, virtuosa Ginevra! degna invero . . . ma voi, perfidi, pagarete col vostro sangue . . .
March. E' questo appunto ciocchè vi dissi di dovervi pregare. E' pervenuto a mia notizia il duello, pel quale siete in impegno con Florimondo. (*con tenerezza*) Ah, recedete, recedete, vi priego da questa

terribile impresa : fate che possa lasciarvi senza il rimorso che per mia causa sia nata tanta ruina : abbandonate un impegno che dissonora l' uomo, e che può cagionare la mia morte.

Dua. Ma come desistere se provocato accettar dovetti ? Se Florimondo è ostinato per voi, se per questi empj vi perdo, se ? . . . Ah sì sappiatelo, io vi amo più di me stesso, e . . .

March. Dual, non rammentiamo un amore per noi troppo funesto.

Dua. Ah ! Tale non sarebbe se Florimondo, ed Arcolino . . .

March. Scotetevi Dual. Non è Florimondo, non è Arcolino che vi toglie Ginevra, ma il vostro nodo che . . .

Dua. Odiatemi Ginevra, odiatemi, e ne avete ragione.

March. Che dici! Se mi vedessi il cuore! Caro Dual .. noi commettiamo un delitto . . . tu sei casato, ed io . . .

Dua. Uscite una volta d' inganno. Ah bella Ginevra ! Eccomi a' vostri piedi, eccomi ad accusarmi un menzognero, eccomi ad arrossire. Sappiate che io non son legato ad alcuna donna. Quanto vi dissi non fu, che un ritrovato, per non lasciarmi vincere dalle vostr' espressioni, che io credea reti d' un animo presuntuoso. Impresi ad espormi a' vostri vezzi per trionfarne; ma vi restai prigioniere. Ginevra, io v' amo col più gran trasporto, che ... io mi confondo. Ah, se un animo generoso serbate, accordatemi il vostro perdono, e ridonatemi quel cuore e quella mano, che soli possono rendermi appieno felice.

March. Dual, m' ingannasti, o m' inganni?

Dua. Allora v' ingannai, perchè altrimenti non seppi difendermi dalle vostre tenerezze, ed ora col cuore sulle labra un amore costante vi giuro.

March. Dunque sarà vera la mia felicità? Dual sarà mio sposo? Dual sarà mio per sempre, Dual non m' ingannarà ?

Dua. Prima morire impareggiabile donna, prima . . .

SCENA III.

Spinetta, un Notaio, Vespone, e detti.

Spi. Venite, signor Notaio, venite a stendere il contratto.
Ves. Fra un Oca, ed un Pappagallo.
Dua. E' questi un Notaio?
Ves. Per servirla, che viene per . . .
Dua. Giungete a tempo, signor Notaio; Locandiere, Spinetta siate voi testimoni. Io Dual di Grandefort dichiaro di non esser legato di matrimonio con alcuna, come farò costare, e prometto la mano di sposa a Ginevra . . .
March. Vandel, Marchesa Bismondi, che son' io, e fo a lui la medesima promessa. Formatene l'atto solenne.
Ves. Bravo! Questa davvero non me l'aspettava.
Spi. Allegramente è serata di matrimonio — Signor Arcolino . . . (*entra col Notaio*).
Dua. Posso dunque, adorata Ginevra . . .

SCENA IV.

Marmiglione, Florimondo, e detti.

Ma. (*piano a Flo.*) Vedeteli, si stanno burlando di noi. Coraggio.
Flo. Signor Dual, l'ora è trascorsa.
Dua. Son pronto.
March. Florimondo . . .
Flo. Parleremo al ritorno — Andiamo.
March. Dual non partirà.
Flo. Dual è un vile, se non . . .
Dua. Dual è un uomo che non ti teme, che saprà farti costare la vita un tale ardire, che . . .
Ves. Fermatevi. (*vuol trattenerlo*).

Dua. Lasciatemi, o che io . . . (*si scioglie da Ves. e s' avvia*).

March. (*con forza a Flo.*) Uomo furioso, ove vi trasporta il capriccio, e la sfrontatezza con un uomo che ora per sacri titoli mi appartiene? Così ubbidite alle leggi dell' amicizia, dell' onore, della società, della natura? Una malnata passione basta ad esporvi al cimento di versare il sangue di un vostro amico, o di sagrificar voi stesso? La ragione sopraffatta dal capriccio à perduto su di voi il dominio? Non è Dual che si oppone a farvi mio: son io che vi rifiuto. Bramavate per forza un cuore che vi stimava come amico, ma che non sapeva amarvi come sposo? Non foste voi che in suo favore mi parlaste, non mel presentaste voi stesso? Dual, sì Dual solo à saputo trionfare di questo cuore. Dual avrà questa mano. Va, uomo insensato, guidato solo dal furore e dell' ostinazione, io ti detesto, ti abborrisco: tu sarai l' odio mio, e se non ti scuote la rimembranza di esser caduto in quella voraggine che tu stesso ài aperta, corri, svena Dual, svena il tuo amico, il mio sposo, soddisfa la tua sete di sangue, autentica la tua scellerata condotta; perchè il Mondo conosca che amasti solo te stesso, il tuo capriccio, la tua presunzione, e non colei, che mentre dichiari l' idolo tuo, ti accingi a rendere la più infelice e desolata del Mondo.

Flo. Donna esemplare! Quale ascendente ànno i tuoi detti sull' animo mio? . . . Errai . . . son ravveduto . . . godete amici, godete insieme quella pace e quella felicità, che a me non era riserbata... mentre io vado altrove a nascondere questo debole cuore, e la mia vergogna. (*parte velocemente*).

SCENA V.

Dual, Marchesa, Vespone, Marmiglione.

Dua. Ferma.
Ves. Serratevi la porta.
March. Lasciate che vada per ora. A miglior tempo ritornarà rimesso in calma lo spirito.
Ma. Cosa dunque, bella Marchesa avete deciso per un vostro servo che . . .
Dua. Vi rispondo per lei: avete inteso che a me si appartiene?
Ma. E questo non mi capacita affatto, e dico che non può essere. Come! Voi odiavate le donne, la Signora Marchesa burlava tutti gli uomini! come dunque questo matrimonio improvviso?
Dua. Eccovi tutto spiegato. Io era nemico di quelle donne, che o dal capriccio, o dal proprio interesse son guidate a formare un nodo. Ella abborriva quegli uomini, che non misurando se stessi, pretendono amore per forza. Essendosi verificato il contrario fra noi due; si è formato, qual sempre si dovrebbe, un nodo guidato dall'amore, e dalla virtù. E, voi, caro signor Marmiglione, vi priego di non più incomodarvi a favorirci: non già che io tema di lei, perchè è onesta, nè di voi perchè vecchio decrepito, ma perchè mi fa orrore la vostra lingua, ed il facile giudizio della corrente società.
Ves. (Glie l'à cantata bene).
Ma. (*rabbioso*) Dunque è deciso che io dovrò . . .

SCENA VI.

Giacomo, e detti.

Gia. (*a Dual*) Signore, è pronta la sedia da posta se volete partire.

Ma. Questa serve per me, che voglio girare tutto il Mondo, e andar pubblicando l'orribile tradimento fattomi da questa donna volubile, ed incostante. (*parte sbuffando, e gittando le sedie per terra*).

Dua. Che indegno!

March. E' rimbambito.

Ves. Non è da dargli retta. Or' io alle vostre gioie aggiungo le mie, se pure avrete lo stomaco di chiamarle gioie. Quella stupidaccia di mia nipote ...

SCENA VII.

Spinetta, Arcolino, e detti.

Spi. Vostra serva, à sposato il Cavallerino D. Arcolino Gabranz, e Notar Valletta è lo stipulatore del contratto.

Ar. Ed io, rinunciandovi, signor Dual, vices, e voces, per la Marchesa; colla dote di Spinetta soddisfarò il sig. Vespone, ed a Comacchio mia patria mi aprirò negoziato di Lenticchie, e Solfanelli. Per isfoggiare nel gran Mondo vi vuole un capitale oltre le mie forze, e son pentito di avervi sacrificato quanto aveva.

Dua. Evviva. Tutti allegri per queste nozze combinate per accidente tortuoso; e le nostre avventure siano di esempio alla imprudente ed inesperta gioventù, che difficilmente si trova una donna virtuosa come la mia Ginevra; ma spesso avviene, che chi si cava la fossa, vi rimane sepolto.

Fine della Commedia.

LETTERA DELL' AUTORE.

Non tablò ! Non cadute ! Non assalti di piazza ! Non abiti all' eroica ! In somma che razza di Commedia è questa? Diceva un Dilettante di Comica tronfo, e petteruto con de' grandi occhiali accavallati alla moda, che ascoltava da Ebreo la mia Commedia. Mi dispiacque avere inteso questa insipida critica per notizia. La mattina mi presi l' incomodo di visitarlo a Casa; ed obbliando le dovute cerimonie incominciai a parlargli con quel calore, che la sua imprudenza, e sciocchezza mi aveano risvegliato nell' animo. Amico mio, gli dissi, voi non conoscete la vera Commedia, e ne ignorate finanche la difinizione, e lo scopo . . . . . Il Quadro dell' Uomo . . . . . L' Assalto delle sue passioni . . . . . La Caduta dell' Amor proprio smodato . . . . . Gli abiti della virtù formano il preggio di quella rappresentanza, che voi avete criticata, e che potevate trovare a vostro genio negli ad arte mossi pupazzi . . . . . Voi . . . — ma piano per carità, dandosi indietro, mi rispose il mio correttore : discorriamo un po più sodo. Questo, che voi dite, va bene, ma oggi non è più in moda. Lo so, gli risposi. Questa moda per altro è menata innanzi da coloro ai quali dispiace veder publicamente smascherata la di loro condotta, e posta alla berlina sulla Scena, resi audaci d' alcuni Autori, i quali, lungi dall' essere Giudici imparziali, si rendono il più delle volte i di loro adulatori insultando il Pubblico con de' mostri teatrali — Eh! ma tutt' altro è il mio sistema. Son sicuro però di soffrir la critica di questi scaldacamere, ma con me latrano alla Luna. Io gli prego fervorosamente di non incomodarsi a recitare le mie produzioni, non trovandoci in esse le di loro stomachevoli convenienze, nè di che soddisfare la di loro piccolissima oppinione. Raccomando poi ai Signori Comici di concertare un po soverchio, affinchè, come spesso suol succedere, per ignorare la parte, e per mancanza di concerto, la Commedia non riesca sempre . . . . . Del resto è inutile ch' io mi spieghi di vantaggio con voi — Mi compiaccio di avere acquistata la sua padronanza — Noi ci siamo intesi a meraviglia. Conservatevi felice, e vi ricordo che —

Sufficit mihi unus
Plato pro cunctis Populo.

GLI EFFETTI
DELLA MALEDIZIONE DI UN PADRE.

DRAMMA.

PERSONAGGI.

CONTE DI DEVON.

GIONVILLE.

MALLÈN.

ASTELY.

ANDREA.

MELLINO.

GOLINO.

GRASSÈN.

MAGGIORDOMO;

Armigeri
Soldati
Servi
} che non parlono.

La Scena è nelle vicinanze della Scozia Meridionale, in un Castello del Conte di Devon.

Il vestiario sarà analogo al secolo decimo quinto in quella Nazione.

ATTO PRIMO.

Gran Sala, che introduce a varj appartamenti — Molti abbozzi e disegni sparsi nella sala — A sinistra degli Attori un cavalletto coll'abbozzo della morte di Virginia, ed altri utensili di pittura.

SCENA I.

Maggiordomo con armigeri;

Non siate pigri nell'esercizio del vostro dovere. Il Conte non vuole che si abbandonino i posti alla vedetta de' rampari di questo castello. Mi direte: ma perchè questa cautela? Vi rispondo, così comanda il Conte, ed è finita: andate. (*porzione degli Armigeri partono*) Voi altri girate continuamente per le strade del castello; e se incontrate qualche viso ignoto arrestatelo, e conducetelo qui, a riserva del gran Chirurgo Mellino, che si attende a momenti per la cura del Conte. (*parte l'altra porzione degli armigeri*) Gli uomini del carattere del nostro Conte temono sempre, ed a ragione, perchè . . .

SCENA II.

Grassèn, ed Andrea vestito da povero:

Gra. Mi sembra che siate ben arrogante.
And. E voi più di me, volendomi impedire di visitare il sig. Conte.
Mag. Il sig. Conte non riceve visite di bifolchi.

And. Alle volte, signor mio, la visita di un bifolco reca del sommo vantaggio.

Gra Almeno ditemi chi diavolo siete?

And. Un galantuomo.

Mag. Quando mai i galantuomini ànno vestito alla vostra foggia.

And. E quando mai i vostri pari gli ànno conosciuti?

Gra. Ella abusa troppo della nostra sofferenza.

Mag. Io ò dato ordine, che si fusse arrestato chiunque entrasse nel castello, e voi . . .

Gra. Io non sapea quest' ordine, altrimenti . . .

And. Meno rodomontate, signori miei, che con me non vi è da lucrare.

Mag. Che ardisci dire, insolente. Io sono il Maggiordomo del Conte di Devon.

And. Me ne consolo.

Gra. Ed io il suo cameriere maggiore.

And. E più me ne consolo.

Mag. E s' ella non starà a dovere . . .

SCENA III.

Conte, e detti.

Con. Perchè questi schiamazzi?

Gra. Questo malcreato voleva parlare con vostra E: io gli opposi delle giuste ragioni, ed egli ebbe l' ardire di rispondere alterato.

Con. Fatelo cacciar via, e se replica che sia posto in ferri.

Gra. Volo subito. (*parte*).

Mag. Ora ti aggiusto. (*parte per l' altra banda*).

SCENA IV.

Conte, ed Andrea.

Con. Ancora sei qui?

And. Non tanta furia, sig. Monsorin, non tanta furia. (*ironico*).

Con. Cos' è questo Monsorin! Che sai tu di Monsorin? (*agitato*).

And. Questo è il vostro nome, ed il mio è Andrea Valmont, vostro antico cameriere e compagno: cacciatemi ora se potete.

Con. Come! tu Andrea . . .

SCENA V.

Maggiordomo con armigeri da una scena. Grassèn con altri armigeri dall' altra, e detti.

Mag. Ora vedremo se ardirai? . . .

Gra. Cammina birbante . . .

Con. Lasciatelo qui, e partite tutti; andate.

Mag. (Ordine, e contrordine). (*parte cogli armigeri*).

Gra. (Chi sa che ci stia sotto). (*parte cogli armigeri*).

SCENA VI.

Andrea, e Conte.

And. Mi avete riconosciuto?

Con. Cioè . . . mi sembra . . . ma tu . . . come . . .

And. Non vi ricordate più di Andrea il vostro servo fedele, che or son dodici anni vi tenne mano all' assassinio dell' infelice Fanton, che colla Contessina di Treveri moglie e co' due figli attraversava la valle di Carrich? Vi siete dimenticato, che nell' atto voi restaste lottando col marito io trascinai la moglie, e la bambina sulla montagna di Kile, dove . . .

Con. Più sottovoce . . . (*aggitato, ed irresoluto*).

And. Dove vi attesi finchè veniste la sera tutto bagnato del sangue di Fanton, e del ragazzo, e ferito sotto la clavicola? Non rammentate, che da lì trasportammo la Treveri e la figlia in questo castello, che a forza di cabale avevate usurpato al vero Conte di Devon, che ne morì per la pena? Ora non mi riconoscete più. Ora siete il Conte di Devon, e come tale vi vergognate di riconoscere un

pitocco. Non parlavate così quando mi daste foglio bianco per Glascow, patria della Contessina, a fine di star a giorno di quanto fosse occorso. Al presente . . .

Con. Caro Andrea . . . io ti ò creduto estinto, Son dodici anni che non ò più tuo riscontro.

And. Nè mi avreste riveduto più se io fossi stato meno secreto. Appena giunto in Glascow fui carcerato per indizio, e si andava in traccia di voi. Io conservai sempre il secreto per esservi fedele . . .

Con. E per salvarti la vita.

And. Finchè dopo dodici anni mi è riuscito fuggir dalle carceri; e tutto lacero, afflitto dalla fame, oppresso dalla miseria vengo a trovar sollievo presso di voi: e voi; in vece di soccorrermi; col disprezzo, e colla ingratitudine non avete ripugnanza di farmi così freddo accoglimento.

SCENA VII.

Malèn, e detti.

Mal. (*saluta col gesto, e va a dipingere*).

Con. (*lo corrisponde allo stesso modo*) Caro amico perdonami. Io ò voluto far pruova della tua amicizia, ma ti ò conosciuto alla prima . . . la tua prigionia . . .

And. Colui ci sente.

Con. Oh, non è in circostanze di tradirci.

And. Vi fidate troppo.

Con. Ma di un sordo e muto lo posso.

And. Sordo e muto! daddovero?

Con. Altrimenti, non lo vedresti in questo castello, dov'è interdetto l'ingresso anche all'aria.

And. Ve ne siete assicurato? Perchè ora il Mondo è pieno di birbanti.

Con. Monsorin difficilmente si lascia ingannare.

And. Ma tante volte i più savj, sono più canzonati.

Con. Vedi se poteva ingannarmi. Essendomi portato al sig. Offman amministratore di Trun, per un affa-

re, vi conobbi questo giovine, che da otto mesi travagliava di pittura in sua casa. Io ch'era iniziato in questa scienza conobbi la sua eccellenza in tal genere; lo cercai al sig Offman, ed egli terminata che fu di ristaurarsi la sua quadreria me lo inviò in questo castello. Or son già due mesi che travaglia a mio conto; ed oltre di essere eccellente nella sua professione è di costumi adorabili, per cui con poco spesa mi fornirò l'appartamento di quadri.

And. Quando è così avete ragione. Ma come intende ciocchè volete che dipinga?

Con. Glielo scrivo. Egli perdè l'udito e la favella, diceva il sig. Offman, per l'imperizia di un Chirurgo all'età di quindici anni. Ecco qui vedi: (*gli mostra il disegno che sta facendo Mallèn*) è bastato che io gli avessi scritto *La morte di Virginia*, perchè ne avesse immediatamente fatto il disegno colla massima esattezza ed espressione. Osserva. Questa è Virginia. Questi è il padre Virginio, di cui appena n'è abbozzata la testa. Questi alla presenza di Appio Claudio fingendo di abbracciar la figlia l'uccide.

And. È tutto questo dov'è?

Con. Non senti che ancora si deve disegnare.

And. Già: ma io non m'intendo nè di pittura, nè d'istoria. Voi frattanto, al vostro solito, fate sempre de' negozj a perdere. Ritorniamo dunque . . .

Con. Sì eccomi a te. Questa casa è tua; tu sarai l'arbitro di me, delle mie ricchezze: sarai subito vestito come conviene, e dirò per non dar sospetto, che sei un mio fratello cugino . . . basta a me non mancaranno . . .

And. Istorielle da vendere.

Con. Del passato non se ne abbia più memoria.

And. Chi ebbe il peggio sel tenga. Ditemi ora: come va la Contessa? Già sarà vostra moglie.

Con. Crudele! perchè vuoi riaprire questa ferita, che gocciola sempre sangue nero di rimorsi?

And. Non credeva, che il rammentarvi una donna da voi tanto amata, dovesse costarvi un dispiacere.

Con. Ah! Per la tua amicizia, non debbono esservi secreti: ascolta. (*vede se alcuno può ascoltarlo*).

Mal. (*in tutto questo racconto si entusiasma, e si empie di furore a gradi a gradi senza alzarsi*).

Partito che fosti per Glascow, io chiusi la Contessina con sua figlia, che allora compiva il terzo anno, in quel solitario appartamento, e cominciai ad usarle tutte le attenzioni, che il mio cuore seppe immaginarsi. Quante lagrime, quanti sospiri gettai a' piedi di quell'insensibile fiera; ma tutto fu inutile. Ella, stabile qual macigno, mi rigettava, mi rinfacciava il delitto di averle ammazzato un tenero Sposo, ed un figlio di nove anni, e chiedeva dal Cielo aspra vendetta. Stanco alfine di soffrir tant'insulti e disprezzi, la tenerezza degenerò in collera, questa in furore, ed il furore mi trasse alla crudeltà. La trascino colla figlia nel secreto sotterraneo, che sai, la serro a chiave, e le assegno per cibo un solo pane ed acqua. Ella non cede; io la minaccio di svenarle a' piedi la figlia, qualora persistesse nella sua negativa — Mi chiede tempo a risolvere, e mi ritiro.

And. Che ne avvenne?

Con. Ritorno a capo di poche ore: . . . spettacolo funesto che inorridisco al rammentarlo! . . . trovo la figlia insanguinata, spirante in braccio alla madre già estinta da un suo proprio pugnale.

Mal. (*inorridisce, e piomba a terra*).

And. Cos'è?

Con. E' morto il pittore! oh disgrazia! ehi venite, accorrete.

SCENA VIII.

Astely, Grassèn, Maggiordòmo, e detti.

Ast Che vedo! il povero Mallèn!

Gra. Morto?

And. Oibò . . . Credo che sia un deliquio ; patirà del male lunatico . . . Come vi sentite?

Ast. Questo è sordo non può intendervi ; dovete farvi capire co' gesti.

Con. Lode al Cielo riviene : sedete. (*sempre che un Attore parlarà col sordo, dovrà far precedere l'azione delle parole, che dice*).

Mal. (*dice che un dolor di testa l'à oppresso, e che perdonassero*).

Con Volete coricarvi?

Mal. (*lo ringrazia, e dice che vuol rimettersi al lavoro*).

Con. Vedete, fa pietà! — Vieni a vestirti. Astely, Maggiordomo, Cameriere conoscete in Trussel un mio fratello cugino, che andando in Barcellona fu fatto schiavo, ed io credendo che fosse morto non l'avea conosciuto quando giunse ; onde a tutti vi sia di norma per trattarlo come un secondo me stesso : andiamo.

Mag. Scusi Vostra Eccellenza . . .

Gra. Se mai . . .

Ast. Io sarò la prima . . .

And. Non fa niente, non fa niente: a rivederci (*parte col Conte*).

Mag. (*piano a Gra.*) Fratello?

Gra. Sarà. (*partono*).

SCENA IX.

Astely, che guarda con tenerezza Mallen, che sta abbattuto.

Ast. Oh Dio, quale affanno! quanto soffre il mio cuore! egli non sente le voci di una tenera amante, non intende il mio amore, ed io intanto . . . Come ti senti?

Mal. (*un dolore al cuore*).

Ast. Perchè non vai a riposare sul letto?

Mal. (*che vuol restare in quel luogo*).

Ast. Brami da mangiare?

Mal. (*di nò*).

Ast. Forse bere ?

Mal. (*la guarda con tenerezza , e poi dice sì*).

Ast. Volo subito ... Io non avrò mai pace : e tu, infelice, che non senti le mie pene , il mio dolore, vedrai tra breve la mia morte. (*parte*).

SCENA XI.

Mallèn.

Ah! donna sensibile e tenera! tu non puoi vedere questo cuore da quali crudeli passioni è lacerato. Sì, ti sento furia vendicatrice che infiammi il mio petto, che mi armi alla più giusta vendetta. Perfido Monsorin, tu mi uccidesti il padre; per tua cagione perdo la sorella, ed una tenera madre, che io adorava. Sono due anni da che giro, povero, sconosciuto, fingendo il muto e sordo per penetrare in questa solitudine, sperando di abbracciarle dopo dodici anni ; e di esse invece vi trovo le ossa spolpate di un fetido scheletro. Madre infelice! sventurata sorella! ... Veggo i vostri cadaveri, che s' inalzano a me davanti , e mostrandomi il petto lacerato, il sangue annerito, le funeste ferite, mi spronano a vendicarvi ... Sì, lo sarete fra breve: il suo sangue, il suo sangue dissetarà il mio furore, vendicarà l' innocenza, calmarà le mie furie, terminarà ... Ah ma questo sangue non mi restituisce un padre , non mi fa abbracciare una madre, una sorella, ma solo mi schiude una tomba di dolori , e di rimorsi ... Mi avessero inteso! Spero che nò ... il tempo passa ... torna Astely ... mi vede tanto aggitato ... potrei ... si fugga. (*si avvia per ritirarsi nella sua stanza*).

SCENA XI.

Astely, e detto con bicchiero di acqua.

Ast. Dove vai? Ti ferma (*prendendolo pel braccio*) bevi ... oh Dio! che volto è questo! trema!... quale sbalordimento! riposati.

Mal. (*Dice nò aggitandosi*).

Ast. Caro Mallèn ... Egli non puote esprimersi! Deh palesa alla tua cara Astely, che brami: ti siedi a me vicino.

Mal. (*vorrebbe esprimersi, la guarda con tenerezza, sta sul punto di parlare, e poi fugge all'istante*).

SCENA XII.

Astely guarda appresso a Mallèn.

Dove corri infelice? Qual nuovo male ti affligge! — E' entrato nella sua stanza — mi guarda — sentì — à chiusa la porta ... Quanti timori assalgono questo cuore infelice!... E chi mai provò stato più terribile del mio? Amo senza speranza di essere intesa, idolatro un oggetto che non potrà mai dirmi io t'amo: ... Dove s'intese mai un amore simile al mio ...

SCENA XIII.

Conte, e detta.

Con. Cara nipote in buon punto ti trovo; debbo parlarti, siedi.

Ast. Eccomi.

Con. Io credo che comprendesti il mottivo, per cui dal Ritiro di Ovven ti levai, e ti menai in questo castello di mia pertinenza.

Ast. Mi diceste, che vicina a compiere il terzo lustro; non potevo più fermarmici senza formar de' voti.

Con. Questo fu il primo : ascolta il secondo . Tu sei figlia , come ti ò detto di un mio fratello secondogenito , che per la sua cattiva condotta morì povero . Tua madre era persona di vile estrazione , ed era a lui premorta . Egli morendo mi ti raccomandò : ed io , facendo uso del mio buon cuore , ti ò fatto educare magnificamente nel Ritiro di Ovven; ond' è quasi un anno , che ti ò qui menata per farti risolvere a prendere uno stato conveniente alla tua età , alla tua condizione .

Ast. E quale stato miglior di questo ; essendo sempre accanto ad un zio , che mi ama , e che non fa avvedermi di esser priva di genitori ?

Con. E' vero , ch' io ti amo : e perciò voglio provvedere alla tua felicità . Due eccellenti partiti vi sono : uno di un giovane , e l' altro di un uomo avanzato di età : il primo . . .

Ast. V' intendo : io ò prevenuta la vostra intenzione , e col cuor sulle labbra vi parlo . Il giovane Carlen dimostra un carattere troppo vano , e leggiero . L' amministratore di Trun burbero , e disprezzante: se dunque alla mia felicità v' impegnate ; esentatemi da questo , e da qualunque altro impegno , e lasciate ch' io la provi vicino a voi .

Con. Io non saprei forzarti ; ma la tua età à bisogno di un marito , che ti ami .

Ast. E dove trovare una persona che mi ami sinceramente quanto voi ? Sono vostri ammaestramenti quelli , che vi ripeto . Il Mondo è un ammasso di vizj : gli uomini sono cattivi : per possedere un bene osano di tutto ; possedutolo poi , lo calpestano , l' avviliscono , e lo disprezzano . Si finge amore per inganno , per capriccio , si . . . eh lungo sarebbe l' elenco delle vostre savie lezioni . Ora dunque , ponendole in pratica nel mio caso ; vi dico , che sarà meglio morire accanto a voi , ch' essere infelice per sempre . (Ah ! mio Mallèn se mi ascoltasti !)

Con. Dunque tu mi ami ?

Ast. Quanto mé stessa .

Con. E starai sempre? . . .

Ast. Con voi.

Con. Astely non cangiar di sistema: ricorda ciò che dicesti.

Ast. Gli effetti faranno prnova di ciò che dissi.

Con. Ebbene, ascolta. Tu vedi, ch'io son ricco; tu sei la sola parente, che mi abbia, e tu potresti tutto ereditare. Ma io non però debbo casarmi per dare un erede mascolino: passo, che finora non diedi, per situar te prima, e poi per non aver trovata una giovane, che sapesse amarmi. Ora sembra che il Cielo esaudisca i miei voti ed i miei puri sentimenti: tu mi ami, io ti adoro: sposiamoci dunque, e diventiamo felici a vicenda. Ah come mi duole. (*toccando la spalla della ferita avuta sotto la clavicola*).

Ast. Io sposarvi! (*atterrita*).

Con. Tu tremi! . . . . e perchè? Il rossore ti avvilisce . . . fa cuore, mia cara. Io sono lo stesso tuo zio, che or ora dicesti di amare . . .

Ast. Come zio, ma come sposo vi abborro. (*decisa*).

Con. Astely, così mi rispondi? tu devi . . . .

Ast. Vi devo la gratitudine, ma non il cuore. Credete, che l'amore di zio sia quello di un marito! . . . Voi amarmi! . . . Nò, voi mi odiate, ed io . . .

Con. E così abusi del mio secreto, così deludi il mio amore?

Ast. Ah mio zio!

Con. Mi ami?

Ast. Come zio.

Con. E come sposo?

Ast. Non mai.

Con. Astely, trema.

Ast. Cosa vi feci?

Con. M'innamorasti.

Ast. Accusatene il vostro cuore.

Con. Ma io voglio . . .

Ast. La mia morte, l'avrete. (*parte piangendo*).

Con. Perfida mi ubbidirai. (*parte furioso dalla parte opposta*).

SCENA XIV.

Golino in mezzo agli armigeri, che finge uno sciocco, e Maggiordomo.

Mag. Lasciatelò qui, e trattenetevi in sala ad ogni mio ordine.
Gol. Servitor umilissimo. (*armigeri partono*).
Mag. Che bramate dunque dal Conte? Parlate con me, che sono il suo Maggiordomo.
Gol. Ah ah, servitore umilissimo. (*in tutta la scena ride sempre*).
Mag. E siamo da capo. Voi ci sentite?
Gol. Sissignore.
Mag. Rispondetemi dunque cosa volete . . . dove guardate adesso?
Gol. Che bella casa . . . tutta pitture . . . ah ah . . . mi piace assai.
Mag. Ma vi sembra ch' io debba avere più flemma con voi?
Gol. Sissignore . . . ah, ah, come siete bello . . . così era ancora il mio porco, si chiamava bobolò.
Mag. Il paragone non è cattivo.
Gol. Ah, ah . . . ma salute a noi è morto bobolò . . . povero bobolò . . . uh . . . uh povero bobolò.
Mag. Chi mi avesse detto di contrastare cogli ubbriachi! Volete rispondere a dovere in vostra malora?
Gol. Sissignore . . . ah . . . ah.
Mag. Parlate dunque.
Gol. E voi siete il Conte?
Mag. Nonsignore.
Gol. Nonsignore, ah, ah.
Mag. Ora gli do un pugno, e l'ammazzo. Cosa volete dal Conte, che vi possiate strozzare parlando.
Gol. Piano, colla bella pazienza ah, ah . . . Io tengo una carta ah, ah . . . la devo dare al Conte ah, ah . . . il Conte mi deve dare certe belle cose ah, ah, e con quelle io mi compro un altro bobolò: come sarà bello bobolò!

Mag. Ma il Conte cosa deve darvi?
Gol. Mi deve dare d, a, da-na, dana-r, i danari.
Mag. Ah ti è sortito alla fine; presto sbrighiamoci vediamo la carta.
Gol. Voi mi fate ridere.
Mag. Dammi la carta.
Gol. Così, così mi fate più ridere.
Mag. Ora ti ammazzo.
Gol. Eccola qua: colla bella pazienza . . . ah, ah . . . eccola qua . (*gli da una carta*).
Mag. Essa è diretta al Conte, vado a portargliela.
Gol. Pis, pis ve ne andate?
Mag. Possi crepare tu, e chi ti à mandato. (*parte*).

SCENA XV.

Golino, che quando vedrà partito il Conte si mette nel suo carattere serio, e dice.

Ah, ah, ah — E' partito — Il castello è del Conte di Devon, lo riconosco — Gl'indizj sono stati veridici — Ma che Monsorin sia succeduto a quel Conte di Devon . . . — Basta io lo conosco, e benchè nol veda da dodici anni . . . La spia non si arrischiarà ad ingannarmi — Son compromesso col Governo di dargli in mano questo assassino, e son da tanto che non farò burlarmi — Conte di Treveri, il sangue di vostra figlia non restarà invendicato, sarò capace ... Ma non è quello Monsorin, che viene colla mia lettera in mano? . . . M' inganno . . . nò . . . si ritorni al carattere — Ah, ah, ah. (*ride da sciocco*).

SCENA XVI.

Maggiordomo, Conte, e detto.

Mag. Eccolo lì, ride sempre.
Con. Bisognarà soffrirlo a riguardo di chi l'invia.
Gol. Servitore umilissimo.

Mag. E siamo da capo.

Con. Chi ti manda con questa cedola?

Gol. Sissignore . . . ah, ah.

Con. Chi ti manda?

Gol. Sissignore.

Mag. Avete veduto se si può soffrire.

Con. Pazienza. Qui nella lettera Corbel mio corrispondente mi dice (*legge*) *pagarete al latore del medesimo cinquanta marche di argento, che mi andate dovendo: non vi ritenga il suo sciocco carattere, è persona fidata.* M'invia sulla buona fede anche la ricevuta, io sto al sicuro.

Mag. Pagatelo dunque, e mandatelo al diavolo.

Con. Ma non posso fin ad oggi, che ritorna il mio cassiere dalla Città.

Mag. Lo faremo trattenere, ma io non mi fido di stargli vicino.

Con. Fategli dar da mangiare . . . Cosa guardate?

Gol. Io voglio il Conte, ah.

Con. Il Conte son io.

Gol. Uh voi siete il Conte, ah, ah . . . e così sono i Conti? Oh come sono belli i Conti!

Con. Tacete; conducetelo dentro, io non mi fido di sentire alcuno: lo spasimo della ferita cresce, ed il Chirurgo non viene.

Mag. Mandò a dire, che veniva a momenti, e non si vede comparire. Andiamo.

Gol. Dove, ah, ah.

Mag. A pranzare.

Gol. Ed il Conte non viene?

Con. Verrò col diavolo.

Gol. Ah, ah, il diavolo anche verrà a pranzare con noi?

Mag. Cammina.

Gol. Colla bella pazienza. Servitore umilissimo . . . . . ah, ah, ah, ah. (*partono*).

Con. Il dolore mi fa dar nelle smanie . . . Eh Astely, vedremo se saprò vincerti.

SCENA XVII.

Grassèn, Mellino, e detto.

Gra. Io sono un cameriere onorato, che in materia di uffizio me la giuoco con chicchessia.

Mel. È perciò più ciarliero degli altri; ma non sai che i miei pari ànno seduto, siedono, e dovranno sedere a destra di chicchessia, a tavola di chicchessia, a letto di chicchessia . . .

Gra. Anche a letto, ah, ah.

Mel. Certo ignorantaccio, perchè . . .

Con. Cosa volete?

Mel. Adesso.

Con. Vi replico cosa volete?

Mel. Ed io vi replico adesso; perchè la buona creanza insegna, che parlando a qualunque persona, se gli dia o per dritto, o per traverso tutta la soddisfazione, e quantunque costui sia un cameriere . . . . ma io non voglio perdere il tempo con te, che ài un brutto viso da manigoldo; e ritornando a voi caro ragazzo . . .

Con. Fate cacciar costui.

Mel. A chi vuoi far cacciare? Ora mi sentirà il signor Conte di Devon: birbante! al Chirurgo Mellino cacciare! Cospetto del vino di Chianti! al Chirurgo Mellino!

Con. Siete voi dunque il signor Mellino? E perchè non dirlo alla prima.

Mel. Perchè non volli, perchè non devo dirlo che al solo Conte di Devon; e quando Mellino ha risoluto una cosa, per bacco che si mette in circostanze di sostenerla.

Con. Meno caldo, signor Mellino. Il Conte di Devon son io a servirla.

Mel. Voi sarete il suo cameriere.

Con. Signor Mellino! . . .

Mel. Attenda un momento, che metta gli occhiali a cavallo del mio naso, e veda . . . Oibò voi non siete

desso ; mi avete preso per burattino, o ubbriaco. Io lo trovarò il signor Conte, e gli mostrarò i denti: credevate ch' io non conoscessi il Conte di Devon, sissignore che l' ò conosciuto. Sono circa quindici anni, che venni a curarlo in questo Feudo, e mi ricordo che mi diede certo vino di Madera, che lo potea bere l' inventore del vino . . . ma sapete che vino? Lo mettevate nel bicchiere, e quello buf volava in aria, e voi credevate . . .

Con. Accomodatevi, ed ascoltate.

Mel. Fuori ciarle, e chiamatemi il Conte.

Con. Il Conte di Devon per alcuni suoi affari dovette ritirarsi in Devonshire, e per dieci mila marche di argento mi vendè questo castello: ora dunque io sono il Conte di Devon.

Mel. E prima chi eravate se è lecito?

Con. Era . . . era il Duca di Serrapilli.

Mel. Perdoni il signor Serrapilli se ò mancato . . . cioè avete mancato voi, perchè . . . basta del passato non se ne abbia più conto.

Con. E perciò . . .

Mel. Credo non però, che il Conte di Devon nel vendervi la Contea, vi avrà venduto ancora quella superba cantina, dove vi era il vino di . . .

Con. Qui trovarete tutto.

Mel. Vi è ancora quella partita di Canarie?

Con. Vi è tutto. Grassèn fate preparare due stanze pel signor Mellino, ed il pranzo subito.

Mel. Che vi sia anche il vino di Chianti.

Gra. Sarete ubbidito. (Che fame, che fame ànno tutti questi signori Professori sulle spalle degli ammalati!) (*parte*).

SCENA XVIII.

Conte, e Mellino.

Con. Venerato signor Mellino. Il vostro nome fa eco dappertutto, per cui da molto tempo è che vi cerco, e non ò avuta la sorte di avervi prima di oggi.

Mel. E' vero; ma sono due anni, che non sono più uomo: inquieto per un certo mio affare, che se non ne vedo il fine; voglio perdere tutte e due le gambe, e poi mi farò trasportare in sediola, ed anche in sediola, troverò quel perfido.

Con. Il Cielo secondi i vostri desiderj. Fa d'uopo, che sappiate, che or compiono dodici anni . . .

Mel. Certo; ed anche per me or compiono dodici anni, che ritrovai . . .

Con. Chi mai?

Mel. Scusate: Non devo dire i fatti miei.

Con. Avanti. Fui dunque assalito da ladri ritornando dal mio viaggio di Londra, e ricevetti un colpo sotto la clavicola: poca cura vi feci, e molto trapazzo, per cui non mai si è totalmente cicatrizzata. Da due mesi, che si è chiusa, mi dà un dolore, uno spasimo di morte: mi gitto in braccio a voi per la guarigione; ma siccome il male è inveterato, così la cura dovrà essere lunga, e vi bisognerà una continua assistenza. Questa Contea è un po fuor di mano; onde voi potrete qui trattenervi, ove sarete trattato come si deve, e saranno largamente ricompensati i vostri favori.

Mel. Scusarà il signor Conte, se non posso trattenermi, che fino a domani, mentre un affare serio mi chiama altrove: potrò ritornare. Le notizie sono sicure, ed io per domani devo ritrovare lo scellerato Monsorin, e devo . . .

Con. Chi è questo Monsorin? (*sorpreso all' estremo*).

Mel. E' uno . . . è uno che non posso dirvelo . . . (Mi è scappato: maledetta lingua, che non sai mai tacere!)

Con. Ma potreste dirmi . . . (*indeciso*).

Mel. Voi dovete essere curato, non già intrigarvi ne' miei affari.

Con. Perdonate, lo dissi per un discorso, del resto . . . (*si rimette*).

Mel. Andiamo a visitare la vostra ferita, e poi . . .

SCENA XIX.

Grassèn, e detti.

Gra. La tavola è pronta, ed il vino di Chianti ancora per voi.
Mel. Ma io devo prima . . .
Con. Andate a riposarvi, che verrò subito: pranzaremo, poi vedrete la ferita, ed indi ne diriggerete la cura. Che sia ben servito il signor Mellino: fatemi venire mio fratello, subito.
Mel. Andiamo: Io senza vino non so far niente; perciò non imposturo la gente, come tanti altri affettando petto in fuori, testa rabbuffata, e che so io. Vesto per quanto il comodo lo richiede, cammino per sollevar la macchina, fo del bene sempre che posso; e poi bevo del miglior vino, che vi sia, per dimenticarmi della società degli uomini cattivi, ed immaginare tante belle cose, come i Poeti: avete capito? Vi attendo dunque; con vostro permesso.
Gra. Favorite. (*partono*).
Con. Costui in traccia di Monsorin! . . . Io nol conosco affatto; ma egli non sortirà da questa casa, se prima io non saprò . . . Trussel, Trussel.

SCENA XX.

Mallèn, e detti.

Mal. (*esce*).
Con. Come si va colla testa?
Mal. (*dice meglio*).
Con. Andate al travaglio?
Mal. (*s' inchina, fa cenno di sì, e siede*).
Con. Trussel, Trussel.

SCENA XXI.

Andrea, e detti.

And. Vi ho inteso: era a far la spia a vostra nipote, che piange nella sua stanza, e si dispera; vi dico il vero fa compassione.

Con. Non la merita l'ingrata. Figlia, come ti dissi, di mio fratello secondogenito povero, io cerco di farla mia sposa, e la perfida mi ributta; ma se disprezzarà il mio amore, sarò inesorabile, le farò provare tutta la forza del mio sdegno.

And. Il quale è terribile veramente.

Con. Io ti ò chiamato per un affare interessantissimo. Quel Chirurgo nel discorrere con me, si fece inavvedutamente sortir di bocca il mio vero nome, e poi si pentì di averlo detto.

And. Oh diavolo! E voi che diceste?

Con. Affettai indifferenza; ma bisogna trovare il modo di fargli vomitar tutto. Egli à smaltita una passione indicibile pel vino: voglio avvalermi di questo favorevole accidente. Dagli da bere quanto vuole de' vini più preziosi, cerca di avvinazzarlo, così nel forte dell' ubbriachezza cercaremo di raccorre qualche notizia. Tutto bisogna azzardare per la nostra salvezza.

And. Vado subito a servirvi: mentre se aveste la disgrazia di essere scoverto, ed impiccato; dovrei per necessità farvi il cameriere all' altro Mondo. (*parte*).

SCENA XXII.

(Il Conte passeggia pensoso, indi si getta su di una sedia colle spalle a Mallèn ; e frattanto che va dicendo il suo monologo, Mallèn colla pantomima esprime esser deciso di ucciderlo. Sulla punta de' piedi va girando per vedere se viene alcuno, indi prende un coltello che nasconde, e pian piano si avanza alle spalle del Conte tremante ed indeciso).

Con. Quante smanie, qual fuoco divoratore brucia questo cuore! ... Io sono incapace di riposo. Sento che i rimorsi mi opprimono, ma non arrivano ad avvilirmi... sempre innanzi mi vedo il cadavere dell' infelice Contessa . . . che spavento! ... che orrore . . . (*si alza atterrito, e naturalmente si volta*).

Mal. (*è nell' atto di vibrare il colpo, vedendosi scoverto rimane estatico nella stessa mossa, facendo conoscere all' Udienza che vi rimane ad arte*).

Con. (*accorgendosi di Mallèn grida col massimo spavento*). Oimè! gente, tradimento . . .

SCENA XXIII.

Andrea, Maggiordomo, Grassèn, Astely, Armigeri, e detti

And. Col ferro in mano! (*si forma un quadro momentaneo*).

Con. Tentò di uccidermi il perfido.

Ast. Tu uccidere mio zio?

Mal. (*dice colla pantomima, che stava ideando la mossa del padre di Virginia*).

Ast. Dice, che pingeva la morte di Virginia, ed egli si è posto nella mossa del padre.

Mal. (*ripete l'azione con più di precisione, poi chiede scusa al Conte, ed aggitato parte*).

Ast. Avete inteso? Si metteva in mossa per disegnare il padre di Virginia, quando ammazza la figlia, e voi credevate . . .

Con. E' vero è stato un equivoco. Astely risolvi a dovere, e trema. (*parte*).

And. Trematene davvero, (ch' è un brutto pezzo di carne.) (*parte*).

Ast. Mallèn, o la morte.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Maggiordomo, e Gionville.

Mag. Favorisca, si accomodi. Il Conte à ricevuto la lettera, e l'ambasciata: egli à de' forestieri a tavola; or ora sarà a voi.

Gio. Stia col suo comodo.

Mag. Sarete stracco dal viaggio!

Gio. Molto caro amico . . . Ditemi in grazia di che umore è il Conte?

Mag. Il più buono di questa terra; amabile, tenero, sensibile, socievole. (E non l'uccidono mai!)

Gio. Il vostro racconto apre le porte alla speranza; menzogna continua della vita. Voi mi vedete vicino al sepolcro, di ottantacinque anni viaggiare; immaginate quanto grave esser ne debba la cagione.

Mag. Certo che sì: uno dell' età vostra dev' essere circondato dai comodi, e non già fare de' lunghi viaggi. Intanto permettete, che vada a sollecitare il Conte. (*parte*).

SCENA II.

Gionville.

Giusto Cielo! Veggo, che la tomba mi si spalanca sottomi piedi: l'eternità mi chiama, ed io morirò senza abbracciarti!... Mi manca la voce, la disperazione mi avvilisce. Nume supremo! la tua severa mano mi à giunto, io son punito abbastanza!

SCENA III.

Golino, e detto.

Gol. (Mi anno lasciato solo, ed io non so che risolvere... Chi sarà costui?... a noi)... Ah, ah, ah io vengo dalla guerra, mironto, nto, nto mirontera, ah, ah. (*balla da sciocco*).

Gio. Cosa volete?

Gol. (Mi sembra di conoscerlo, ma come è possibile!) Io mi chiamo Golino, e voi? ah, ah.

Gio. (Che sciocco!) Mi chiamo Gionville.

Gol. Ah, ah. (Oibò tu sei il Conte di Treveri, non m'inganno... e perchè qui... forse...) ah, ah. (*lo guarda con attenzione*).

Gio. Ma perchè mi guardate con tanta attenzione?

Gol. Perchè, ah, ah. (Voglio avvertirlo, che non si fidi del Conte.) Voi non mi conoscete? Ah, ah.

Gio. Nò mio caro.

Gol. (*si rimette nel carattere serio, e nel mentre che vuol scoprirsi a Gionville viene il Conte, e Golino finge di nuovo.*) Io sì a voi, e tappiate... Mironto, nto, nto, mirontera.

SCENA IV.

Conte, e detti.

Con. Scusate, Signore, se vi feci aspettare.
Gio. Sono stato in ottima compagnia.
Con. E tu cosa facevi qui?
Gol. Voleva ballare ah, ah, ah.
Con. Va dentro arrogante: or ora ti si darà il danaro e andrai via.
Gol. Sono belli i danari: ah, ah.
Con. È di nuovo?
Gol. Servitore umilissimo, colla bella pazienza. (Se questi parla, rovina tutto.) (*parte*).

SCENA V.

Conte, e Gionville.

Con. Scusate se questo sciocco vi à disturbato.
Gio. Anzi mi à divertito: ma era sul punto di dirmi qualche cosa . . . .
Con. Tutto effetto della sua sciocchezza: intanto io ricevo lettere dall' amministratore di Trun, che con molto calore mi raccomanda la vostra persona, come altresì di prestarvi aiuto in un vostro affare di rilievo. Senza dunque le frivole cerimonie, vi offro tutte l' opera mia in vostro vantaggio; comandate come se foste in vostra casa, che in me trovarete chi sa tutto impegnare se stesso per rendere gli altri felici.
Gio. Io vi ringrazio di cuore; e l' amministratore di Trun mi assicura, che posso affidarvi un secreto di gran rilievo.
Con. Il giurare per un uomo onesto è una viltà; il mio onore si rende garante di tutto: parlate senza riserba, qui siamo soli.
Gio. Signore. Voi vi vedete innanzi non il cavalier Gionville, ma l' infelice Conte di Treveri.

Con. Voi il Conte di Treveri! voi . . . (*sorpreso*).

Gio. Io sì, qual sorpresa?

Con. Perdonate: la vostra famiglia nobile è nota dappertutto, per cui mi dispiace se non vi è ricevuto come meritavate . . .

Gio. Ma vi sembra questo il tempo di cerimonie.

Con. Come volete; ma io devo adempiere.

Gio. Non più: ascoltate la serie de' miei travagli: Fui padre fortunato di una vaga giovanetta, unico frutto di un sacro nodo. Tutte le mie cure per bene allevarla, erano a lei rivolte, e tutte le mie speranze ancora per darle uno sposo degno della sua condizione, e che potesse farla felice. Un giovane che io teneva al registro de' miei conti, per nome Fanton la sedusse, e fugolla.

Con. Questo fu un colpo di perfidia non ancora inteso. (Io sudo freddo).

Gio. Fu vana ogni mia ricerca. Fanton la fece subito sua sposa; e frattanto la figlia nascondendo la sua dimora m' invia una lettera nella quale chiedeva il mio perdono. Il fuoco della rabbia, e l' onor vilipeso mi fecero privarla della mia successione, e pronunciare contro di lei la tremenda maledizione. Di questo fulmine ne conobbi in seguito le terribili conseguenze, ma il furore, e la vergogna non lasciarono luogo all' emenda. Lacerato da un continuo rimorso mi trasferj in America, dove mi à seguito costantemente la caterva de' mali miei. Questa coppia infelice si fermò in Sterling, dove col danaro trafugatomi, e coll' abilità di Fanton sussistevano mediocremente. Due figli furono il frutto di questi sposi disgraziati . . . Ma — raccapricciate, e vedete gli effetti tremendi della maledizione di un padre! Un perfido prepotente chiamato Monsorin s' innammora alla follia di mia figlia: ella ributta la sua fiamma, e col marito risolve di abbandonar quel luogo ove la prepotenza di quello scellerato gli faceva mal sicuri. Il progetto si esegue. Partono insieme co' figli; il maschio di nove anni, la femmina che appena avea

compiuto il terzo, Una notte... ah che non posso frenar le lacrime... scusate.

Con. Oh... (tremo da capo a piedi.)

Gio. Una notte, passando per la valle di Carrich sono assaliti dal Monsorin: Fanton perisce col ragazzo; e della moglie colla bambina non si à più novella.

Con. Oh caso veramente deplorabile che mi spreme il pianto dagli occhi, (Potessi andarmene.)

Gio. Stanco alfine di vivere lungi da' miei, mi ripatrio col desiderio di richiamar mia figlia, e perdonarla; ma arrivando in Gloscow sento il terribile accidente, del quale, non essendovi stato io, poca cura si era presa. Mi porto allora alla capitale ed impetro dal Principe la commissione delle più esatte indagini per ottenersi nelle forze della giustizia l'assassino. Io frattanto lacerato da' miei rimorsi mi procurai dall'amministratore di Trun quella commendatizia; avendo inteso che fin d'allora Monsorin abbia fissato in queste contrade la sua dimora; acciò col vostro braccio possa rinvenire quella figlia che insieme colla ragazza soffrirà il peso di una paterna maledizione. Signor Conte il mio stato... (*con entusiasmo*).

Con. Il vostro stato è ben lacrimevole, ma sono mal dirette per qua le vostre ricerche: se nella valle vicina successe il funesto spettacolo, com' è possibile che Monsorin si raggiri in questi luoghi.

Gio. Stando io nella locanda di Sterling, un corriere mi disse aver veduto questo Monsorin pochi mesi addietro per queste vicinanze in carozza con una giovane.

Con. Ma il corriere à potuto equivocare. (*si smania*).

Gio. Egli lo conosceva molto bene, avendo molti anni addietro corso la posta con lui, e me ne à dato le più minute relazioni, e fra l'altre (*lo guarda fisso in fronte*) mi disse, che aveva un segno in fronte, come l'avete voi.

Con. (*fingendo asciugarsi il sudore si copre la fronte*) Già, già: può darsi. Intanto, signor Conte, non temete. Io vi prestarò tutta l'opera mia per ritro-

var quest' indegno, e spero, che anche ritroviate vostra figlia, e così io sarò il fortunato strumento di vostra felicità: venite per ora a riposarvi.

Gio. Se per vostra cagione trovarò la figlia, voi vantar vi potete di aver reso un vostro simile veramente felice.

Con. Favorite. (*partono*).

SCENA VI.

Golino.

O' inteso tutto. Ora si cerchi il modo di uscire senza dar sospetto . . . ma come si fa . . . Monsorin indugia a darmi il danaro della cedola . . . . eh, bisogna che mi renda tanto insoffribile . . . a noi . . . ah, ah, ah. (*finge lo sciocco*).

SCENA VII.

Mellino ubbriaco, e detto.

Mel. (*parlando dentro*) Si, si, Bordò. Vi aspettarò qui fuori.

Gol. Ah, ah; lla larà, lla larà. (*ballando da sciocco*)

Mel. E voi chi siete? Che ballate! . . . . (*va cadendo*) oh bravo fate un po la . . . . la sarabanda.

Gol. Sallabanda! ah, ah, si mangia questa o si beve ah, ah. (chi sarà costui?)

Mel. Mi fate ridere, voi sarete ubbriaco. (*va cadendo ed urta a Golino*).

Gol. Ah, ah, ah, io sono ubbriaco, e voi andate cadendo — Piano, colla bella pazienza. (*a Mellin che sta per cadere*).

SCENA VIII.

Conte con un involto di monete ed una lettera, e detti.

Con. Cos'è?
Mel. Questo povero uomo è ubbriaco.
Gol. Io sono ubbriaco, e voi siete rosso, e nero come il mio bobolò.
Mel. Ma se vogliono bere troppo vino, e poi vanno cadendo.
Con. Ehi, chi è fuori.

SCENA IX.

Maggiordomo, e detti.

Mag. Eccomi.
Con. Conducete costui fuori.
Gol. Ah, ah.
Con. Ecco qua il danaro, e la lettera: portali al tuo padrone, e vattene subito; se li perdi tuo danno, io ò la ricevuta.
Gol. Volete che me ne vadi ah, ah, ah.
Mag. E subito . . .
Gol. Ed ora debbo più ridere.
Con. Ubbidisci olà.
Gol. Colla bella pazienza, ah, ah.
Mag. Cammina.
Gol. Servitore umilissimo. Ah, ah, ah. (*parte col Mag.*)
Con. E' partito — Signor Mellino.
Mel. Avete veduto com'era ubbriaco quello? Questa sorte di gente non comprende che significa sobrietà. (*cresce l'ubbriachezza*).

SCENA X.

Andrea con bicchiere, e bottiglia, e detti.

And. Ecco il Bordò.
Con. Bevete.
Mel. E dove volete che lo metta? (*prende il bicchiere*)
And. Voi mel cercaste, ed ora . . .
Mel. Ed ora . . . non ve ne cape più. (*comincia a bere pian piano*).
Con. Possiamo darci da fare. (*piano ad And.*)
And. E con sollecitudine, prima che prenda sonno.
Con. Bevetevi quest'altro bicchierino.
Mel. Che nettare squisito! (*beve pian piano, e traballa*).
Con. Piano: sedete adagio adagio. (*piano ad And.*) Vi sono grandi notizie: quel vecchio forestiere è il . . .
Mel. Oh (*ubbriaco ciarla*) che diluvio che fa! . . . . caro il mio Giove, la tua grandine non giunge a colpire il mio capo: sono in buona compagnia con tuo figlio, e devi rispettarmi . . . Dimane, signor Monsorin ti aggiustarò la testa . . . ti trovarò alla fine, e poi . . . oh che vino, oh che vino. (*beve*).
Con. E' un gran birbante il signor Monsorin! Ma che vi à fatto? (*Con. ed And. si fanno sedere in mezzo Mel.*)
And. Ditelo a me, che voglio fargli tagliar la testa.
Mel. Bravo, bravo: veri galantuomini! Amici miei vogliamo ammazzarlo.
Con. Ma cosa vi à fatto? Ditelo a noi.
Mel. Io era nella locanda di Termes per andare a Kile. Sorto all'alba; e quando sono nella valle di Carrich, qui vicino trovo un giovane ammazzato, ed un ragazzo . . . oh che bel ragazzo . . . io piango . . . datemi vino.
And. Eccolo. (*gli versa da bere*).
Con. E così trovaste il ragazzo . . .
Mel. Sì. Il ragazzo anche era tutto pieno di ferite,

ma ancora respirava. Me lo prendo, e lo conduco via con me; e nonostante . . . io gli feci . . . Auh che sonno. (*sbadiglia, e vuole addormentarsi*).

Con. E così? Dite. (*lo solletica per non farlo dormire*).

Mel. Che cosa?

Con. Conduceste il ragazzo ferito con voi.

Mel. Gli curai le ferite, me l'adottai per figlio, gl' imparai una professione dove riusciva mirabilmente . . . ma son due anni . . . auh . . . (*come sopra*).

And. Due anni, e così?

Mel. Certo due anni.

Con. Costui si addormenta. (*piano ad And. acciò lo sollecitasse*) Ma dove si trova ora il vostro ragazzo? Come si chiamava.

Mel. Già . . . si chiamava Belmiro.

Con. (E' lui) . . . dite.

Mel. Certo . . .

Con. Belmiro poi . . .

Mel. Quando un giorno non venne . . . venne . . . . son due anni, che non è più venuto . . . io temo, che Monsorin . . . certo Monsorin l'abbia ammazzato; ed io ora mi porto alla capitale . . . capitale . . . trovarò Monsorin, ed impiccarò Monsorin. (*si addormenta oppresso dal vino*).

Con. A'i inteso?

And. O' inteso.

Con. Convien risolvere con giudizio.

And. È qui sta il punto.

Con. O' pensato . . . deve morire.

And. Ed in qual modo?

Con. Lo saprai; vien meco (*chiama*) Grassèn, Grassèn. (*chiamando, entra con And.*)

Mel. (*che nel sonno dice balbettando*) Il vino del Conte . . . E' una cosa . . . Ma Monsorin l'impiccarò . . . Il mio Belmiro sarà morto . . . . voglio vendetta . . .

SCENA XI.

Grassèn, un servo, e Mellino addormentato.

Gra. Questo mancava a fare, anche i facchini — Piglia qua, pian, piano — Già costui à tanto vino in corpo che non lo sveglia neppure una cannonata, (*portano Mellino addormentato sulla sedia*).

SCENA XII.

(*Mallèn esce mesto; si mette al lavoro, indi oppresso si leva.*)

Mallèn, qual contrattempo ti à tolta la vittima di mano, e qual provvido soccorso del Cielo ti à suggerito quello stratagemma! Che ne sarebbe di me se Monsorin comprendeva ... ma frattanto come cogliere un più fortunato momento per compiere la vendetta di tre innocenti sacrificati alla sua barbarie? Madre infelice! sventurata sorella! Due anni di disaggi, di affettata mutolezza non avranno potuto altro, che additarmi il luogo funesto che rinchiude le vostre ossa spolpate. (*si abbandona su di una sedia*) Mellino mio! Generoso benefattore cui tutto devo, come delusi le tue tenere cure abbandonandoti! Quanti timori, quanti sospetti, quante ricerche, quante smanie non ti occuparono allorchè disperasti di ritrovarmi! ... Perdonami; forte ragione mi chiamav'altrove. Una vendetta ... una vendetta, che forse non potrò mai compiere, mi porta sempre sotto gli occhi il mio sangue tradito, l'assassinio crudele, ed il mio cuore per Astely ... oh Astely, Astely ... eccola, oh me perduto! (*corre precipitoso al lavoro*).

SCENA XIII.

Astely, e detto.

Ast. Chi mi chiama? . . . Non vi è che Mallèn. (*lo guarda con tenerezza, e Mallèn la guarda sott' occhio*) Sventurato mortale! In quali pene io sono per tua cagione. Tu non puoi vedere in questo cuore la piaga, che lo distrugge, la fiamma, che l'irrita, la disperazione, che l'annienta.

Mal. (L'amo quanto me stesso, e spiegarlo non posso!) (*freme per non poter rispondere*).

Ast. Se tu potresti rispondere alle mie voci; qual felicità sarebbe in sentire dal tuo bel labbro un solo tenero accento! mi diresti, io t'amo, mia cara Astely . . . , ed io ti adoro, risponderei: io t'idolatro uomo celeste . . . a te vicino conosco che è un cuore, che esisto sol per amarti, per fare la felicità di entrambi, per vivere sempre a te . . . Che smanie! tu non senti le voci di una infelice, che oppressa dal tuo destino, avvilita dall'amore, perseguitata da un barbaro zio, senza speranza di essere intesa dall'idol suo, dovrà tra breve soccombere al rigor d'una sorte, che la fa amante per sentimento, infelice per necessità.

Mal. (E vi è pena maggior di questa!)

Ast. Io tremo in accostarmi a lui . . . (*lo scuote, ed egli tremante si volta*) Come ti senti? Oh come brillano i suoi occhi! quasi comprendessero la mia pena . . . Caro Mallèn, ah chi sa se il tuo cuore avvampa del pari che il mio! . . . che volto è quello! qual fuoco di espressione vi si ravvisa! Mallèn — tu forse comprendi il mio amore — tu vorresti rendermi felice — tu . . . eh stolta, che dici! egli non ode, non risponde; e solo la mia fervida fantasia mi offusca i sensi, e mi pinge come in sonno l'ombre di un vano desiderio.

Mal. (Io non so più resistere.) (*vorrebbe rispondere, e va guardando se sopraggiunge alcuno*).

Ast. Non viene alcuno — che mi vorresti dire?

Mal. (*esprime che à piacere di esserle vicino* .)

Ast. Tu godi d' essere a me vicino? . . .

Mal. (*nel fuoco dell' azione dice* Sì *come avesse inteso.*)

Ast. Come? Sì! Dunque tu senti? . . . Ah dimmi, è vero, o mi lusinga il pensiero?

Mal. (Che feci!) (*resta indeciso*).

Ast. (*con entusiasmo*) Se ciò è vero, non esser sordo alle mie voci, rendi paghi i miei voti, non voler la mia morte. Mallèn, Mallèn come tu mi amaresti, ed intenderesti il mio amore? . . . Tu potresti ascoltarmi, e rispondermi ancora? . . . Fosse un mistero la tua disgrazia? Parla — E' qui la tua Astely pronta a tutto tacere, a tutto soffrire pel suo Mallèn.

Mal. (*vinto dalla passione è sul punto di scoprirsi, ed incominciare a parlare, quando giunge Il*

SCENA XIV.

Conte, e detti.

Con. Che si fa?

Ast. (Che sorpresa!)

Con. (Soverchia confidenza col pittore! Chi sa . . . . basta pensarò io.)

Ast. Era a vedere questo disegno, che non ben intendeva, ed egli era a spiegarmelo alla meglio, e s' impazientiva ch' io non l' intendeva.

Con. Benissimo.

Ast. Seguitate sempre così, che molto mi soddisfa.

Mal. (*s' inchina, e va al lavoro*).

Con. Astely credo che ora possiate rispondermi da saggia

Ast. Non credo, che finora v' abbia dato motivo di lagnarvi di me.

Con. Anzi moltissimo; ma spero, che vogliate riparare l' errore.

Ast. Degli errori a me ignoti spetta a voi farmi avvedere

Con. Siete a rappresentare un personaggio comico presentemente?

Ast. Sono stata, e sarò sempre una vostra ubbidiente nipote.

Con. Questa vostra maniera mi sdegna, mi rende . . . Alle corte: avete risoluto su di quanto vi dissi?

Ast. Su di che?

Con. Che innocenza! Sul nostro matrimonio.

Mal. (Che dirà!)

Ast. Signore . . . Caro zio. Un uomo qual voi siete, dotato di esperienza e di virtù dee persuadersi che l'amore non è in nostro potere: allorchè nasce, possiamo, anzi dobbiamo por freno alle indoverose passioni, che sono suscitate dal vizio alla nostra debole natura per oscurarlo. Ma non possiamo aprire le porte ad una tenera passione, che il cuore non c'ispira, anzi ributta; ed il sacro e tenero legame di Sposo, che la natura gelosamente custodisce tra gli uomini alimentato dall'amore, devesi guardar con orrore, mancando quel sostegno sul quale lo poggiò l'Autor di noi stessi.

Mal. (Donna divina!)

Con. Insensata! Questa debole filosofia, figlia del capriccio donnesco, non giunge a scuotere un uomo, secondo i tuoi detti dotato di esperienza. Se dunque il mio buon cuore e le mie benevolenze siano state di esca alla tua perfidia, desse saranno in breve cangiate in furore, e vendetta; ed apprendi a tue spese, come un zio, ed un amante diventi uno inesorabile nemico.

Mal. (Scelerato!)

Ast. Pretendete amore per forza!

Con. Pretendo . . . pretendo ciocchè voglio: per domani dovrai essere mia Sposa . . . il tempo è breve, cerca di cancellar l'offesa colla sommissione, e col pentimento.

Ast. E dovrò essere? . . .

Con. Mia Sposa.

Ast. Una vittima sacrificata a' vostri capricci?

Con. Non più . . Ubbidisci Asfely — Trema di provocarmi all'ira: ò risolvi, o mia, o di . . . Tu comprendi abbastanza — Risolvi.

Ast. O' risoluto.
Con. E che?
Ast. Voi lo diceste. (Cielo m'assisti) (*parte in fretta*).
Con. Ostinata vedrai se . . .

SCENA XV.

Varj servi escono con lumi, gli distribuiscono nella sala, e partono.

Con. (*passeggia smanioso*) No; tu non resisterai al mio furore, il mio amore cangiato in . . .

SCENA XVI.

Andrea, e detto.

And. Tutt'è pronto.
Con. Il veleno?
And. E' già nel the.
Con. Ed il Chirurgo Mellino?
Mal. (*cessa di lavorare con sorpresa, e si mette in ascolto*)
And. Già comincia a destarsi. Non temete, mentre voi siete fortunato nelle vostre intraprese.
Mal. (Il Chirurgo Mellino qui! . . . il mio benefattore . . . e si tenta di avvelenarlo!)
Con. Comprendo: il veleno à la durata pel suo effetto di dodici ore, dopo del qual tempo si muore come improvvisamente. Che ore sono?
And. Son già ventiquatt'ore.
Con. Benissimo. Quando lo prenderanno sarà già un'ora di notte; per l'alba ve ne sono altre sette; Mellino farò che sia partito a quest'ora, ed anche il Conte di Trevori come mi à detto.
Mal. (Mio avo anche qui?)
Con. Dunque andaranno a morire per istrada.
And. E così avremo meno incomodo. Ma se non vorranno bevere il the, come si rimedia?
Con. Cercaremo di farglielo bere, e se ricusano, a disperati mali, uniremo disperati rimedj.

Mal. (Che momento per questo cuore!)
And. O' capito, gli ammazzaremo.
Con. Morti, Mellino ed il Conte di Treveri, non ci rimangono più nemici. Quel giovane Belmiro vi restarebbe; ma questi, o non mi conosce, o potrebbe capitarmi nelle mani, ed allora . . .
And. Ed allora con una tazza del vostro the usciremo d' impaccio.
Con. Non ci facciamo vedere insieme per non dar sospetto. Porta bene la scena.
And. Non temete: io son comico vecchio, ma sempre però vostro discepolo. (*parte*).
Con. Anche per te ve ne sarà. (*entra a Gio.*).

SCENA XVII.

Mallèn.

Mellino qui! Qui il Conte di Treveri mio avo! Si tenta la loro morte, ed io ne sarò l' ozioso spettatore? No. Un avo, ed un benefattore meritano che io gli salvi la vita anche a costo della mia — Si vada . . . ed a che fare? Il veleno è preparato nel the . . . se lo paleso . . . Astely sola potrebbe . . . ma è donna — Il tempo vola . . . potessi almeno avvisargli . . . intanto . . . il Conte con quel vecchio . . . costui dovrebbe essere il Conte di Treveri. (*ritorna al lavoro, e sta sospeso a sentire*).

SCENA XVIII.

Conte, Gionville, e detto.

Con. Favorisca, signor Conte di Treveri. Questi è quell' infelice giovane sordo e muto, che vi ò vantato tanto eccellente nella pittura. Si trattenga ad osservare le sue opere, che a momenti sarò a ricevere i suoi ulteriori comandi.
Gio. Si serva, senza cerimonie.

Con. Permettete (l'ora si avanza, bisogna uccidergli (*parte*).

SCENA XIX.

Gionville, e Mallèn.

Gio. (*osservando i disegni*) Che bel disegno! Ch fervida immaginazione . . .

Mal. (*che si è assicurato che non viene alcuno, risolu gli dicè*) Signor Conte di Treveri.

Gio. Come . . . voi . . . (*spaventato di sentir parla un muto*).

Mal. (*Gli tura la bocca, acciò questi non facci strepi e di fretta gli dice*) Sappiate che io son persona che vi appartengo assai, che voi dovete vendica mi, che qui vogliono . . . (*sente rumore di gen che viene*) Vien gente . . . se mi scoprite sian tutti morti. (*fugge confuso, e disperato*).

Gio. (*atterrito*) Il muto parla . . . mi avverte . . fugge . . .

SCENA XX.

Andrea, Mellino, e detto.

And. Caro signor Mellino vi siete svegliato molto fa stidioso, e colerico: avrete fatto qualche sogn cattivo.

Mel. Mi son sognato, che ti rompeva la testa con u colpo di nodoso bastone.

And. E questo come vi entra adesso?

Mel. E Mellino à l'onore di dirvi, che vi entra beni simo; mi avete preso per qualche pupo, che r girate colle fuste? Io mi ricordo bene, che r avete forzato a bere molto vino al di là del m desiderio, che poi qui fuori mi sono un po' addo mentato, e allo svegliarmi mi sono trovato mio letto; e perchè mi ci avete portato? Ch' e forse ubbriaco? Cospetto del moscato di Siracus

And. Ecco la ricompensa che si à nel far del bene. Voi eravate addormentato su questa sedia, e i moscherini vi mângiavano il viso . . .

Mel. E voi aveste rimediato a tale incomodo, senza condurmi come un bambino sul letto.

And. Dunque ò fatto male?

Mel. Malissimo, mio Signore. E credete che non mi dia sospetto quel volermi dare a bere tanto vino? Non niego, che il vino formi la mia passione: e chi nel Mondo non à la sua? Ma perchè il signor Conte, ed il suo cugino impegnati a farmene bere tanto? Vicino al vino non ebbi forza a dir no; ma ora a mente fresca, conosco che avete fatto una baronata; e se non fosse notte avanzata partirei subito. Spero non però che l' aurora si freghi tosto il viso, e comparisca, acciò possa immediatamente scapparmene; mentre, in buona pace vostra, i volti di questa casa mi annunziano poco di buono.

And. (Sembra che il cuore gli parli.)

Gio. Se è lecito, chi è quel giovane che qui dipingeva poco fa?

Mel. Come! Vi è un giovane, che dipinge qui, e chi è mai?

And. E' un muto, e sordo.

Mel. Possibile!

And. Non saprei dirvi una menzogna?

Mel. Potrei vederlo?

And. Ecco il Conte: lo vedrete: è sempre qui a dipingere.

SCENA XXI.

Conte, e detti.

Con. Cari Signori.

Mel. Venerato signor Conte di Devon. Ora, che il vostro delicatissimo vino à terminato di fare il suo effetto nel mio stomaco, andiamo a visitare il vostro male, mentre prima dell' alba voglio essere in viaggio.

Con. Or ora andremo.

Gio. Ed ancor io, come vi pregai, penso di partire all'alba.

Con. Miei buoni amici. A voi è ignota la mia disinvolta maniera di conversare: se il signor Conte mi avesse annoiato per più giorni, mi avrebbe recato un gran piacere; vuol partire? Vada pure: io gli offro qui un amico da disporre in ogni occorrenza. Il signor Chirurgo non vuol trattenersi a curarmi? Disgrazia la mia; buon viaggio, ed io sempre gli sarò buon servitore.

Mel. Grazie infinitissime.

Gio. Ed io sempre avrò a cuore le vostre cortesi esibizioni.

Con. Il Cielo vi dia buon viaggio, ed esito felice nelle vostre intraprese. Caro Trussel l'ora è tarda, fate che venga il the.

And. Vado subito. (*parte*).

SCENA XXII.

Astely, e detti.

Ast. Signor zio.

Con. Che brami?

Ast. Sono ad avvertirvi di una novità. Era sul terrazzo, che sporge alla strada, ed ò veduto de' soldati, non di questi luoghi, che girando guardavano qui sopra.

Con. Vengono dalla Capitale a cercare di certi assassini, che si aggirano per questi contorni.

Gio. E' vostra nipote costei?

Con. A servirla.

Mel. Per verità la nipote non somiglia al zio. Voi bella ragazza mi sembrate Semele madre di Bacco; ed il signor zio, con vostro permesso, sembra un Satiro, che vuol divorarla cogli occhi.

Con. Siete molto frizzante signor Mellino.

Mel. Ecco i due miei difetti, signor Conte. Un po di vino, ma del migliore, per rinvigorire la macchi-

na, e ravvivare lo spirito; ed un po di critica per non morire crepato.

Con. (Eccolo, ci siamo.)

SCENA XXIII.

Andrea, Grassèn, che portano il the, e detti.

And. Lasciate qui tutto, ed andatevene.

Gra. E non volete, ch' io lo dia?

And. Voglio avere il piacere di darlo io stesso.

Gra. (Tanto me ne risparmio di fatica.) (*parte*).

Con. Astely, servite voi questi Signori.

Mel. Questo poi nò, farò io, farò io.

Con. Stia stia signor Mellino: qui è uso che a persone di cui si à molta stima, si fan porgere le bevande dalle donne.

Ast. Ecco serviti. (*dà il the a Gionville, e Mellino*)

Gio. Vi prego a dispensarmene, ò la testa riscaldata.

Con. Ma perchè? (*sorpreso*).

And. Dovete prenderlo. (*impegnato*).

Ast. Ricusate ciocchè io ò l'onore di presentarvi!

Gol. No amabile Damina, io nol ricuso, ma è solo ...

Mel. Che ma, e ma, avete del gran torto: rifiutare ciocchè vi offre una Damina come questa, bella più del vino di Cipro, è lo stesso, che farle un affronto. Alò bevete: che rustichezza è questa!

Gio. Volete così vi ubbidisco; ma lo stomaco nol richiede. (*nel momento che stanno per bere*)

SCENA XXIV.

Mallen, e detti.

Mal. (Son perduti!) (*si avventa sulle tazze, e le gitta per terra*).

Con. Che arroganza?

Mel. (*che lo riconosce*) Ah! Belmiro mio tu qui.

Gio. Come? . . .

Con. Olà.

Mal. Tacete scellerati. (*tutti restano sorpresi in sentir parlare un mato*) Non è più tempo di fingere. Questo era veleno, voleano ammazzarvi entrambi: fuggite dal perfido Monsorin, la picciola porta è aperta: Conte, Astely, Mellino fuggite, la mia vita vi garantisce. (*tira dal suo canto Ast., Mel., e Gio., e si pone loro avanti impugnando due pistole contro il Con. ed And.*)

Con. Perfido. (*vorrebbe fuggire*).

Mal. (*al Ast., Gio., e Mel.*) Salvatevi. (*al Con.*) Non accostarti.

Ast. Vieni anche tu con noi. (*vorrebbe tirar seco Mal. che la caccia dentro*).

Con. Vedrai se sapiò . . .

Mal. Io tiro. (*al Con.*) Fuggi t' invola. (*Ast., Mel., e Gio. fuggono*).

Con. Olà . . .

And. Gente . . .

Mal. Non parlate. (*al Con., ed And.*) Avvanzate il piede (*parlando dentro*) Zitto scellerati.

Con. Aiuto.

Mal. Mori. (*tira, ma la pistola non dà fuoco: il Conte, ed Andrea si gittano di faccia a terra*) Mi è fallito — Con quest' altra. (*la pistola dà fuoco. Conte, ed Andrea di nuovo faccia a terra, e Mallèn fuggendo per dove son fuggiti gli altri dice*) Fuggite, salvatevi. (*subito si cala la tenda*).

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Antico sotterraneo Gotico di antica Dinastia, ove si vedranno ne' pilastri varj istrumenti di morte, cioè ruote di ferro, cannali, ceppi, mannaie ec. Avanti al proscenio a dritta dell' Attore vi sarà un pilastro con una grossa catena, che terrà incatenata Astely per la cinta. A man dritta, quasi in fondo, altro pilastro con simile catena. In mezzo al Teatro, a terra cancello di ferro chiuso che conduce ad un cammino sotterraneo: in fondo sopra, porta di ferro con iscalinata che introduce in detto sotterraneo — La scena sarà perfettamente oscura.

SCENA I.

Astely incatenata, sta abbattuta appoggiata vicino al pilastro.

Sorte perversa sei sazia alfine! — Questa è dunque la tomba che chiuderà Astely . . . è questo il fine di un innocente amore! — Parlò Mallèn, ma parlando l' ò perduto per sempre . . . . noi più non ci vedremo — La mia felicità fu un lampo, ed il mio dolore sarà eterno. Almeno morir potessi colla certezza che l' adorato Mallèn non sia caduto fra gli artigli dello scellerato persecutore; che fosse felice — io morirei contenta — Uomo raro! Per te questo cuore à inteso la forza di un violento amore, che non si estinguerà che colla morte: ovunque sei ricorda la tua Astely, onorala delle tue lacrime; mentr' ella da te lontana non vivrà che per Mallèn, non farà voti, che per esso, non . . . Stolta ove trascorri! Guarda l' abbisso che ti circonda . . .

Qual freddo gelo mi agghiaccia! . . . Par che una lugubre voce da quel cavo m'intuoni morte, morte Astely . . . , Sì, io l'attendo coraggiosa come il fine di una vita tormentosa, e piena di affanni. (*si abbatte di nuovo*).

SCENA II.

Grassèn con lume, Andrea, Mallèn, e detta. Andrea con Grassèn conducono Mallèn bendato. Giunti al piano l'incatenano per un piede a quel pilastro in fondo, in modo che l'Attore non possa giungere ad Astely, indi partono — Dopo partiti, Mallèn si scioglie la benda. Sarà penetrato da terrore.

Luogo terribile, ove mi trasse l'inconsiderato furore! . . . Chi sa se la mia morte vicina avrà data la vita al mio Mellino, al mio avo, alla mia cara Astely . . . ecco il mio fine . . . esso sarà terribile . . . ma scevro di rimorsi.

Ast. Non è questa la voce di Mallèn? Io l'ò intesa per poco, ma l'ò impressa nel cuore . . . Mallèn, Mallèn. (*chiama*).

Mal. Chi mi chiama? Chi fa rimbombare questi massi del nome di un infelice perseguitato?

Ast. Son io Mallèn, sono Astely.

Mal. Come! tu! Astely!

Ast. Sì son io.

Mal. E come in questo luogo?

Ast. Il Conte . . . . .

Mal. Chiamalo Monsotin quel perfido: ma qui perchè?

Ast. Perchè all'istante che tu parlasti, del nostro amore si avvide: a me mancò la lena per fuggire e svenni. Quando fui rivenuta qui mi trovai senza sapere il come.

Mal. Deh vieni a queste braccia.

Ast. Non posso, le catene . . .

Mal. Catene! Ad Astely catene! . . . . infame prepo-

tente ài più strazj per opprimere l'innocenza? Questo luogo chi sa — Astely, Astely ... io raccapriccio di orrore!

Ast. Coraggio Mallèn, non ti occupi la disperazione — Rincoriamoci l'un l'altro ... fra le pene che mi tormentano solleva il mio spirito oppresso: fa che io m'assicuri di aver sacrificati gli affetti ad un animo sensibile. Dimmi: mi ami tu del pari?

Mal. Adorata Astely: dal primo istante che io ti vidi ... ah tu non sai quanto à costato il silenzio a questo cuore.

Ast. Quest'amore reciproco formi il nostro baluardo contro alla barbarie di mio zio; o moriremo costanti, o vivremo felici uniti da un tenero, e sacro nodo.

Mal. Astely. Da quali sognate chimere ti lasci illudere! Non conosci l'abisso ove siamo caduti ... non vedi che la morte dappertutto c'investe? E se uniti ci fe condurre quel disumano, lo sarà per voler compiere qualche nuova tragedia ... Sappi Astely, ed inorridisci. In questo luogo esistono ancora le ossa scarnate di mia madre e di mia sorella — Qui il perfido fece versare il sangue dell'innocenza; e qui, Astely, compierà il suo furore su di un infelice bersaglio della sorte.

Ast. Qual terrore m'infondi! Qui il cadavere di tua madre! qui il perfido cercarà la tua morte! ma esiste Astely, che anche la vita esporrà per salvarti.

Mal. Donna generosa! Conserva sì bella vita a qualche altro fortunato mortale.

Ast. Questi è il solo Mallèn.

Mal. Mallèn, Astely, Mallèn è morto.

Ast. Nò tu vivrai, il cuore mel predice.

Mal. Ma come, se Monsorin conoscendomi suo nemico, per avermi animazzati i genitori, non pensarà, che ad estinguermi? Credei salvarmi colla fuga, errai la porta, e da me stesso andai a piombar nelle sue mani. Quale speranza dunque mi resta?

Ast. Il Cielo, innanzi al quale io tua sposa mi giuro: e se degli altri, colla morte, il nodo si frange, e

la memoria si perde ; il nostro, ancorchè infranto, sarà sempre lo stesso, che anch' estinti ci amaremo.

Mal. Ed in qual luogo, in qual punto ti giuri mia sposa!

Ast. In grembo alla morte stessa io sarò tua. Saremo felici, se morendo insieme godremo il premio de' giusti.

Mal. Nò, non morrai. La mia vita soltanto è d' inciampo a' disegni di quel sozzo giumento. Tu trascinata fralle sue braccia a forza diverrai sua... Che smanie! Io non resisto.

Ast. E tanto debole credi Astely, che a questo prezzo comprarebbe la vita? e poi... (*si sente rumore di chiavistelli*).

Mal. Che sento! rumore di ferri! si apre la porta... l'antro rimbomba... ecco, è giunto il mio fine.. addio, chi sa se questo sia l'estremo... addio,.. dammi la destra.

Ast. Eccola... i ceppi ni' impediscono.

Mal. Oh smania!... il nemico si avanza.... noi saremo divisi.... Astely... (*si distendono, ma non arrivano a toccarsi. Mal. cade per terra, Ast. si abbandona su di un poggio.*).

Ast. Mallèn...

Mal. Ahi! (*cade*).

SCENA III.

Conte, Andrea con lume, tazza, e stile.

Con. Sospendete qui il lume. Esso sarà bastante a farci discernere gli oggetti.

And. E tutta questa roba?

Con. Ponetela lì; ed andate ad eseguire con esattezza il resto — A voi mi fido.

And. Ma perchè io, e Grassèn dobbiamo fare da birri?

Con. Stolto! acciò gli altri non sappiano il luogo dove saranno estinti i nostri nemici. Spero avranno arrivato il Conte di Treveri.

And. Credo di sì; egli era vecchio non potea correre certamente.

Con. Spia di tutto, ora sarò teco.

And. Non dubitate. (Io fremo a tanta scelleraggine). (*parte*).

Con. Voi siete per terra, signor Mallèn . . . Comprendo: volevate abbracciare il vostro bene, ma i ferri ve l'ànno impedito. E così, miei Signori, non parlate? . . . Tu sei quella cara nipote, che mi amavi, che bramavi star sempre con me . . . Ringrazierò poi il sig. Offman, pel regalo fattomi del signor muto, che sotto pretesto di dipinger Virginia volea levarmi la vita, che mi tirò due colpi di pistola, che mi sedusse una nipote; ma su di voi perfidi, l'inganno è caduto: è giunto alfine il punto decisivo per voi. Io più non tengo de' vostri lacci, e voi vedrete fin dove saprà giungere la mia vendetta.

Ast. Barbaro, cosa osarai su di Mallèn? Egli è mio Sposo: il Cielo ricevette il giuramento; e tu, spietato non avrai forza di frangere un tanto nodo.

Con. Vedremo se la forza mi assiste, insensata: e tu sarai la prima . . .

Mal. Monsorin, Monsorin. Non inveire contra una debole fanciulla: io solo ò cercato di vendicare i genitori e la germana svenate vittime alla tua scelleraggine: io solo ti ò levato di mano il Chirurgo e mio avo: io solo dunque devo sentire il peso della tua collera — Eccomi — Son pronto — Inutile mi sarebbe una vita priva di quelle dolcezze, che la natura accorda eziandio all'infimo de' mortali. Un padre, una madre . . . una sorella . . un amante . . . tutto mi ài involato . . . Ammazzami, finisci di satollarti di sangue, termina il tuo rabbioso furore in questo seno; e la morte presto mi unisca al freddo cenere de' miei perseguitati parenti.

Con. La tua mort è vicina più che non credi, ed allora vedremo se saprai esser costante. Ma tu, perfida donna anche vedrai . . .

Ast. Sì ti vedrò fremere, morire di rabbia, vomitar veleno, per non poter giungere a possedermi. Io ti odierò, ti disprezzerò, ti ucciderò ancora, se il

momento mi arriva ; e così tu, rodendo invano i ceppi dell' impossibile, vedrai che la tua forza, i tuoi tormenti non giungono ad avvilire la vera amante di Mallèn.

Con. Scellerata ! Inventarò per avvilirti quanto di barbaro la crudeltà possiede, e vedremo . . . (*per inveire su di Astely*).

Mal. (*s' inginocchia*) Signore pietà . . . io da voi, per lei l' imploro, ed a mio nome l' implora la memoria dell' estinta mia genitrice ; l' ombra lurida, e vagante, che in queste mura si aggira, vi dice, pietà, pietà, Monsorin ; e se ancora in voi esiste l' uomo, vi faccia compassione il mio stato, vi muovano queste lagrime di sangue : salvate Astely: ella è donna, è debole per natura : io l' ò sedotta, ammazzatemi Signore, e vedrete che dopo la mia morte, ella ritornarà in se stessa, vi amarà, sarà vostra . . . Monsorin — Monsorin — pietà.

Con. E bene . . . Sarete contenti . . . Mallèn risolvi : qui vi è un veleno, qui un coltello . . . eleggi, o bevi, o ti sveno all' istante.

Ast. Come ! la morte a Mallèn ! Barbaro e che ti fece per sagrificarlo al tuo furore ! uccidi, uccidi me sola ; il mio sangue soddisfi la tua vendetta. Io già t' abborro, ti odio ; in me non avresti, che una irreconciliabile nemica . . . Dunque mi uccidi ; e se una vittima brami, eccola, son io.

Con. Terminasti ?

Ast. Sì, mio zio.

Con Menzognera ! mi odiasti da zio, mi ributtasti da sposo, ora pruova il rigore di un tuo nemico. Credi, che voglia darti la morte ? Essa nel caso tuo ti sarebbe di sollievo — Ma nò — Sono a prepararti una vita peggiore della morte stessa . . . . Mallèn bevi, o ti uccido. (*alza il pugnale per ucciderlo*).

Mal. Son pronto. (*tremante prende la tazza*).

Ast. Che fai ?

Con. Vibro il colpo.

Mal. Fermate . . . promettete almeno di non inveire

contro di Astely, questa grazia vi cerco; non si niega grazia a chi muore.

Con. Bevi, e lo giuro.

Ast. Ammazzatemi per pietà, toglietemi a questo spettacolo funesto.

Con. Ti estinguerà il dolore, ma non la mia mano.

Mal. Astely coraggio, ci rivedremo al . . . addio . . . (*tracanna il liquore della tazza*).

Ast. E' compiuto!

Con. Non temete; il veleno gli darà tempo a morire fino a dimane. Vi lascio insieme, qui vi è il lume: vedetevi, confortatevi fino al momento estremo; siate costanti sino alla morte — vedilo morire, ingrata, e poi mi dici se ò saputo vendicarmi, se vi è stato peggior di morte. Mallèn costanza, Astely tenerezza; amatevi addio. (*parte fremendo*).

SCENA IV.

Astely, e Mallèn.

Ast. Mallèn tu morirai?

Mal. Son felice, perchè lo posso a te vicino.

Ast. Ed io dovrò vederti morire! Tu finirai di vivere . . .

Mal. Ma chiamando Astely.

Ast. Inulto non resterai. Mi fingerò placata, mi scioglierà da ceppi, gli giurarò amore, prometterò di sposarlo, ma con un ferro trafiggerò quel cuo . . .

Mal. Taci, Astely. Troppo si meditò di vendetta. In queste poche ore, che mi restano di vita, inspiramì coraggio al passaggio tremendo. Come un lampo fugge il Mondo d'avanti agli occhi di chi muore, e seco fuggono tutte le passioni, che assalgono il cuore umano: del ben fatto ne sento il premio, e degli errori, il rimorso mi funesta — Un sudor freddo mi agghiaccia — Ah, non macchiarti di delitto — Sè tu rispetti la memoria di un infelice, ti esorto ad abbandonar la vendetta, indegna dell' uomo onesto: ed in fine, a gettarti fralle braccia della Sovrana Provvidenza, adorando i suoi decreti,

tato, e disperato. Voglio giustizia sissignore, voglio Belmiro.

Mal. Chi mi desta dal mio letargo! Mellino, Mellino siete voi?

Mel. E voi chi sietè?

Mal. Il vostro Belmiro.

Mel. Ah caro Belmiro, vieni . . .

Mal. Non posso, sono in catene.

Mel. Ed ancor io sono inceppato. Mi furono sopra quei birbi mentre fuggiva, mi pestarono ben bene, e mi condussero in questa cantina.

Mal. Ed il Conte di Treveri?

Mel. Sarà in salvo, perchè quantunque vecchio, il timore gli avea poste le ali a' piedi, e correva come una lepre.

Ast. Ah Mellino se tu sapesti . . .

Mel. Chi altro ci è?

Ast. Sono Astely nipote del perfido Monsorin, che poco fa diede a bere il veleno all' infelice Mallèn.

Mel. E l' à bevuto?

Mal. In preferenza di esser da lui trucidato lo bevetti.

Mel. E morirai?

Mal. Per dimane; tanto essendo la durata di quel veleno.

Ast. E non si potrebbe con un antidoto . . .

Mel. Vi sarebbe; ma come? . . . ma dove? . . . se tutti stiamo ligati?

Mal. Che vedo! Questi ferri non son ben chiusi, forse . . . (*si avvede che i ceppi non son ben chiusi*).

Ast. Cielo! Opera un prodigio, salvami Mallèn.

Mal. Piano . . . spero . . . con questo . . . sono sciolti . . . Astely eccomi a te, Mellino mio. (*corre prima ad Astely, e poi dentro a Mellino*).

Mel. Cerca di scioglierci entrambi, poi ci nasconderemo dietro della porta, ed al primo, che viene daremo qualche cosa in testa, e fuggiremo.

Mal. Ma come? . . . Cielo ti ringrazio! Qui vi è una stanga di ferro. (*ritrova una stanga di ferro a terra*).

Mel. Bravo, coraggio. (*da dentro lo rincora*).

Mal. Astely, ecco . . . Ma essi son troppo chiusi . . . Vado a Mellino. (*non potendo rompere i ceppi di Ast. corre da Mel.*)

Mal. Fa leva, fa leva qui.

Ast. Nume clemente, mostra la tua possanza.

Mal. Son incominciati a rompersi. Ritorno a te. (*esce, e comincia a rompere i ceppi di Ast.*)

Ast. Fa cuore, non avvilirti.

Mel. Dammelo qui: un altro momento, che poi ti aiuto ancor' io.

Mal. Eccomi . . . Astely, vengo. (*corre dentro, in questo si comincia a sentire del gran rumore*).

Ast. Mallèn, Mallèn, sento rumore.

Mel. Corri ti salva. (*qui si sentono in distanza scariche di archibugi*).

Mal. Cos' è mai?

Ast. Siamo perduti, vien gente. (*qui si comincia a sentire far leva alla porta del sotterraneo, e le scariche crescono*).

Mal. Non temere. (*seguita per rompere i ceppi ad Ast.*)

Ast. Ti salva.

SCENA VII.

Nel mentre che si fa leva alla porta, il Conte esce di sotto il cancello di ferro con un pugnale in mano, e detti.

Con. Se io son perduto, questi empj non godranno — Muoiano tutti. (*va per ferire Mal.*)

Mal. Io ti affronto scellerato. (*si difende colla stanga di ferro*).

Con. Tu sciolto!

Ast. (*non potendolo aiutare grida*) Mellino aiuto.

Mel. (*da dentro*) Un altro poco, e vengo.

Con. Voglio il tuo sangue. (*si battono Mal. colla stanga, ed il Conte col pugnale*).

Ast. Costui lo vince.

Mel. (*forte da dentro*) Coraggio Mallèn.

Mal. Sei morto. (*tirandogli un colpo in testa*).

Con. (*si ripara il colpo, e corre per uccidere Mallèn*) Tu morrai.

Mal. Aiuto. (*cade a terra nello scanzars' il colpo*).

SCENA VIII.

In questo la porta viene atterrata. Gli armiggeri rinculano nel sotterraneo. Golino da uffiziale, quantità di soldati; ed And. Gra. Gio. in diverse mosse impediscono che il Conte uccida Mal, ed anche Mellino.

Gol. Alto. (*si forma un quadro generale*).
Con. Son disperato.
Gio. Caro mio, siam salvi alfine. (*abbraccia Mallèn*).
Mal. Astely, eccomi a te. (*fa sciogliere Astely*).
Ast. Signori, per pietà correte, salvate il povero Mallèn. Egli avvelenato da Monsorin poche altr' ore avrà di vita.
Gio. Come! aiuto . . .
And. Non temete, egli è salvo. Io ebbi in mano il veleno, e lo gittai: egli non bevette, che l'acqua pura.
Con. Ah traditori! E quanti siete che . . .
Gol. Scellerato. Riconoscimi, io sono lo sciocco Golino che riscosse il danaro di Corbel. Azzardai la vita, ma assistito dal Cielo, e diretto da quell' istesso Andrea che fu tuo complice nell' assassinio di Fanton, e della moglie: Undici anni di prigionia l'indussero finalmente ad indultarsi per salvar la sua vita a costo della tua: si è introdotto in tua casa con mentito carattere di amico, per darti nelle mie mani. Conte di Treveri, il Principe vi promise Monsorin, ne diede a me l'incarico di trovarlo, io l'ò già nelle forze. La sua morte sarà di esempio agli empj, se pure ve ne saranno eguali a lui.
And. Dunque . . .
Uf. La tua vita è salva.
Gio. Quanto vi devo! Ma prima di tutto si cerchi di mia figlia.
Mal. E' inutile ogni ricerca. Finì di vivere in questo luogo insieme colla bambina sua figlia. Io solo posso goder per essa le vostre tenerezze, io solo . . .

Mel. Signor Conte di Treveri. Questi è Belmiro vostro nipote, figlio dell' infelice Contessina e di Fanton. Io lo trovai ferito nella pubblica strada; ed ora che vi vedo receduto dall' odio, e dal rigore ve lo consegno frallé braccia; e benedico il Cielo, che dopo tante vicende mi fa sentire un incomprensibile piacere di vedere Belmiro, chè io tanto amai, diventato Conte di Treveri, e Monsorin appiccato diventàr pascolo delle nottole, e de' gufi.

Gio. Sì, vieni al mio seno unico frutto di un fiodo infelice: così potessi stringer anche mia figlia.

Mal. Se bramate una figlia, eccola in Astely: non vi spaventi che sia nipote di quel barbaro: ella è una gemma nascosta nel fango, una fanciulla, che non à pari. Ci siamo amati a' vicenda, ci siamo giurati Sposi, ci abbiamo promessa fedeltà sino alla morte. Deh, se volete vedere felice vostro nipote accordategli Astely, ed entrambi saremo vostri teneri figli fino alla morte.

Ast. Ah Signore, eccomi a' vostri piedi.

Mel. Via, fategli contenti: sono nati l' uno per l' altra, ve l' assicura Mellino.

Gio. Amatevi, cari figli: il Cielo vi benedica, e vi unisca, come io la destra vi congiungo, e . . . (*nel momento che sta per unire le destre di Ast. e Mal.*)

Con. Fermatevi, insensati. Credete forse, che Monsorin, perchè in catene, nón può farvi tremare?

Mal. E che osaresti?

Ast. Stolto! Belmiro è mio, e tu . . .

Con. Ed io te lo strappo dal seno, e compio la mia vendetta. Egli non può esserti Sposo, è tuo fratello.

Ast. Fratello!

Mal. Come!

Gio. Scellerato, che inventi!

Con. Il vero per avvelenarv' il massimo de' contenti. Colei è Amalia figlia della Contessina di Treveri, che ritrovai ferita in braccio della madre già morta. Prima di morire, ella credette di ucciderla, ma il colpo non fu mortale: io la feci curare, la chiusi nel Ritiro di Ovvgn: ed ora, spac-

ciandola per mia nipote, cercava di sposarla. Il Chirurgo, che la cuiò vive, ed è qui vicino: la cicatrice della ferita nel petto esiste: esiste ancora una picciola cicatrice sul braccio di una ferita ricevuta nel conflitto quando rapii sua madre. — Sposate ora se potete; mentre io muoio felice, se morendo sono sicuro di avervi ridotti disperati per sempre.

Mal. Amalia!

Ast. Belmiro!

Mal. Tu mia sorella!

Ast. Io non più tua!

Gio. Coraggio figli miei, coraggio.

Mal. Astely! (*svien e*).

Ast. Mallèn! (*piomba a terra*).

Gio. Gran Dio! Ecco gli effetti della maledizione di un padre.

Fine del Dramma.

Paventa, o padre, d' irritar tuo figlio?
Figlio paventa provocar tuo padre.
Grida natura — Sia felice il figlio.
Comanda il Cielo — Ubbidienza al padre.
Ti sprona orgoglio a maledir tuo figlio.
Amor ti spinge di sottrarti al padre:
S' arma natura; e nel comun periglio,
Punisce in sen del padre, il padre, e 'l figlio.

IL PAZZO
A FORZA.

FARSA.

PERSONAGGI.

D. FLAVIO.

D. PROCOPIO.

D. GERVASIO.

D. EUDASIO. }
D. LIBORIO. }
D. GINNESIO. } matti.
D. FILIPPETTO. }

D. LUCIO Uffiziale.

Altri matti
Giovani } che non parlano.

La Scena rappresenta una camera grande nella casa di D. Procopio in Napoli corrispondente a diverse altre.

I matti potranno vestire ognuno a suo capriccio.

D. Procopio in veste da camera propria, e berretta nera.

ATTO SOLO.

SCENA I.

D. Procopio sortendo da una camera arrabbiato.

Va bene, va bene: Da oggi innanzi polenta ed uova dure a tutto pasto. — Mangiano come lupi questi matti maledetti. Per merenda, otto matti, si ànno divorato dodici rotola di maccheroni, oltre del . . .

SCENA II.

D. Gervasio, e detto.

Ger. Permetta: scusi l' impertinenza.

Pro. Padrone. Si accomodi.

Ger. Il non aver ritrovato persona in sala, mi à fatto ardito ad introdurmi.

Pro. Ella mi onora sempre. Ehi sedie . . . . si lasci servire.

Ger. Molto compito. Il tanto rinomato Procopio Testaccio, unico per curare i matti . . .

Pro. A servirla son io: e posso darmi il vanto, che dall' Artico all' Antartico non ritrovarete un uomo più pratico in questa professione. Infatti io abito in questa casa sita fuori le porte, acciò l' aria sia pura e non infetta dalle cattive esalazioni della Città: questo è un appartamento magnifico, che oso dire, non averlo un Principe. Qui ogni matto à la sua stanza . . . . ma dev' essere matto nobile, e ricco.

Ger. Perchè? I poveri non sapete curargli?

Pro. Non già che non sappia curargli . . . ma è che poi non ànno quella . . . non so se m' intendete . . .

Ger. Non ànno danaro, e perciò a voi manca la scienza.

Pro. Bravo, bravo! Si vede che siete un giovane di gran talento, degno di stare al paragone di . . .

Ger. Punto agli elogj. Seguitate il vostro discorso.

Pro. Or dunque, venerato mio sig. . . . ella sarà qualche Titolato . . . mentre lo vedo bene abbigliato . . .

Ger. E voi dall' abito distinguete la gente?

Pro. Oibò! Ma all' aria grandiosa . . . mi sembrate . . .

Ger. Un uomo, e niente di più: avanti.

Pro. Il nome almeno favorite di dirmi.

Ger. Gervasio . . . ò capito volete sapere anche il cognome? *Ardito* (se lo credi) vi basta?

Pro. Bel nome, bel nome! Caro sig. D. Gervasio. Avendo, come io dicea de' matti nobili, ciascheduno à la sua stanza senza soggezione, dove vengono loro somministrati gli specifici che io compongo di droghe orientali, e vestono a loro piacere, acciò quel solito abito di matto non gli guasti dippiù la fantasia. Dopo un lauto pranzo, analogo alle loro circostanze, nel giardino sottoposto vanno a respirare l' aria flogisticata dall' erbe, e da' fiori, che principalmente serve per la conservazione del nostro piccolo microcosmo: dopoi si uniscono in questa sala, dove colla mia armoniosa tiorba, e melodica voce, formiamo de' concerti, acciò le parti dissipate del cerebro si uniscano, e bene si combacino. In fine la cena sontuosa, ed il letto; e così da giorno in giorno migliorano a segno tale, che non solamente riacquistano il perduto senno, ma ne ànno tanto dippiù, che sogliono tutti riuscire celebri ciarlatori del nostro magno Foro.

Ger. Me ne consolo con voi assai assai . . . ma qual' è l' interesse per tanti vostri sudori?

Pro. Volete sapere pe' nobili?

Ger. Voglio sapere per coloro, che avete.

Pro. Picciola bagattella. Cinquanta scudi al mese con una mesata anticipata: poi si fa una scritta co' parenti, che subito guarito mi diano un piccolo fiore

di 500 scudi, oltre di qualche riconoscenza al povero maestro.

Ger. Troppo giusto . . . ascoltatemi. Io ò un mio parente, che per essergli stata fatta una truffa in mercatura troppo considerevole, à cominciato a dare in frenesia. Ora, che il male non è tanto avanzato facilmente si può guarire, e voi coll'aiuto degli eccellenti specifici potrete ritornarmelo savio qual' era: a momenti vel condurrò . . . frattanto questi sono i cinquanta scudi, e dopo un paio di giorni che l'avrete bene osservato faremo la scritta.

Pro. Così va bene: lasciate a me la cura, e vedrete...

Ger. O' ben compreso il vostro valore fin dove giunga. Bisogna intanto che vi avverta di una cosa. Io amo all'estremo questo mio parente, e non voglio che si strapazzi . . .

Pro. In questo poi . . .

Ger. Lasciatemi prima terminare. Costui è avvezzato a non allontanarsi mai da me, per cui non voglio usargli violenza a lasciarlo qui ed andarmene . . . faremo così . . . avete un altra porta per sortire?

Pro. Da quell' altro braccio vi è la porta, che conduce fuori la strada.

Ger. (Eh lo sapea che ci doveva essere) E bene. Attento a quel, che io vi dico. Arrivando io con lui vi dirò: Signor Notaio è pronto tutto? Voi risponderete, che il danaro, e la scritta è pronta, e che entrassi a vedere se va bene: con questa scusa lo lasceremo; ed io sortendo per la porta di dietro me ne andarò; voi restarete alla sua cura, che spero dover riuscire felicissima.

Pro. E bravo Signore, bravo daddovero: avete una testa originale per escogitare degli strattagemmi. O' piacere di avere acquistata la vostra conoscenza: in quello, che mi credete abile disponete pure di me.

Ger. Spero di non aver mai bisogno della vostra bottega — Attento al concertato sig. Procopio.

Pro. Si lasci servire.

Ger. A buon rivederla — Non faccia cerimonie. (Se vi riesco farò un buon bottino) (*parte*).

SCENA III.

Procopio.

E' un uomo molto generoso questo sig. Gervasio. Alla semplice richiesta de' cinquanta scudi subito gli à sborsati: il mio solito è di 30: io ò fatta la sparata, e mi è riuscita . . . ma se poi lo saprà . . . eh via, con quattro parole del mio mestiere tutto sarà aggiustato . . . ecco qui: costui da due anni non si vede guarire; anzi va sempre da male in peggio . . . . favorisca, si accomodi sig. D. Eudasio, discorriamo un poco. Sentiamo questo pazzo a che sta col suo solito *perchè*.

SCENA IV.

Eudasio in aria tetra, e detto.

Eud. Son qui a servirla.
Pro. Come si sente questa mattina?
Eud. Così, così . . . meglio di jeri.
Pro. Infatti jeri la passaste molto male.
Eud. Non sempre si può star bene. L'uomo bisogna che si assoggetti alle vicende del suo fisico senza lagnarsene.
Pro. Ma il più degli uomini se ne lagnano.
Eud. Questi uomini sono da somigliarsi a' rettili, che non sanno com' esistano; e però si lagnano de' mali, de' quali non conoscono le cause, nè gli effetti.
Oro. Oh Esculapio ti ringrazio! Costui sarà guarito senz' altro, ed io . . . oh che gusto . . . Sig. Eudasio avreste oggi piacere di vedere vostro padre?
Eud. Se lo avrei? Se lo avrei? . . . Lo sa il mio cuore quanto soffre lungi da lui . . . . eppure io l'ò sempre amato . . .
Pro. Ed egli anche vi ama: ma voi perchè lo fate inquietare quando lo vedete.
Eud. Perchè? . . . perchè? . . .
Pro. Via scordate questa parola. Questa è una domanda

sciocca in un uomo ben coltivato come voi . . . eh via non si ricordi più . . . . . (è guarito senza altro).

Eud. Mi faccia una finezza. Perchè il Sole non è Luna? Perchè la Luna non è Stella.

Pro. Oh! costui ritorna — Via dentro.

Eud. Perchè la Stella non è stalla?

Pro. Dentro, o prendo lo staffile.

Eud. Perchè la stalla non è stilla?

Pro. Dunque le vuoi? (*prende lo staffile*).

Eu. (*rincalza il discorso, e fugge intorno intorno la stanza senza farsi bastonare*).

Eud. E perchè la stilla non è spilla? Perchè la spilla non è cuffia. E perchè la cuffia non è pentola? Perchè la pentola non è organo. E perchè l'organo non è timpano? Perchè il timpano non è flauto. E perchè il flauto non è fluido? Perchè il fluido non è solido. E perchè il solido non è calido? Perchè il calido non è frigido. E perchè il frigido non è asino? Perchè l'asino non è povero. E perchè il povero non è sazio? Perchè il sazio non è lubrico. E perchè il lubrico non è stitico? Perchè lo stitico non è squallido. E perchè lo squallido non è ruvido? Perchè il ruvido non è morbido. E perchè il morbido non è turgido? . . .

Pro. Va dentro pazzo maledetto; e più pazzo io che ti credea guarito. Dentro, dentro. (*a colpi di staffilo lo fa entrare seguendolo*).

SCENA V.

Gervasio parlando con un giovane di Procopio, che va a chiamarlo, e Flavio.

Ger. Benissimo, a suo comodo: l'aspetteremo.

Fla. A' un gran bell' appartamento questo sig. Notaio.

Ger. Lucra molto, e però sfoggia.

Fla. Ma perchè abita fuori le porte? La gente bisogna che si scavezzi le gambe per trattare degli affari con lui, ci vuole la posta per venire fin qui.

Ger. Vi dirò : questa è una casa ch' egli tiene come un casino, perchè sta ammalato.

Fla. E di che patisce?

Ger. Di . . . di come si dice?

Fla. Che cosa?

Ger. Di gotta.

Fla. Male di chi à molti quattrini.

Ger. Ma poi in Città à una bellissima casa, posta all' ultimo buon gusto.

Fla. Voglio credere che lucri onestamente, mentre ò inteso che in questa Città si lucra molto a man rovescia ; e perciò dovete scusarmi se con rincrescimento ò veduto, che il carretto delle balle de' panni non potea montar la rampetta di questa casa del Notaio.

Ger. Oh! Chi cerca di mettere in sicuro i suoi interessi non pregiudica alcuno ; e specialmente in questo paese, che si fidarebbero di rubarvi le suole delle scarpe mentre camminate, senza farvene accorgere. Badate bene, sig. Flavio, perchè chi meno credete, ve la ficca. (come te la sto ficcando io).

Fla. Oh non son tanto dappoco.

Ger. In fatti voi avete veduto con quanta sincerità ò negoziato. Io stesso mi son protestato di non voler affidata la roba se prima non venivate a riscuotere il danaro. Io ò lasciato il mio servitore in custodia del carretto. Quegli poi è l' idea della puntualità. Questo diavolo di Notaio è venuto così fuor di mano ad abitare, ch' è una pena a negoziarci. Io frattanto gli ò anticipato che distendesse il contratto col ricevo, ed ò fatto pervenirgli il danaro anticipatamente per non farvi perdere tanto tempo.

Fla. Il tempo che s' impiega per sistemare i proprj affari non è mai perduto.

Ger. Intanto ò avuto fretta d' imballare quei generi, in quanto il padrone della pollacca è per far vela, ed il mio corrispondente in Palermo attende con premura le mercanzie per non restare colla bottega vuota. Io anche son fornitiere, e per non cadere

in mano di qualche avoltoio di mercadante paesano di qui, o di qualche forastiere paesanizzato, ò preferito voi come quegli che giunto da pochi giorni non avete potuto contrarre la malattia di cotesti negozianti . . . intanto questo Notaio non sorte, e voi perdete tempo.

Fla. Eh non importa.

Ger. Eccolo. Signor Notaio ci avete fatto fare una lunga anticamera.

SCENA VI.

Procopio, e detti.

Pro. Scusate ò contrastato finora con quel diavolo di pazzo . . .

Ger. Ah il cuoco, il cuoco? O' capito. (*facendogli de' segni che stasse attento*) E' molto giazioso. Dico: avete ripassato il danaro.

Pro. Certo, certo: è pronto il danaro ed il . . . voglio dire e la scritta. Se volete venire a vederla.

Ger. Eccomi qua — Un momento, e sarete subito disbrigato.

Fla. Si serva.

Pro. (*piano a Ger.*) Gli occhi non sembrano di pazzo.

Ger. E' in principio il male, e perciò . . . . andiamo presto (Ora posso dire miseria addio) (*entrano*).

SCENA VII.

Flavio.

A dirla in vero questo D. Gervasio à una rettorica che incanta — Non vorrei, che nel numerarmi il danaro . . . eh mi passarò le monete, e se volesse darmi qualche cedola non la ricevo se non riconosco la firma. Le robe sono abbasso alla rampetta, se non conveniamo; ritornaranno in magazzino — Ma che casa disordinata — Sta tutto sossopra — Chi sarà questi, che si avanza con tanta sostenutezza.

SCENA VIII.

Liborio vestito bisbeticamente, che si avanza con gran sostenutezza, e passeggia, e detto.

Fla. Posso servirla in cosa?
Lib. Nò?
Fla. Tanto meglio: mi seggo.
Lib. Ehi, ehi.
Fla. Cosa vuole?
Lib. Ed ella ardisce avanti la mia presenza piegare le giunture, e qual porco immondo stendersi sul letamaio?
Fla. (Questa sì che è da ridere; armiamoci di pazienza) Io ò compiuto al mio dovere col dimandarvi se volevate cosa: e poi io non ò la sorte di conoscere la vostra persona.
Lib. Nò?
Fla. Nò
Lib. Nò?
Fla. Nò.
Lib. Siete un asino.
Fla. Grazie del complimento. (Se non fuss' in casa di altri . . . basta . . . venisse il sig. Gervasio prima che non mi salti la mosca al naso).
Lib. Cosa guardate, eh?
Fla. Guardava se venisse l'amico Gervasio.
Lib. Che Gervasio, Attanasiò, Protasio, Nicasiò, Eudasio, Giannattasio! Dovete guardare a me, a me, a me.
Fla. Ma voi . . .
Lib. E sapete io chi sono?
Fla. Nò per mia somma sventura.
Lib. Sappiatelo ed impallidite, io . . . io . . . ma voi non tremate? (*monta su di una sedia*).
Fla. Ma se non ò freddo, perchè devo tremare.
Lib. Io sono il sommo Giove, il padre di tutti gli Dei: mi conoscete ora?
Fla. Oh povero me, costui è matto! e Gervasio dove si è ficcato?

Lib. Sentite a me . . . . conoscete questa che cosa è? (*cava di tasca una pastinaca*).

Flo. Certo è una pastinaca.

Lib. Bestia, bestia. Questo è il mio fulmine fatto da D. Vulcano per atterrare i signori Giganti, che voleano darmi de' pugni in viso fin sopra all' Olimpo, perchè io là sto di casa, sapete; ed io con questo fulmine gli atterrai, e gli mandai sotto l' Etna: poi io calai per vedere come si portavano i signori mortali: vado in casa di quel birbante del sig. Licaone, e quello, che credete che mi dette da cena? . . . Indovinate: un corriere che andava con la staffetta, fatto in allesso. Allora m'imbestialli: gli diedi la casa a fuoco, e lo cangiai in lupo.

Fla. O poveretto me . . .

Lib. Zitto che ti trasformo in scarafaggio . . . Senti. Vedendo che tutti gli uomini puzzavano, io per lavargli chiamai D. Eolo, il quale con i suoi venti settentrionali, di unita con Nettuno che avea i reni laschi, e sempre orinava, feci venire il tanto celebre Diluvio, dal quale solamente salvai D. Deucalione, e sua sorella chiamata D. Pirra, dalla cui schiatta sei nato tu . . . . oh perdona, perdona, tu sei il fier Pitone nato dall' umido della terra, e vuoi ingoiarci tutti . . . Apollo, vieni, ammazza questa mostruosa bestia, che à tanta fame di carne umana.

Fla. Sig. Notaio, sig. D. Gervasio, per carità. (*chiamando forte*).

Lib. Aspetta, aspetta, non fuggirmi mia bella Ninfa Io: ascolta le amorose parole del sommo Giove; ed ora che quella vecchiaccia di mia moglie Giunone sta facendo i suoi bisogni domestici, io con una nube ti copro . . . oh diavolo, diavolo, ci à scoverti, e tu ti sei cangiata in vacca . . . trusce, trusce . . . non mi dare con le corna, che mi ammazzi . . . ma aspetta con questa polvere ti restituisco il tuo sembiante . . . . (*prende del Ciprio che trova su di una tavola per darla in viso a*

Flavio, e glie la tira; ma colpisce a Procopio, che si trova uscendo).

SCENA IX.

Procopio, e detti.

Pro. Ahi, mi ài ammazzato, bestia pazza: va dentro. (*prende lo staffilo, e gli dà seguito*).

Lib. Cara Giunone, non gridare, che non lo fo più.

Pro. Dentro.

Lib. Ora ti darò un bacio a pizzicotto.

Pro. Dentro, dentro.

Lib. Ora me ne fuggo per l'aria. (*parte colle braccia aperte battendo l'aria come se volasse*).

SCENA X.

Flavio, e Procopio.

Fla. Ma questa, padron caro, mi sembra un increanza, far andare vagando per casa i matti sfrenati, dove sono i galantuomini. Mi avete posto al cimento che l'ammazzassi per timore che quegli non ammazzasse me.

Pro. Caro amico, dovete aver pazienza: in questo luogo bisogna che uno compatisca l'altro.

Fla. Io non sono nell'obbligo di soffrire alcuno; sbrigatemi l'affare, acciò vada subito via.

Pro. Non credo che il vostro affare si possa disbrigare tanto per tempo.

Fla. E perchè?

Pro. E perchè . . . . mi lasciate prima che vi osservi bene . . . vi tasti al polso . . . e . . .

Fla. Credete che io sia ammalato?

Pro. Eh, che pur troppo lo siete!

Fla. Andate al diavolo, volete farmi perdere la testa . . . Sig. Gervasio . . . il sig. Gervasio dov'è? Il danaro è pronto? La scritta è terminata? Ma cos'è voi mi guardate con ammirazioni ridicole, e ri-

dete! Credete forse che io sia qualche fantoccio? Io vi so dire, che chi non mi rispetta, nemmeno sarà da me rispettato.

Pro. (Sembra che parli proprio da senno).

Fla. Qui non mi si risponde? . . . ò capito, volete cimentare la mia pazienza, ma non la vincerete: ora vado via, fermo la roba, e poi il sig. D. Gervasio mi darà conto dell' insulto fattomi. (*parte*).

Pro. Peccato che sia matto! . . . . è un bel giovane! Voglio vedere di prenderlo prima colle buone.

SCENA XI.

Flavio che ritorna infuriato, e detto.

Fla. Ma cosa è mai questa? Tutte le porte chiuse; Gervasio nol vedo più, voi ridete in quel cantone! Questo mi sembra un bel ladroneccio che volete farmi; e voi . . .

Pro. Ed io se non restarete a dovere comincierò a far uso del mio staffilo, vi farò ligare; e poi acqua fredda, e bastonate vi faranno ritornare il perduto senno.

Fla. Come! Non è questa la casa del sig. Notaio? . . . Voi non avete disposta la scritta, ed il danaro? . . . Voi . . . io — ah, per carità scioglieremi questo terribile enigma . . . io non so dove mi sia!

Pro. (Si altera troppo, attaccandolo di fronte.) Sentite, il vostro fratello Gervasio, che tanto vi ama . . .

Fla. Gervasio è mio fratello?

Pro. Certo, certo: e vedendovi che siete andato in frenesia per quella tale truffa di 12000 duc. . . .

Fla. La truffa la state facendo voi, assassini spietati: Io questa mattina, anzi in questo momento ò consegnato a Gervasio le balle delle mercanzie, ed egli mi à condetto in questa casa per . . .

Pro. Farvi riacquistare il cervello.

Fla. Ma è impossibile . . .

Pro. A tutto non però col tempo si arriva: prima col buono, come sto facendo ora, poi con de' bagni

freddi ; quando v' imbestialiste, in ferri, ed in fine bastonate.

Fla. Dunque ditemi per carità : io sono nella casa . . .

Pro. Del giudizio . . .

Fla. E voi siete?

Pro. Il maestro . . .

Fla. De' matti . . . oh povero me! Per carità, apritemi la porta, fate che possa inseguire quel ladro, che s' impossessa della mia roba . . . caro sig. Maestro io non son matto, sono un povero negoziante ingannato, assassinato, ed ora chiuso qui dentro per matto; presto, apritemi la porta, lasciate che io vada . . . presto . . .

Pro. Ma sentite, non vi alterate; altrimenti . . .

Fla. Altrimenti che? Io voglio sortire: mi vorreste impedire di andarmene? Foste di unita con quell' altro ladro? Sbrighiamo, aprite.

Pro. Capacitatevi. La porta mia non si aprirà, se non guarirete dalla malattia della truffa.

Fla. Non si aprirà! . . . Giuro al Cielo . . .

Pro. E che volete fare?

Fla. Farò pagarvi a caro prezzo il ladroneccio, che mi state facendo . . . . cammina. (*lo prende per un braccio*).

Pro. A me? . . . . Ehi, bassa la fronte, e rispettami.

Fla. Ah ladro! Ardisci d' insultarmi . . . ora con questa sedia ti farò vedere.

Pro. Ehi, venite prendete costui. (*escono due giovani*).

Fla. Ah scellerati! Io sono un galantuomo . . .

Pro. Portatelo nel bagno.

Fla. Io non son matto . . . (*lo trascinano a forza*).

Pro. Cammina.

Fla. Io sono il negoziante . . .

Pro. Cammina. (*trascinato a forza partono*).

SCENA XII.

D. Ginnesio, e D. Filippetto.

Fil. Avanti : venite con me. (*tirandolo per l' abito*).

Gin. Piano; non mi lacerate l'abito della professione.

Fil. Io voglio sapere se siete, o non siete Avvocato.

Gin. Corpo di Triboniano, Giustiniano, ed anche della sua moglie Teodora, che, secondo si legge, à dovuto essere un pezzo di carne rispettabile! Se son Avvocato! E non ve ne accorgete all' odore?

Fil. Lasciate che senta — Puh voi avete un misto di puzze che mi sembra di essere in una fogna!

Gin. Si vede che ài la testa di talpa tedesca, e non sai distinguere puzza da odore scientifico. Io nel mio ventricolo ò un ammasso di semplici odoriferi i più rari, ed eccellenti: e senti, stupido, quanti ne ò raccolti dalla Prammatica 2. *de Pharmacopolis, et Aromatariis* — Cioè Cassia — Mirabolana — Rapontico — Tamarindi — Manna — Turbith — Agarico — Ermodattali — Tormentilla — Aloe — Sandali — Silobalsami — Carpobalsami — Cardamomo minore e medio — Laudano — Bolo armenico — Succo di Liquirizia — Castorio — Oppio — Muschio — Mirra — Galbano armoniaco — Serapino — Oppoponaco — Come altresì tutti i miei buchi tramandono un lucido perfettissimo, perchè sono impastati di Zaffiri — Giacinti — Smeraldi — Sardoni — Granate — Rubini — Topazi — Lapislazzuli — E tutti questi odori, e Incidi, che credi che sono? Sono la coacervazione di tutte le leggi, che fin dall' infanzia feci cadere nel mio stomaco, le quali, purificatesi nella mia adolescenzia; ora escono *gradatim*, *conditionaliter*, *et successive*, cioè secondo le occorrenze dalla mia bocca: e con la loro fraganza, e virtù intrinseca, recano la pace ai cattivi, la guerra ai buoni, spogliano il mendico, e vestano il ricco. Per mezzo loro, guerreggiano civilmente il marito colla moglie, il padre col figlio, l' avo col nipote, il bisavo col pronipote, il tritavo coll' abnipote; ed io, qual Marte Giustinianeo, soffio fuoco di Leggi, Pandette, Prammatiche, Digesti, Novelle, ed in fine vesto l' abito di lutto per la perdita de' miei Clienti.

Fil. Scusate, perchè io non sapevo tutto questo.

Gin. Ed imparati un altra volta a parlare con i miei pari che vocano nel magno Foro, dove *undique* vengono de' petturuti Avvocati per aringarvi; ed io, quando vi sàliva, invece di avere il *fate loco*, tutti cominciavano a gridare: eccolo, eccolo, e fuggivano; vedi che uomo sono io, che facea tremare tutti: ed ora, intanto sono qui, perchè sono Ferie Autunnali; ma subito che si riaprirà io salirò di nuovo, dovendo sbrigare novantanove cause, e la tua sarà la centesima: via informami che io di buon cuore ti ascolto. (*siede in aria di gravità*).

Fil. Io, veneratiss. sig. D. Ginnesio, sono un eccellente Maestro di Cappella, noto *per urbam, et orbim*...

Gin. Zitto, bestia, che ài rotta la testa a Prisciano.

Fil. Io, e quando?

Gin. In questo punto: Voi altri della virtuosa canaglia non sapete mai nè leggere, nè scrivere — Appresso.

Fil. Ma costui è pazzo daddovero. Dunque: e comecchè io canto, e sono come un Orfeo; tutti i Musici, Cantanti, e Mastri di Cappella ànno congiurata la mia ruina, acciò io non gli facessi scomparire, con arrivare finanche a scatenarm'i cani addosso quando io cantava. Perciò io voglio che difendiate la mia causa nel vostro Foro; e fra l'altro un aria fatta da me ultimamente in befà col violino obbligato, che cominciava così: (*fa sentire colla voce i diversi motivi del cantabile e dello strumentale, e così in tutta la Scena*) lara . . . lara . . . la là la . . . zi zi zi, la la, zi zi, la la.

Gin. Zitto, non cominciate a stordirmi con queste grida — Ditemi: qual'è il punto che si controverte.

Fil. Certo. La nota col punto vale una mettà di più.

Gin. Ma voi non mi rispondete a tuono.

Fil. In tuono di befà è la mia aria: due bemolli in chiave, tempo binario, andante maestoso, e comincia così: la la la la, zi zi zi.

Gin. Maledetto!... lasciate almeno che io faccia l'istanza.. Il procuratore di... come vi chiamate?

Fil. Luci vaghe — Care stelle — Che il mio core — Allucinate — Per pietà — Deh non sparate —

Deh fermate il saettar; là; là: Luci vaghe.

Gin. Ma il vostro nome . . .

Fil. Ecco il solo del violino, zi zi.

Gin. Ma presto, che l'ora si fa tardi, ed io devo salire in Tribunale.

Fil. Luci vaghe, vaghe, vaghe.

Gin. Ma i Clienti aspettano fuori, ed io devo aringare; presto.

Fil. Zi zi. Luci vaghe, la, la. Care stelle, zi zi.

Gin. Ma io son un Avvocato che mi puzza, e mi farò rispettare.

Fil. Ecco il dolce: la la la — Ecco il forte: non sparate, bu bu bu.

Gin. Ma questa è un increanza. Io sono l'Avvocato D. Ginnesio Ladronico, e voglio . . .

SCENA XIII.

Eudasio, e detti.

Eud. Zitto, zitto, Signori miei: cos'avete? Sembrate cani arrabbiati! poi vi lagnate del nostro albergatore quando vi bastona, trattandovi da' matti.

Fil. Vi dirò . . .

Gin. Tocca a me, che sono . . .

Fil. Ed io sono quello, che . . .

Eud. Piano: ad uno, ad uno: il Giudice bisogna che senta prima una parte, e poi l'altra per potere ben decidere.

Gin. Dunque: veneratiss. Signor Giudice. (*monta su di una sedia*) Dovete sapere come nell'anno 7750 per mancanza di cervelli, vi era una quantità di matti. Nacque quel tal uomo, che vedete contorcersi in quel cantone . . .

Fil. Io vi voglio far sentire il secondo tempo dell'aria, che l'ò fatta in celafà terza minore con quattordici bemolli, e tempo otto dodici; sentite, la, la, la, la.

Gin. Silenzio, uscite fuori.

Eud. Ma lasciatemi sentire . . .

Gin. E ricominciando ab ovo . . . veneratiss. Sig. Giu-

dice. Come l'ava paterna del predetto, vergine *ut ex actis, folio 70 a tergo*, non potea partorire: il difonto padre lasciò *ab intestato*, per donazione *inter vivos, et caussa mortis* nel suo testamento fatto da Notar Forlipopoli *fol. uno*; nel quale ben' espresse la sua mente il testatore, dicendo: che il postumo nato prima degli sponsali dovesse alla madre passata a seconde nozze dare il letto vedovile; e che esso per la legge *si mulier paragrafo* 27 dovesse dotare il maschio per la sua *quarta ussoria*. Ecco dunque . . .

Fil. Ecco, ecco, ecco.

Eud. Chi è?

Fil. Ecco la stretta in alamirè . . . . Luci vaghe, non sparate — ma volate, insieni con me, zi zi zi zi.

Eud. E zitto . . . ma lasciate che io v' intenda.

Gin. Signor Giudice, basta che parli, e soddisf' il mio Cliente, non importa che non m' intendiate. Ora *colligendo sarcinulas*, si vede a chiare note che per *legge nonagesima millesima centesima ottuagesima*, e *un giorno*, *de nuptiis* il contratto è innominato, per cui la madre deve per obbligo, e non per dolo essere esposta alla vendita, acciò si alluini la candela, ed al *plus* offerente si rilasci. Dippiù che il padre difonto debbà anch' egli concorrere ed assistere all' accensione della candela, acciò non si possa dare per nullo il contratto; e così per *legge si quis*, si decida che il padre morto dia al padre vivo, ed aggente l' antefato: che quel Signore sia posto in Monistero *cum onere dotandi*: e che la madre ritorni nella sua prisca zitellanza. O' detto.

Fil. Furie, abisso, stelle, inferno — Deh venite insieni con me — con me, con me, la, la, la, bravo, bravo, al Maestro, al Maestro. (*si batte da se medesimo le mani*).

Eud. Ma io non ò capito, nè cosa voi avete detto, nè cosa voi avete fatto.

Fil. Oh, mie fatiche buttate al vento.

Eud. Per bacco, voi mi sembrate due belli matti.

Gin. Corpo di Pomponio! io sono un Professore.

Fil. Cosa dice lei? Il Professore sono io; e non son pazzo, perchè . . .

Eud. Perchè che cosa? (*comincia la sua pazzia*).

Fil. Perchè . . .

Eud. Mi dica, perchè il pazzo non è pizza? Perchè la pizza non impazza. E perchè chi impazza non impezza? Perchè chi impezza non strapazza. E perchè chi strapazza non si stizza? Perchè chi si stizza non sollazza. E perchè chi sollazza non attizza? Perchè chi attizza non ribazza. E perchè . . .

SCENA XIV.

Liborio viene piano piano da dietro immaginandosi di volare, e prende in braccio Eud.

Lib. L'ò fatta.

Eud. Piano che mi ammazzi.

Lib. Zitto zitto caro Ganimede, io sono Giove che ti ò rapito, e ti porto in Cielo, acciò mi servi in tavola; perchè io ne ò cacciato quella bestia di Ebe che si lasciò cadere il Nettare di mano, e tu me lo devi porgere.

Eud. Ma io sono Eudasio.

Lib. Nonsignore, nonsignore.

Gin. } Lasciatelo.
Fil. }

Lib. Indietro che vi fulmino, andiamo, andiamo.

SCENA XV.

Procopio con staffilo, e detti.

Pro. Dove corri? Lascia costui.

Lib. Oibò, oibò, non posso.

Pro. Ora lo potrai con questo bastone; lascia costui (*prende lo staffilo*).

Lib. Non ti accostare che ti spingo, qual Polifemo, questo pezzo di monte sopra.

Pro. Lascia ti dico.

Gin. } Buttalo.
Fil. }

Lib. Non vuoi andartene? Prendi, e mori. (*li batte sopra Eud. e fugge*).

Eud. Lara là . . . (*entra*).

Gin.) Bravo, bravo, bravo. (*battendo le mani fug-*
Fil.) *gono dentro.*

Pro. Voi mi deridete? Andate al diavolo, andate. (*li siegue per bastonarli*).

SCENA XVI.

Flavio in grande abbattimento di spiriro.

Flavio ove ti trovi. Nella casa de' mattarelli — Ecco ecco la catastrofe inesplicabile degli umani accidenti. Dopo otto giorni dacchè giunto in questo maledetto paese ò aperto bottega di panninè, un ladro mi ruba il valore di 12000 ducati, e mi consegna per pazzo. Il maestro non sente ragione, e mi converrà finire la vita all' Ospedale — Ma si può dare accidente più spietato — Come la risolverò — Fuggirò, e come? se tutto è chiuso — Fidarmi, e di chi, se o son matti, o credendomi matto ridono de' miei discorsi, ed io . . . D. Procopio, D. Procopio . . .

SCENA XVII.

D. Procopio, e detto.

Pro. Cosa volete? Io non ò tempo da perdere con voi.

Fla. Aspettate, ascoltatemi per carità. Se vi compiacete di mandare qualcheduno al mio negozio, ivi sareste accertato della verità, soddisfacendovi anche di qualunque vostro incomodo.

Pro. Ma vi sembra possibile che io debba perdere la testa con voi? . . . Bisogna che vi capacitiate; altrimenti legnate ed acqua fredda: non mi seccate più. Voi non siete negoziante, a voi niente ànno rubato — Altrimenti, legnate ed acqua fredda.

Fla. E non volete mandare una persona a vedere?

Pro. No.

Fla. Quanto almeno si accerti della verità . . .
Fro. No.
Fla. Ma fatevi almeno capace delle mie ragioni.
Pro. No.
Fla. Ma aspettate che . . .
Pro. No. Legnate ed acqua fredda. (*parte*).

SCENA XVIII.

Flavio solo.

Ora sì che è disperato il caso. E come si fa!... Oggi verranno tutte le cambiali, i giovani sono nuovi, e non sanno come dovranno pagarle . . . . andaranno in protesto . . . . sequestreranno le mie mercanzie, e diranno essere io fuggito per non pagare . . . ed il mio nome . . . ed il mio onore? ... Oh Dio, che momenti terribili per un uomo onorato! . . . Dunque si aggisca da disperato . . . ed in che modo? . . . Se vado colla forza, qui son tanti, con un pugno per ciascheduno mi accoppano sicuramente. Ed io dunque dovrò essere rubato, matto per forza, ed in fine dissonorato? . . . Ma chi è costui? . . . Sarà o non sarà matto . . . vorrei azzardare a parlargli, ma già credo tutto inutile . . .

SCENA XIX.

D. Ginnesio, e detto.

Gin. In questa casa non prendono sapore de' miei succhi scientifici, perchè . . . perchè non si sono profondati, come me nel centro di tutte le scienze.
Fla. Via azzardiamo . . . . Scusi, è ella forse di questa famiglia?
Gin. Di questa famiglia! il Cielo me ne liberi, qui son tutti matti. Io sono venuto per divagarmi un poco in queste Ferie Autunnali, e per sollevarmi a quest' aria aperta.

Fla. E qual' è s'è lecito, l'impiego del Signore?

Gin. Io, sono Professore.

Fla. Di che arte?

Gin. Oh bella! Voi sarete forastiere; mentre non sapete che Professore qui significa Paglietta.

Fla. Ed ora ne so quanto prima: cos' è questo Paglietta? Cosa vende? Cosa mercimonia?

Gin. Ora vi dico. Bugie innaspràte di verità, le quali, mangiate da' poveri Clienti, gli lasciano nella digestione, a borsa asciutta, e mani vuote; cosicchè, chi vince la causa, per palmario e spese minute al Paglietta, Mastrodatti, Scrivano, Portiere, ed anche al Chiamatore, deve rifonderci di suo proprio. Chi perde poi resta perfettamente nudo, dovendo anche pagare il suo boia, ch' è il Paglietta; e perchè? Perchè, a forza di ciarle gli à fatto perdere la causa.

Fla. Dunque questo Paglietta . . . .

Gin. Amico caro, bisogna che Ussignoria sappia dond' è nato il Paglietta per farne giudizio. Quando Pandora cacciò dal suo vaso tutt' i mali, che oggi sono al Mondo, guardò nel fondo, e vi vide una cosa nera, e squallida conglutinata. Era questa il residuo ed il peggio di tutt' i mali, i quali dopo avere bollito, rimasero al basso del vaso; ond' ella con le sue unghie la strappò, e menandola al Mondo disse, tu ti chiamarai Paglietta, idest fuoco di paglia, chè cagiona l'incendio, ma in sostanza non vale un bilìri: insomma tu sarai il male più fenale, che potrà avere un uomo, il quale avrà la sciocchezza di fidarsi di un altro uomo.

Fla. Io ammiro il vostro talento, e la vostra scioltezza di pensare; mentre avete fatto una critica a voi stesso .... dunque voi sareste al caso di farmi un gran piacere.

Gin. Non cercate danaro perchè i Paglietti non ne danno.

Fla. Voi equivocate: io voglio essere difeso da una calunnia che mi si è fatta, e da un latrocinio in duc. 12000.

Fla. Scusate non posso

Fla. E perchè?

Gin. E perchè io sono avvocato Civile; e non *licet mihi misceri in utroque iure*. Non è possibile, non è possibile.

Fla. Quando è così non voglio importunarvi davantaggio: Almeno procurate con la vostra rettorica di capacitare il Sig. D. Procopio che mi faccia sortire ed andare per ricuperare il denaro trafugatomi.

Gin. O capito. Voi siete il ladro, e volete scappare.

Fla. Come? A me sono stati rubbati 12000 duc.

Gin. Già tutt'i ladri, per non essere castigati dicono che loro è stato rubato.

Fla. Ma, sig. Paglietta, ascoltate le mie ragioni, acciò possiate . . . .

Gin. Bene, bene, facciamo questa opera pia. Ecco che mento in *Aula Plena*, ed incomincio. Veneratis. Sig. Giudice, io vi presento questo creduto ladro; il quale non per *dolo*, ma *sponte* promette, e giura restituire *quam citius* il trafugato denaro; al quale *termine ordinario impartito*, si ordina farsi *unica solutione alias compellatur*. E comecchè, veneratis. Sig. Giudice . . . ascoltate.

Fla. Costui anche è matto. Oh povero mè.

Gin. Non fuggite che voglio il Palmario. Dunque, veneratis. Sig. Giudice . . . .

Fla. Devo andare (*vorrebbe fuggire*).

Gin. Non sarà mai . . . veneratis. Sig. Giudice . . .

Fla. D. Procopio . . . (*chiama tremando*).

Gin. Finite di sentire la Causa, . . . Veneratis. Signor Giudice.

Fla. Ma io . . . . .

Gin. Veneratis. Sig. Giudice . . . .

Fla. Lasciatemi . . . .

Gin. Veneratis. Sig. Giudice . . . . .

Fla. Aiuto, aiuto (*fugge*).

Gin. Veneratis. Sig. Giudice (*lo siegue*).

SCENA XX.

Lucio, e Procopio.

Luc. E voi siete tutto ciarle, e niente sostanza:
Pro. Sig. di me non potete dirlo perchè . . . .
Luc. Perchè, quando lo dico è segno che lo posso dire. Come va mio fratello?
Pro. Va meglio assai.
Luc. Dunque è guarito.
Pro. Guarito no . . . . ancora vi è un residuo . . . .
Luc. Sono due anni, caro Sig. Procopio, che dura questo residuo: io spendo un fiume di doppie, mio fratello va sempre peggio; e voi con le vostre ciarle mi canzonate da giorno in giorno.
Pro. Ma fatevi capace della ragione, voi siete un giovine di garbo . . . e non dovete farvi . . . .
Luc. Infinocchiare da un Ciarlatano come voi.
Pro. Signore, voi mi offendete. Io grazie al Cielo sono conosciuto per tutto il mondo, ed ho fatto cure in Amsterdam, in Londra, in Portogallo, in America, nell' India, nell' Marrocco . . .
Luc. Piano piano. Ora cominciate a salire sulla banca; e smaltire l' oglio della vostra putrida zucca; non mi seccate. Fate che venga qui mio fratello.
Pro. La servo subito (costui è venuto molto aspro questa mattina) (*parte*).
Luc. Bisogno che tolga mio fratello da questo luogo dove peggiora da giorno in giorno.

SCENA XXI.

D. Flavio, e detto.

Fla. Oh sorte, e quando finirai di tormentarmi! . . . ma chi vedo . . . D. Lucio, non sei tu?
Luc. D. Flavio, son' io . . . . ma perchè tutto questo sbalordimento. Noi ieri sera fummo insieme alla festa di ballo, ed ora . . .

Fla. Tu non sai le mie disgrazie:
Luc. Che ti è successo?
Fla. Un birbante mi à portato via 12000. duc. di mercanzie, dicendomi che qui mi sarebbe stato consegnato il denaro. A me questa casa era ignota, per cui, venuto quì, egli è partito di soppiatto ed à lasciato me per pazzo chiuso qui dentro. Per pietà lasciami andare ad inseguire il ladro.
Luc. Oh questa sì ch' è nuova! Rubato, e chiuso pel matto. Ma tu senza conoscerlo . . . .
Fla. Qual cautela maggiore di quella di caricar le balle su di un carretto, ed accompagnarmi con lui per riscuotere il denaro? Giunsi alla rampetta di questa casa: mi disse che qui stava il suo notaio dove il denaro era già capitato, onde salimmo, lasciando il suo staffiere, ch' egli asserì per onestissimo, alla custodia del carretto.
Luc. Giusto ò veduto or che veniva qua un carretto con certe balle di panni che aveano l'impronto tuo.
Fla. V' era uno staffiere?
Luc. Colla livrea verde.
Fla. Questi è desso. Era diretto per la marina?
Luc. Oibò; l' ànno scaricato in un magazzino sopra Toledo dov' era io fermato, e si davano gran fretta.
Fla. Andiamo, amico: non perdiamo tempo.

S C E N A XXII.

Procopio, e detti.

Pro. Vostro fratello ora viene: e tu; pazzo maledetto, come qui fuori? Vuoi proprio . . .
Luc. Sig. Procopio voi conoscete costui?
Pro. Certo. E' un matto, ed un matto sfrenato.
Luc. Un matto, ed un impostore sei tu, birbante, che un povero uomo assassinato, vuoi che sia matto per forza.
Pro. Eh non lo state a sentire: costui è matto giusto perchè dice che l' ànno rubato.
Luc. E giusto per questo tu sarai di unita al ladro, che

ha ingannato questo galantuomo . . . Il Sig. Flavio è un Negoziante molto conosciuto, ora lo porterò al Magistrato, e tu dovrai dar conto di questa impostura. Ti voglio fare andare in galea.

Pro. Oh poveretto me! dunque sono stato ingannato! se mi ànno anche pagata la mesata anticipata.

Flo. Non lo credete questo impostore.

Pro. Io sono un galantuomo ed il mio nome . . .

Luc. Il tuo nome sarà la scorta per riconoscere il ladro. E mio fratello, o savio, o pazzo, voglio ritirarmelo in casa.

SCENA XXIII.

Ginnesio, e detti.

Gin. Oh fratello, sei venuto? Che sono aperti i Tribunali?

Luc. Tu dovrai venir con me.

Pro. Ed anche questo matto volete togliermi.

Luc. I matti sotto di te peggiorano, ed io voglio farti pagar la pena della tua imperizia per la quale tant' infelici avranno finito di perdere il cervello.

Gin. Andiamo, fratello: il Foro è aperto ed io ò degli affari innumerabili da disbrigare.

Pro. Se volete D. Ginnesio dovete soddisfarmi.

Luc. Neppure un soldo, birbante — Andiamo.

Pro. E voi non sortirete.

Fla. E chi potrà impedircelo.

Pro. Io.

Fla. Voi?

Pro. Sì corpo d'Ippocrate, o pagatemi 500 scudi o Ginnesio non sorte.

Luc. (*prende Gin.*) Vieni.

Fla. Andiamo.

Pro. (*chiama*) Ehi? fermate costoro.

SCENA XXIV.

Lib. Fil. Eud. altri matti, e giovani.

Gio. *Lib.* *Fil.* *Eud.* *Mat.* } Fermate (*volendo impedire portassero via Gin.*)

Luc. (*Cava una pistola*) Non vi accostate che vi ammazzo.

Gio. *Lib.* *Fil.* *Eud.* *Mat.* } Aiuto (*tutti vanno a formare un gruppo dietro a Proc. alzandolo sopra di loro come in difesa*).

Fla. Ferma. Occupiamoci solo in ricuperar la roba. Il Magistrato mi renderà giustizia. Procopio voglio crederlo ingannato, e lo perdono: l'accidente di questa mattina lo renderà più cauto a non dichiarare un infelice pazzo per forza.

Gin. Romani ò detto. Date loco fate loco date loco fate loco (*esce gridando con queste parole usitate ne' Tribunali di Napoli accompagnato da Fla. e Luc. il Gruppo resti sino al calar della tenda*).

Fine della Farsa.

LETTERA

DI

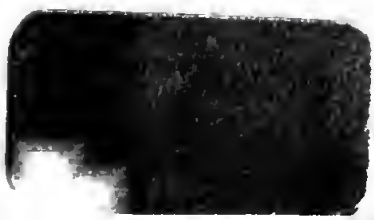
ALCESINDO MISIACO

A

NIDALMO:

Questa Farsa è fabbricata su di un aneddoto succeduto in Napoli al principio del secolo decimosettimo nel vicolo detto de' Maggiorani. Un Americano fù la vittima della cabala di un birbante, che gli portò via 12000 scudi di mercanzie, e fe re tare quindici giorni il negoziante Americano chiuso per matto nella casa del Maestro, che allora abitava nel suddetto vicolo. La Farsa richiedeva il corto giro di poche ore, per cui ò dovuto mutarne la fine. Il suo scopo, e la sua morale sono, che non mai l'uomo deve fidarsi del suo simile. — Eccomi Amico alla fine del primo Tomo promessoti. Tanto in questo, che ne' susseguenti tu avrai tutte le produzioni che si sono rappresentate in mia casa da me, e dalla mia compagnia. Tu le sapesti compatire, e m'incoraggisti a publicarle: l'ò fatto. Spero dunque, che le riceverai con quell'animo scevro d'invidia, che trovasi soltanto ne' veri e pochi amici, come tu sei. Accettane il mio buon cuore, e vivi felice.

Digitized by Google



Digitized by Google